

IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura



Edizioni della
FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI
Centro di documentazione e ricerca
BOZZOLO (MN)

Anno V - N. 1 - Febbraio 1994

IMPEGNO

Anno V - N. 1 - Febbraio 1994

Comitato di Direzione: Aldo Bergamaschi,
Arturo Chiodi, Giuseppe Giussani.

Responsabile: Arturo Chiodi.

Collaboratori: Stefano Albertini, Lorenzo Bedeschi, Aldo Bergamaschi, Giorgio Campanini, Loris Capovilla, Giacomo De Antonellis, Giancarlo Dupuis, Ettore Fontana, Mariangela Maraviglia, Mario Pancera, Umberto Vivarelli.

Direzione, Redazione ed Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

Presidente: Don Giuseppe Giussani.

46012 BOZZOLO (MN) — Via Castello, 15

® 0376/920726.

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

Abbonamento annuo: L. 50.000.

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari» - Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV.
Pubblicità inferiore al 70%.

Sommario

Editoriale

UN SEVERO ESAME DI COSCIENZA	pag- 7
---------------------------------	--------

La parola a Don Primo

SULLE STRADE DELL'IMPEGNO	pag- 17
«IMPEGNO CON CRISTO» OGGI COME CINQUANTANNI FA	pag- 29
STORIA E GUIDA ALLA LETTERATURA	» 37
UN GRANDISSIMO LIBRO INFUOCATO E DOLOROSO	» 41

Studi Analisi e Ricerche

Domenico Simeone	DON MILANI E DON MAZZOLARI Cronaca di un rapporto	pag- 57
------------------	--	---------

Testimonianze

Umberto Vivarelli	E ADESSO TOCCA A NOI	pag- 75
Lorenzo B edeschi	UNA VOCE CHE NON PASSA	» 81

Ricorrenze

Loris F. Capo villa	GIOVANNI XXIII E MAZZOLARI	pag- 89
Camillo Ruini, Carlo M. Martini, Franco Pierini, Romano Prodi	GIOVANNI PAOLO II - Quindici anni per le vie del mondo	» 97

I fatti e i giorni della Fondazione

Iniziative, celebrazioni, incontri mazzolariani	pag.105
---	---------

Scaffale

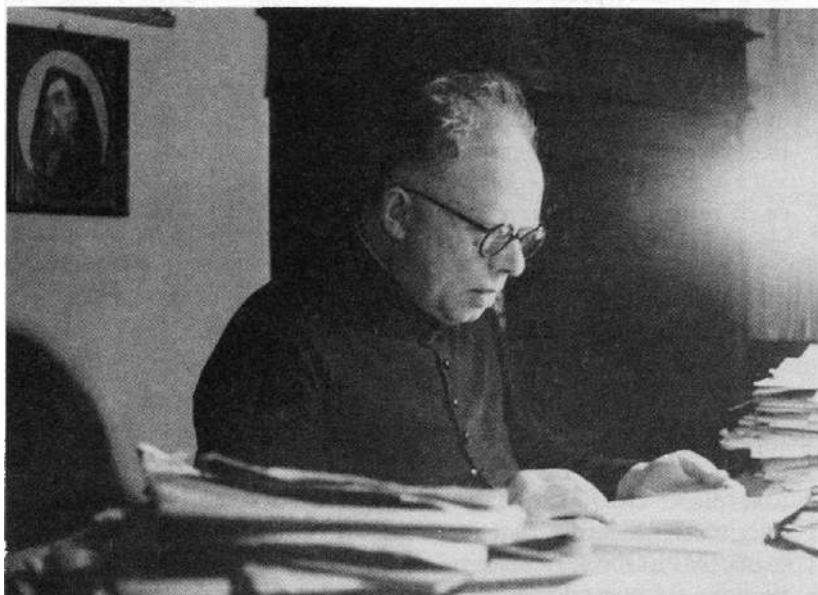
Giacomo De Antonelli	AZIONE CATTOLICA IERI E OGGI	pag.113
Carlo Maria Martini	CAMBIARE IL CUORE	» 115
AA.VV.	LETTERE A LA LOCUSTA	» 118

Gualtiero Sigismondi	LA CHIESA - UN FOCOLARE CHE NON CONOSCE ASSENZE	pag.119
-----------------------------	--	---------

Segnalazioni

DON PRIMO MAZZOLARI CAPPELLANO, ALPINO, VOLONTARIO	pag.120
--	---------

Appello agli Amici



Confidiamo che gli amici che ci seguono e ci confortano con la loro sollecitudine, siano consapevoli dello sforzo che la FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI sta compiendo al fine di mantenere vivo l'interesse culturale attorno alla personalità del «parroco di Bozzolo», di stimolare studi e ricerche sulle sue opere e sul suo pensiero, di approfondire la conoscenza e l'interpretazione del suo messaggio profetico, e di custodire il patrimonio di scritti, epistolari, «carte», diari di lavoro, che Egli ci ha lasciato e di cui stiamo provvedendo alacremente alla catalogazione.

(segue)

La nostra buona volontà e la totale dedizione di pochi, non bastano, tuttavia, a sostenere il peso organizzativo e finanziario che le iniziative della FONDAZIONE comportano. Gli impegni che dobbiamo assolvere — nel rispetto dei fini statutari della nostra istituzione — nel segno della «presenza» di un eccezionale protagonista della vicenda religiosa e umana del nostro tempo, rischiano di rimanere preclusi.

Facciamo appello, perciò, a tutti gli amici perché sostengano, nei limiti delle loro possibilità, lo sforzo della FONDAZIONE, particolarmente gravoso in rapporto alla sistemazione dell'«ARCHIVIO MAZZOLARI» ed al lavoro redazionale per l'edizione critica di tutta l'opera mazzolariana. Dalla loro generosità dipenderanno la vitalità e lo sviluppo della FONDAZIONE.

Ricordiamo che il contributo annuo di lire 50.000, oltre a costituire un significativo sostegno, dà diritto a ricevere la nostra Rassegna IMPEGNO, i Quaderni di DOCUMENTI, le edizioni periodiche e i numeri speciali.

C.C.P. n. 13940465

BOZZOLO (MN) - Via Castello 15

Tel. 0376/920726

Finisce l'esperienza storica della De - Ritorna il Partito Popolare Italiano

UN SEVERO ESAME DI COSCIENZA

Il 18 gennaio 1994 il «Partito della Democrazia Cristiana» (questa la denominazione ufficiale scelta tra il 1942 e il '43 dal movimento politico guidato, allora, da De Gasperi) ha cessato di esistere.

Dopo cinquant'anni la «grande avventura» dei cristiani laici operanti — con responsabilità sempre decisive — nella vita pubblica italiana, si è amaramente interrotta. Il tramonto di quello che fu per mezzo secolo — per consenso e rappresentanza popolare — il «soggetto» più consistente nella geografia politica italiana, ha repentinamente oscurato il nostro orizzonte, alla resa dei conti di una «questione morale» divenuta, anno dopo anno, sempre più acerba e irrimediabile.

Il crollo dell'«unità politica» dei cattolici si inserisce — e da parte sua contribuisce ad aggravare — in una fase di grande confusione. La temuta diaspora dei cristiani è ormai inconfutabile. Accanto a quello che si proclama — pur tra tanti contrasti interni, incertezze e contraddizioni — erede legittimo della ex D.C., rifacendosi alle origini sturziane riprese nel nome di Partito Popolare Italiano, si pongono altre formazioni più o meno consistenti, anelanti ciascuna a ripescare nel diffuso «mondo cristiano», propri nuclei di consenso: dai «cristiano-sociali» di Gorrieri alla «rete» di Orlando, ai neo-centristi impudentemente raccolti in un sedicente «centro cristiano-democratico», ai «pattisti» di Segni sempre più inclini ad alleanze reazionarie.

In siffatta frantumazione di propositi, di interessi, di intenti, dove potrà andare ad annidarsi la tanto auspicata unità dei cattolici nella difesa di valori e principi irrinunciabili?

Intanto — scomparso del tutto il partito socialista, incerti e titubanti i resti dei partiti laici minori — il «fronte dei progressisti», polarizzato dal PDS, sta cercando almeno qualche ragione di coagulo, ben lieto che, da parte opposta, le insegne del liberalismo democratico non riescano a raccogliere che le truppe sparse di un'armata Brancaleone umiliata e offesa dall'opulenza di un Berlusconi, dalla sottile ipocrita malizia di un Fini, dalla plateale rozzezza di un Bossi.

Chi conosce l'opera di don Primo ed è stato partecipe e testimone dei contributi non solo di pensiero, ma anche di stimolo e di azione da lui appassionatamente destinati all'impegno civile, sociale e politico dei cristiani, chi — come noi — ha accompagnato le sue inquietudini e i suoi tormenti per le inadempienze, già visibili negli anni '50, dei cristiani laici, non può rimanere indifferente e insensibile dinanzi a ciò che sta accadendo. Non può esimersi da giudizi tanto severi quanto culturalmente e moralmente legittimi.

Che cosa possiamo dunque imputare al Partito della Democrazia Cristiana, in rapporto alla sua condotta nell'arco di un cinquantennio?

Innanzitutto la DC, a partire dagli anni '60, non ha saputo mantenere la coerenza del suo operato con il grande merito di avere instaurato prima, e difeso poi, il sistema democratico italiano dall'insidia del totalitarismo comunista e dai rigurgiti del fascismo.

Da «partito di servizio e di proposta» si è trasformato in partito di potere, accettando e favorendo la stabilità di un sistema «bloccato» essenzialmente rivolto al mantenimento di tale potere. Da ciò le inclinazioni alle transazioni, al malcostume, al trasformismo. Da ciò anche la fossilizzazione di una classe di mediocri professionisti e funzionari della politica, protetti dal costume perverso della lottizzazione e della corruzione partitocratica.

Richiami, rilievi, moniti ed avvertimenti da parte dei più attenti interpreti della società civile, e delle stesse autorità religiose ed ecclesiali, sono rimasti, nell'ultimo ventennio, inascoltati e disattesi. Il tradimento dei principi, degli intendimenti, delle visioni sociali, delle prospettive e delle speranze che avevano alimentato gli «studi e appelli della lunga vigilia» e le stesse «idee ricostruttive» di degasperiana memoria — per non parlare delle tante suggestioni, dei tanti fondamenti dell'impegno pubblico che già avevano fatto degli scritti e dei discorsi di Mazzolari un patrimonio di riferimento imprescindibile dell'«onore cristiano», — questo tradimento è risultato negli ultimi anni tanto palese da accelerare la crisi del partito da tempo annunciata ed oramai irrefrenabile.

Adesso, gli stessi ambienti cattolici (vedi gli scritti di «Aggiornamenti sociali», rivista dei gesuiti di Milano, del gennaio 1994, che fanno seguito ad analoghe analisi di «Civiltà Cattolica» ed alla stessa «lettera» del Papa ai vescovi italiani del 10 gennaio scorso) riconoscono che il «degrado della vita politica» imputabile alla «Democrazia Cristiana» è stato tale da far pensare che (nonostante i meriti passati) l'ispirazione cristiana sia stata «ininfluente» nell'azione politica quotidiana. Oggi dobbiamo constatare che la Chiesa e i cattolici, per responsabilità della DC, si trovano «più smarriti»: dagli errori della DC è derivata «una pesante ipoteca negativa» sullo stesso nome cattolico.

Rispetto a tale situazione, dobbiamo ammettere, realisticamente, che un segretario integerrimo, intelligente e colto come Martinazzoli, non poteva ba-

stare al fine di ridare impulso, animo e credito alla «Democrazia Cristiana».

Di fronte alle conferme politiche e giudiziarie di un lungo malcostume, sarebbero stati necessari un esame di coscienza più profondo e spregiudicato, una reazione molto più energica, provvedimenti di pulizia morale molto più drastici. Sarebbe stato necessario, soprattutto, uno sforzo più immediato di «rifondazione», con meno incertezze, meno pessimismi e titubanze: senza alcun riguardo — costasse quello che doveva costare — per le resistenze e la vischiosità di una classe politica per nulla rassegnata a scontare i disastri da essa provocati. L'appellativo di «cristiano» avrebbe pur dovuto significare, alla fine, qualcosa.

Dispiace, dunque, che il declino finale della DC sia coinciso con la segreteria «commissariale» di Martinazzoli, quando più allarmanti sono divenuti «i responsi elettorali (osservava Saverio Vertone sul «Corriere della Sera»), il comportamento dei Gruppi parlamentari, il panico dei notabili, l'abbandono massiccio dell'opinione pubblica».

Dispiace soprattutto che dal settembre 1992 al gennaio 1994, la debolezza della revisione organizzativa e programmatica, l'assenza di una «voce» nuova e forte, abbiano finito per far credere che la sola strategia politica democristiana fosse quella dell'occupazione del potere e che, una volta sconfitta questa ambizione, la DC non avesse più nulla da dire: non una decisione pronta e radicale, non uno slancio di ripresa ideale, non uno scatto di intelligenza operativa. Il tempo è stato perduto nella ricerca affannosa e confusa di una collocazione «geografica» pur che fosse; nell'ossessione del «vuoto da riempire»; nell'indicazione approssimativa di una vocazione «centrista» nel segno della moderazione. Non lo si è impiegato, questo tempo, nella formulazione di un programma davvero rinnovato e rinnovatore, tale da costituire il punto di riferimento, la carta di identità del futuro partito, il termine di raffronto con il quale invitare le altre forze politiche a misurarsi o confrontarsi, sul quale tentare di ripristinare il consenso popolare perduto.

E sembrato, insomma, che si perseverasse, nonostante tutto, nel vecchio vizio: quello di scegliere *prima* collocazione e alleanze, e di adattare *poi* ad esse intenzioni e programma. Un programma, dunque, *subordinato* alla preordinata collocazione geografico-parlamentare: non una collocazione *conseguente* al programma.

(Per lo scrupolo di verità dobbiamo aggiungere che mentre redigiamo queste note, i quotidiani pubblicano un'intervista a Martinazzoli finalmente più esplicita e decisa nell'affermazione di ciò che il PPI vorrebbe essere, e nel rifiuto delle prepotenti suggestioni della destra bossi-fini-berlusconiana. Purché questo sussulto di dignità e di impegno, nella reminiscenza cristiana, non giunga troppo tardi).

Alcune altre riflessioni ci sembrano, in questo momento, opportune.

Pensavamo, forse ingenuamente, che l'operazione giudiziaria «mani pulite» imponesse a tutti, responsabili della vita politica, operatori della politica, semplici cittadini ed elettori, un esame di coscienza molto rigoroso. Non è così. Dobbiamo constatare che il vuoto provocato dal crollo del costume partitocratico, e dall'allontanamento della vecchia classe politica dirigente, si sta riempiendo di frotte di nuovi «barbari» confusamente ansiosi di accaparrarsi posizioni, interessi, traffici e privilegi di cui pensavamo di esserci del tutto liberati. Il «nuovo che avanza» ha ancora un sapore troppo acre di ipocrisia e trasformismo.

Le metamorfosi in atto nella compagine degli ex militanti ed elettori della «Democrazia Cristiana» suggeriscono un'altra amara considerazione. Costituiscono la riprova del fatto che, in notevole misura, l'adesione a *quel* massiccio «partito di cattolici» era suggerita da un calcolo spregiudicato, da interessi personali più che da concordanze di ideali e di principi. La «moderazione», la «centralità» della DC erano intese, in parte consistente dell'elettorato, come espedienti di difesa e di conservazione di condizioni economiche, o di uno «status» sociale privilegiato, di fronte agli intendimenti minacciosi della sinistra di stampo comunista. La DC, insomma, come il meno peggio: da votare turandosi il naso. Tant'è che, incrinatasi la compattezza elettorale, immiserita la rappresentanza nei governi locali e, prevedibilmente, in Parlamento, si è visto con quale fretta interi plotoni di sedicenti democristiani siano approdati su altre sponde, altri lidi, altri fronti: lasciando l'impegno della «rifondazione» all'ostinazione di non molte pattuglie di salda fede e buona volontà.

Crisi «dei cristiani», dunque? Se lo chiedeva già quarant'anni fa Mazzolari, in un articolo pubblicato dal quotidiano della Curia milanese «L'Italia» il 5 febbraio 1954.

«La mia pena, condivisa da tanti che soffrono in silenzio, è proprio questa: che le attuali difficoltà del mondo politico non siano da imputare alla nostra immaturità o allo scarso tecnicismo economico e finanziario, e nemmeno alla nostra inadeguata sensibilità sociale, ma ad una larga delusione di prestigio morale...»

Non si fa questione di morale individuale, quantunque il desiderio d'arricchire e di salire siano peccati gravissimi in ogni credente, anche quando è fuori dell'occasione prossima che gli può dare la politica.

Il nostro discorso mira verso un costume di nobiltà che tutti s'aspettavano da uomini illuminati dalla spiritualità cristiana.

La presenza di «uomini nuovi» è stata invece così scarsa che ci fu soltanto frattura di regime non di animo, per cui divenne ancor più evidente l'incoerenza di chi faceva del nuovo senza l'interiore novità

I non-cristiani non sono tenuti a mettere la loro vita in regola con la parola che predicano: mentre un cristiano è giudicato, inappellabilmente dai «frutti».

In un raffronto soltanto verbale, il messaggio degli altri rimane il più allettante, anche se utopico: mentre il valore di quello cristiano è legato alla nostra testimonianza.

Qualora essa venga meno il ripiegamento sulla illusoria concretezza del materialismo è fatale: e nessuna deplorazione come nessuna violenza potrà impedirlo.

Forse parlo un linguaggio non politico: ma qual'è il senso di una politica cristiana laddove cede il cristiano?

Quando si osano assumere certe denominazioni non si può abbandonare l'impegno, senza averlo voluto fino in fondo.

Nonostante l'infedeltà degli uomini, il nome cristiano ha un peso tremendo per gli stessi che dicono di averlo superato.

La nostra è quindi una crisi cristiana, in cui le tendenze non contano, come non contano le alleanze e poco perfino le aperture.

Il male non è di oggi e non è neppure una «infezione politica»: è di vecchia data e si scopre ogni qualvolta dobbiamo impegnarci come cristiani in nuovi settori di responsabilità civile e umana.

Il cristiano ha davanti due modi per cercare la propria «salvezza», che caratterizzano due epoche e due correnti del mondo cattolico: la salvezza accomodativa e la salvezza testimonianza.

La prima è una formula d'accompagnamento, che dà alla religione quell'aspetto di «affare personale», che è tuttora una «pietra d'inciampo».

La salvezza attraverso la testimonianza risponde meglio alla regola evangelica del perdere la propria vita e al «fermento» che muove la pasta umana.

La prima è una difesa senza orizzonti: la seconda, un «morire fuori dalle mura», e richiede un tale distacco che è sempre una follia per chi non sa che la garanzia divina è per ciò che abbiamo di eterno in casa, non per quello che noi vi aggiungiamo per nostra comodità.

Ci fu un giorno in cui credemmo d'aver raggiunto il secondo tempo della salvezza, sol perché ne avevamo ricevuto una larga investitura da parte del popolo.

Non si può parlare di tradimento: però ci siamo smarriti lungo la vita in «affanni» che non importano, e ora tutti ce ne chiedono conto a gran voce, e non si peritano di mettere sulla nostra soglia poco pulita anche i loro peccati.

Essi sono molti: ma il nostro, di non aver creduto nella missione, è l'ingombro più grosso davanti alla nostra porta».

* * *

In questa fase di «svolta», di passaggio, di transizione epocale, i cristiani rischiano, in Italia, di essere esclusi dalla possibilità di promuovere la costruzione di una società e di una convivenza autenticamente «nuove». Hanno perduto la grande sfida, la scommessa, l'occasione che i tempi avevano

loro offerto alla ripresa della vita democratica dopo gli orrori del secondo conflitto mondiale.

Adesso, fallita l'esperienza del «primato» politico in dimensione unitaria, potrebbe presentarsi ai cristiani operanti nella vita pubblica, una seconda sfida: quella di diventare, non importa se da posizioni minoritarie, il «lievito» destinato a fermentare nelle coscienze, nei pensieri e nelle opere, i valori irrinunciabili del cristianesimo.

Tra il 1943 e il 1945 Mazzolari scrisse un testo destinato ad una diffusione clandestina, e pubblicato soltanto, come opera postuma, nel 1967, con un titolo «provocatorio» da lui stesso suggerito: «Rivoluzione cristiana».

Insieme con «Impegno con Cristo» (di cui parleremo più avanti) queste pagine costituiscono una sorta di «breviario» straordinariamente attuale, indispensabile per chi si ponga davvero nella prospettiva di una «rifondazione» della presenza cristiana nell'ordine pubblico e politico.

Come sempre accade per le opere di don Primo — autentici documenti di una «voce che non passa» — anche questa «Rivoluzione» andrebbe, oggi, riletta, rimediaata, riproposta.

Bastino, qui, alcuni passi: come stimolo e, assieme, ammonimento.

«Non vogliamo una rivoluzione che invidi, ma una rivoluzione che ami: non vogliamo portar via a nessuno il suo piccolo star bene, vogliamo solo impedirgli che il suo piccolo star bene determini lo star male di molti.

Vogliamo una rivoluzione che sia la manifestazione liberatrice ed educatrice della nostra pietà e della nostra carità.

Il suo punto di partenza non può essere quindi che interiore.

Mi dichiaro contro di me: se no, il mio pormi contro gli altri, che fanno l'ingiustizia, avrebbe un significato farisaico e non cambierebbe nulla.

Non mi nascondo: mi metto in prima fila, al muro, se occorre: altrimenti sarei un rivoluzionario di mestiere.

Una rivoluzione che non mirasse alla piena libertà dell'uomo e alla sua divina dignità sarebbe insopportabile».

«Anche oggi la forza rivoluzionaria cristiana è una divina capacità seminale, più che una serie logica e ben costruita di fatti e di conquiste. Troppi cristiani, come cristiani, si sono congiunti o hanno fatto causa comune con movimenti sociali e politici che rinnegano il Vangelo.

Se la loro buona fede li assolve davanti alla propria coscienza, in un giudizio oggettivo, che deve creare le condizioni di una ripresa sciolta e decisa, siamo costretti a rifiutarli.

La conclusione è chiara: abbiamo un passato, ma non tutto il passato è il nostro passato; abbiamo una tradizione, ma non tutta la tradizione che passa sotto il nome di cristiana è la nostra tradizione.

Siamo la novità, anche se portiamo sulle spalle duemila anni di storia. Il Vangelo è la novità».

«Le rivoluzioni hanno un'anima quando chi soffre l'ingiustizia di una situazione politica o economica o sociale o religiosa la soffre attraverso la sofferenza altrui, fusa con la sua: quando tale sofferenza riesce a costruirsi un ideale di giustizia che, transcendendo ogni interesse personale, chiede per tutti, anche per gli stessi che sono, più o meno consapevolmente, gli artefici del comune star male, la liberazione e il bene.

La rivoluzione, ben più e prima di una dottrina, è un animo.

Un tempo, nello slancio della loro carità, i cristiani ne possedevano l'animo (la rivoluzione è un fatto dei tempi cristiani): oggi, molti di noi s'accontentano di essere i felici possessori d'una vasta e bellissima dottrina sociale.

Forse il nostro messaggio sociale è fin troppo perfetto: assomiglia a una moderna e spaziosa arca di Noè, con scompartimenti già disposti e arredati per questi e per quelli...

Mentre gli altri, chi più chi meno, hanno l'impressione che il Vangelo sia un po' meno ben congegnato. Ma, in compenso, meno manovrabile dai benpensanti e sempre così nuovo da dar le vertigini anche ai lontani».

«Per gli uomini di religione i concetti di ordine, di gerarchia, di tranquillità furono sempre una grossa tentazione: e, spesso, con la scusa di salvaguardare tale sovraestimato patrimonio, il più delle volte solo a parole, accolsero, senza beneficio d'inventario, regimi e governi disonesti, consolidandoli con il loro prestigio morale.

Molti credono che l'obbedienza e la mansuetudine cristiane si saldino con l'animo che veniamo descrivendo: di qui, la convinzione molto diffusa che la religione sia la difesa di coloro che stanno bene e l'oppio di chi sta male.

Quanti cristiani, infatti, pensano, in buona fede, che la religione abbia l'ufficio di tenere addomesticati gli animi, mettendoli in guardia da ogni novità!

Una religione che faccia perno unicamente sul bisogno di tranquillità e di ordine e lo favorisca come l'unica virtù non ci può dare che cristiani mediocri o una pavida cristianità, servendo, senza volerlo, interessi partigiani tutt'altro che raccomandabili, e tagliandosi con le proprie mani i ponti delle grandi strade del domani.

Il più grosso pericolo per una religione di vita non è il camminare pericolosamente, ma il fermarsi troppo saggiamente».

«Mentre siamo ricchi ài meditazione, d'esperienza e di santità individuale, siamo estremamente poveri di meditazione, d'esperienza e di santità sociale.

La nostra dottrina sociale, quantunque rispettabilissima, non ha la genuina freschezza del Vangelo, non sgorga direttamente e audacemente dalla carità e dalla passione fraterna che il Cristo ci ha comunicato.

Ho l'impressione che ci siamo piuttosto preoccupati di morigerare le varie dottrine e le varie tecniche sociali incontrate sul nostro cammino, invece di cavar fuori dal nostro tesoro. Abbiamo cucito insieme, accordandoli con il nostro insegnamento morale, alcuni ottimi motivi sociali: ma sono rimaste pezze aggiunte del Vangelo, e noi dei tributari: mentre, per divino monito, sappiamo che non si possono cucire panni usati su vestito nuovo, come non si può mettere vino nuovo in otri vecchi.

Le esperienze, al pari delle tecniche sociali delle varie scuole, ci saranno preziose solo quando le raggiungeremo con la nostra anima e con la nostra sete cristiana di giustizia e di amore. Dopo, si può anche camminare insieme e non temere confronti, poiché, invece di adattamento della verità alla necessità politica — metodo che purtroppo abbiamo adottato assai frequentemente — potremo seguire quello di san Paolo: «la verità nella carità».

Le opposizioni non possono essere sentite da un cristiano né superate in maniera diversa.

La forza della nostra rivoluzione, il suo mordente, non è nella negazione o nell'antitesi, ma in un di più, in una pienezza nei confronti delle giustizie di questa o quella ideologia, di questa o quella umana passione.

Se alcuno mi chiedesse: «Sei tu un democratico? Sei tu un socialista? Sei tu un comunista?», la mia risposta ripeterebbe, mutando solo i nomi, quella di san Paolo: «Siete voi ebrei? Io di più. Siete voi israeliti? Io di più. Siete voi progenie di Abramo? Io di più. Siete voi ministri di Cristo? Io parlo da pazzo: io lo sono più di voi» (2Cor 11, 22-23).

Sulla strada della giustizia e dell'amore, un cristiano che non sia un di più è un perduto.

«Non c'è amore più grande...». L'amore più grande fa la rivoluzione più grande, la sola di cui il mondo ha bisogno. (1943)».

Abbiamo accennato a «Impegno con Cristo». Pubblicato nel 1943, l'opera di Mazzolari ha compiuto da poco cinquant'anni. La sorte ha voluto che questa ricorrenza cadesse proprio nel momento della scomparsa, come soggetto politico, di quel «partito» al quale Mazzolari, allora, aveva indicato — con la sua preveggenza profetica e la sua inesauribile passione — le strade dell'«impegno».

Dedichiamo parte della nostra Rassegna al cinquantenario del volume che si colloca tra le opere maggiori di don Primo. Si tratta di pagine di scon-

volgente richiamo. Esse ci dicono come sia possibile riprendere «da capo» il discorso (così brutalmente interrotto e colpevolmente tradito) delle responsabilità, del dovere, dei compiti, del coraggio e delle ostinazioni cristiane «sulle strade del mondo».

Scrivendo don Primo cinquant'anni fa:

«Noi viviamo ora tra due mondi: un mondo che muore e un mondo impotente a nascere, perché i cristiani non vi s'impegnano audacemente.

Molti di essi credono che, per preparare la nuova cristianità, basti constatare un fallimento o un decesso e non s'accorgono che irritano e indispongono, come irrita e indispone il ritornello retorico: torniamo a Cristo.

La gente che «fugge in avanti» e che non riconosce più il vangelo, ci domanda se ci si può impegnare ancora con Cristo e come ci si impegni con lui e a quali condizioni egli s'impegni con l'uomo.

La risposta a tali interrogativi non può essere dottrinale soltanto. Nell'attuale crisi religiosa, i motivi intellettuali sono divenuti secondari. Il conflitto è spesso determinato da motivi umani. L'uomo contemporaneo non può sopportare l'esperienza del male e del dolore. L'ingiustizia e il disordine sociale danno una spinta alla sua ribellione religiosa.

Una risposta dottrinale interessa poco chi non ha la grazia di credere. Quella storica è un documento nobilissimo, ma non decisivo.

L'unica risposta che colpisce è quella vitale: saper trarre dalla propria fede una legge di vita che risolva il nostro problema personale e quello della comunità umana, alla quale apparteniamo.

E la risposta non deve neanche farsi troppo attendere perché nuove mitologie sono all'orizzonte e gli spiriti, che non hanno più la forza di giudicarle, ne saranno ancora una volta travolti».

a.c.

ANNO I° N. 3 - MARTEDI' 15 FEBBRAIO 1949

"Adesso"

DIREZIONE e AMMINISTRAZIONE
MODENA - Via Ganacelo, 139 - Telef. 27-17

... ma adesso chi non ha spada,
venda il mantello e ne compri uno
Vangelo

QUINDICINALE D'IMPEGNO CRISTIANO

non a destra
non a sinistra
non al centro
ma in alto

Direte che non c'è un alto in politica e che, se mai, vale quanto la destra, la sinistra, il centro. Nominalismo mistico in luogo di un nominalismo politico: elemento di confusione non di soluzione.

E' vero che una nuova strada non cambia nulla se l'uomo non si muove con qualche cosa di nuovo, e che un paese può andare verso qualsiasi punto cardinale e rimanere qual'è. Ma se gli italiani fossero d'accordo su questo fatto, la fiducia della toponomastica parlamentare sarebbe felicemente superata.

Fa comodo ai neghittosi, credersi arrivati per il solo fatto di muoversi da destra invece che da sinistra. Saper la strada o aver imbroccato la strada giusta non vuol dire camminarla bene o aver raggiunto la meta.

Il fariseismo rivive in tanti modi e temo che questo sia uno dei più attuali.

La giustizia è a sinistra, la libertà al centro, la ragione a destra. E nessuno chiede più niente a se stesso e incolpa gli altri di tutto ciò che manca, attribuendosi la paternità di ogni cosa buona.

Non dico che siano sbagliate le strade che partono da destra o da sinistra o dal centro: dico solo che non conducono, perchè sono state cancellate come strade e scambiate per punti d'arrivo e di possesso.

La sinistra è la giustizia - la destra è la ragione - il centro la libertà. E siamo così sicuri delle nostre equazioni, che nessuno s'accorge che c'è gente che scrive con la sinistra e mangia con la destra: che in piazza fa il sinistro e in affari si comporta come un destro: che l'egoismo di sinistra è altrettanto lurido di quello di centro, per cui, destra, sinistra e centro possono divenire tre maniere di «fregare» allo stesso modo il Paese, la Giustizia, la Libertà, la Pace.

L'alto cosa sarebbe allora?

Una destra pulita, una sinistra pulita, un centro pulito, in virtù di uno sforzo di elevazione e di purificazione personale che non ha nulla a vedere con la tessera.

Come ieri per la salvezza non contava il circonciso nè l'incirconciso, così oggi non conta l'uomo di destra nè l'uomo di sinistra, ma solo la nuova creatura: la quale lentamente e faticosamente sale una strada segnata dalle impronte di Colui, che arrivato in alto, si è lasciato inchiodare sulla Croce a braccia spalancate per dar la sua mano forata a tutti gli uomini e costruire il vero arco della Pace.

PRIMO MAZZOLARI



SULLE STRADE DELL'IMPEGNO

Da «Impegno con Cristo», di cui ricorre il cinquantenario della pubblicazione, riportiamo alcune delle pagine più significative. Questa breve antologia confermerà, assieme con la preveggenza profetica, la «vitalità» del messaggio mazzolariano, l'attualità di una parola che ancora oggi — a mezzo secolo dalla sua diffusione — ammonisce, inquieta, apre il cammino, agita le coscienze, giudica i torti e indica i doveri della coerenza e dell'onore cristiano.

Andare avanti

Testimoniare non vuol dire predicare il ritorno sulle strade di una volta. La strada della salvezza dev'essere davanti e continuare. Una strada, che ha servito un tempo, è rispettabile: ma se adesso non conduce più, ci deve essere qualche cosa che non va bene, almeno per noi.

E allora, invece di perdere il tempo in discussioni, proviamo, a fatti, che Cristo è il Signore di tutti i tempi, anche dei nostri, e che egli ci guida e che, ancora una volta, è davanti, perché chi guida non può essere che davanti, oltre ogni nostro sforzo.

Finora abbiamo dimostrato al nostro mondo più sollecitudine che fiducia, più tono di tutela che di salvezza. La tutela non è mai amabile e pochi sono disposti a sopportarla. Il nostro mondo sopporta piuttosto la servitù, qualora la giustifichi un sogno di potenza e di grandezza.

La cristianità di ieri ebbe epoche meravigliose, che fermano ancora la nostra ammirazione: ma se ci adoperassimo a ripristinarle oggi, il pugno di lievito diventerebbe un cippo funerario.

Il passato ci apprende come s'incarna nella storia l'ideale cristiano, ma non a rifare la storia sulla stessa trama. Molti sbandamenti odierni non si sarebbero avverati se non avessimo guardato troppo indietro.

«Io non reputo d'essere arrivato, ma una cosa faccio: dimenticando le cose che stanno dietro e protendendomi verso quelle che mi stanno davanti, proseguo la strada verso la mèta».

Nel mezzo della rivoluzione più radicale della storia, non c'è che il metodo e il proposito di s. Paolo che possono interpretare il nostro impegno.

Mistica del dovere, mistica del superuomo, mistica dell'umanesimo... medievalismo, francescanesimo, il demiurgo... sono dighe di fortuna che non reggono all'urto dei popoli in marcia.

Ci vuole la *novità evangelica*, servita da una fede che accetti tutti i rischi dell'andare avanti. La redenzione non ha né surrogati né mezze vie.

La testimonianza del profeta

La storia della chiesa ha delle ore nelle quali l'unica testimonianza sopportabile è il martirio.

«Beati voi, quando vi oltraggeranno e, mentendo, diranno contro di voi ogni sorta di male per cagion mia. Rallegratevi e giubilate perché il vostro premio è grande nei cieli, perché così hanno perseguitato i profeti che sono stati prima di voi» (Mt 5,11-12).

Chi ne sospira il sorgere, forse non sa quel che si dice: ma chi rifiuta d'accoglierlo, non capisce che il Cristo è inconfondibile e che se qualche suo discepolo *«ama il padre e la madre più della verità, non è degno di lui»*.

Chi testimonia dopo di me?

«Signore, hanno ucciso i tuoi profeti; hanno demolito i tuoi altari ed io sono rimasto solo, e cercano la mia vita».

Al lamento di Elia risponde la voce: *«Mi sono riserbato in Israele settemila uomini che non hanno piegato il ginocchio davanti a Baal»*. Dio ha dappertutto servitori e profeti nascosti.

Il compito del profeta è quello di rendere testimonianza, non di durare. Soltanto la verità del Signore *«manet in aeternum»*.

Quale ricompensa è serbata al profeta?

La salvezza, perché così parla il Signore: *«Chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvo...»* perché non si devono temere coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima.

E con la salvezza, *la somiglianza col Maestro*.

«Un discepolo non è più del Maestro, né un servo più del suo padrone. Basti al discepolo di essere come il suo Maestro ed al servo d'essere come il suo padrone».

Infine, verrà dato al profeta fedele, il *riconoscimento nell'ultimo giorno*.

«Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io riconoscerò lui davanti al Padre mio».

E per chi, nell'ora dello scoramento e della persecuzione, raccoglierà un profeta nella propria carità, sta la divina promessa: *«Chi riceve un profeta come profeta riceverà premio di profeta»*.

Guai a voi...

— Guai a voi, scribi e farisei ipocriti...

Più che denunciarvi davanti a un'opinione così mutevole se il conto le torna, il vangelo ci pone di fronte alle nostre responsabilità sociali.

Sta bene far sentire il peccato come disobbedienza alla legge morale, ma non deve essere trascurato né l'aspetto interiore né quello fraterno o sociale di esso. Oltre che disporre in noi una paurosa capacità di male, il peccato è un attentato continuo alla fraternità con conseguenze antisociali e antiumane.

Se nessuno pagasse, le nostre follie potremmo anche considerarle come simpatiche varietà nella monotonia del vivere, quasi una maniera sportiva di prendere la vita. Perfino la guerra è presa come uno sport! Ma la vita è un gioco che diviene improvvisamente serio appena m'imbatto con gente che soffre e che, per di più, soffre per mia colpa.

In una notte di carnevale, quando la giocondità è, almeno in apparenza, generale, una maschera di più o di meno, non importa: ma davanti a chi piange e muore di fame o si dispera, ci vuole il mio volto discoperto, il mio volto d'uomo.

Chi si guarda intorno, senza maschera di benessere immaginato per sé o per gli altri, non può chiudere il cuore, né rifiutare l'impegno che dispone il regno di Dio.

Allora si comincia a pensare che i *pubblicani e le donne della strada* ci possano anche precedere: che il più grande delitto sia di chiudere le braccia della salvezza a coloro che abbiamo spinto sulla strada della perdizione.

Molti diranno che non capisco il significato vero della parola: e avranno anche ragione. Ma come pretendere che un povero pastore, impegnato sulla strada della pecora perduta, si porti dietro una biblioteca esegetica? Dopo tanti libri, molta gente non sa ancora che c'è un regno dei cieli e che vi può entrare chiunque: appunto perché nessuno o molto pochi si danno premura di introdurveli.

Il Signore non è venuto per accrescere le nostre disquisizioni, ma per accompagnarci fino all'uscio di casa, che è poi il suo cuore, ove sta la salvezza.

Tutti abbiamo sete di redenzione, e nonostante le apparenze, c'è una parte verginale della nostra anima, quella per cui siamo tutti fanciulli, tutti poeti, tutti credenti, che è sempre disposta «*a vendere tutto*» pur di raggiungere la salvezza.

— *Non serriamo, adunque, il regno di Dio davanti alla gente. — Non spegnamo lo Spirito.* Non angustiamo le ampiezze sconfinite della carità di Cristo con certe sovrastrutture devozionali o concettuali. Al banchetto della parabola c'è sempre posto, e certe nostre preoccupazioni sono ridicole.

D'accordo: non tutte le poesie sono la poesia: non tutte le dottrine sono la verità: non tutti i beni sono il bene...: ma è così evangelico rispettare un'iniziazione al regno di Dio, che è diffusa ovunque e dà voce ad ogni creatura.

Per dare di più, non è necessario spegnere il lucignolo fumigante o abbattere il tempio del *dio ignoto*, dal quale è bene partire, per fare conoscere l'unico e vero Dio. La vita si riprende senza schiantare ogni vita: il sole sorge e splende anche se una fiammella fumiga e gli occhi che avevano sospirato verso la luce, fissando quella piccola fiamma, la trovano veramente bella.

Una rivoluzione sempre in atto

La rivoluzione è un modo un po' violento di portare l'attenzione del popolo, dalle *decime della menta e dell'aneto* alle «*cose più gravi della giustizia, della misericordia e della fedeltà*» perché «*queste son le cose che bisogna fare senza tralasciare le altre*».

Tale è il criterio di quella rivoluzione cristiana che dovrebbe essere sempre in atto, e per la quale nulla esiste d'inutile, quando si è provveduto al più importante. Certe forme disciplinari, certe devozioni, perfino certi complicati meccanismi organizzativi possono avere una loro funzione, almeno possono essere utili, quando però si è provveduto all'essenziale.

Non si può fare un congresso eucaristico spendendo centinaia di migliaia di lire davanti a gente che muore di fame: non si può tenere una dissertazione puramente dottrinale, quando c'è un popolo che *viene meno per via*. Così una bella livrea, con bottoni d'oro davanti e di dietro, non sostituisce la libertà e la dignità di chi serve.

— *Guide cieche che colate il moscerino e inghiottite il cammello...*

Stanno per tramontare i tempi delle false meraviglie e delle false indignazioni.

Protestiamo perché qualcuno ha mancato di riverenza alla statua del santo, che è di legno: non protestiamo quando vengono profanate le immagini vive del Cristo, che sono i poveri.

Bisogna ricostituire la gerarchia dei nostri impegni morali: ciò che deve essere fatto prima d'ogni altra cosa e a qualsiasi costo, ciò che deve essere fatto dopo, ciò che può anche non essere fatto.

Il popolo non capisce una morale rovesciata, ove il *moscerino* viene sputato e inghiottito il *cammello*.

L'ingiustizia nella *giustizia* sovverte più coscienze di un pravo insegnamento morale. Chi s'accontenta di nettare il di fuori dell'uomo ci impedisce di credere nella realtà del bene. Per il troppo parlarne, la virtù è una merce in diffidenza, e un briccone aperto dà quasi sollievo a incontrarlo.

Però, anche *l'interiorità* ha i suoi inganni e le sue illusioni. Molte inte-

riorità di oggi sono facciate rovesciate: un bel gioco nel vuoto sonante di molte parole.

La rivoluzione cristiana è la casa costruita sulla roccia. Sale a fatica, ma ogni pietra, cementata da uno sforzo personale, costoso fino al sangue, resta in piedi anche se urla la tempesta e scroscia la valanga.

I fatti che vediamo sono il giudizio di Dio, scritto dalla storia, sopra una civiltà che aveva costruito stupendi sepolcri. La bufera li scoperchia e ne siamo tutti ammorbati.

Cristo si impegna a ricostruire con noi, se noi ci impegniamo a rimetterci al lavoro, da capo e in silenzio, senza traguardi e piani fissati in precedenza, senza applausi se non la voce della propria coscienza, la quale sa che, quando uno ha fatto quello che deve fare, è un *servo inutile*.

Cristianesimo, problema di vita

Una religione che non intacchi la realtà e non fermenti sotto i passi del credente, che contempra e non faccia la storia, cessa di essere un problema per diventare un capitolo della storia delle religioni, che, come ognuno sa, è il cimitero delle religioni.

La nostra ne avrà l'elogio più lusinghiero o il monumento più bello, se volete; ma dove c'è solo il ricordo di una grandezza passata, l'uomo, che ha messo mano all'aratro, non si volge indietro per non diventare indegno di vivere.

Prima di provare che il cristianesimo è vero nell'ordine logico, si deve provare che è vivo nell'ordine dei fatti. Esso diventa un problema dottrinale dopo che l'ho sentito come un problema di vita.

Se non mi risponde più sul piano della storia, è tempo perduto l'affanno che mi prendo per dimostrarne la convergenza e la razionalità sul piano della filosofia, della teologia e della critica storica

La responsabilità del cristiano

— *L'iniziativa non appartiene al cristiano, ma alla chiesa. Noi aspettiamo che essa parli: se tace, l'ora non è ancor giunta.*

Il proposito sarebbe saggio, se non fosse, per molti, una trincea d'accidia.

La chiesa custodisce la Parola ed ha, per divino mandato, anche il dovere di proporla: ma lo *slancio* della Parola, la *ricerca* della sua opportunità e il suo *esperimento* rischioso sono affidati ad ogni cristiano.

Vorrei chiedere a chi ferma tanta audacia in nome della disciplina, cosa intende quando dice che spetta alla chiesa proporre la *Parola*.

Costoro scambiano la chiesa per uno stato maggiore, che dispone i piani fino all'ultimo particolare, per cui neanche un plotone può muoversi se prima non gli giunga l'ordine scritto di movimento. Ci si muove dietro comando, si spara dietro comando, ci si ritira dietro comando.

Provvidenzialmente, la funzione docente e gerarchica della chiesa è un po' diversa.

Il credente non è la pedina di uno scacchiere, manovrata unicamente dal di fuori.

La dottrina di Cristo e della chiesa è già stata e viene continuamente insegnata e costituisce il patrimonio della coscienza cristiana.

Il cristiano deve agire, sempre in comunione con la chiesa, con una propria responsabilità di grazia e di possesso di verità.

La chiesa non ha comandato né s. Benedetto, né s. Francesco, né s. Ignazio, né s. Giovanni Bosco. Ella ha raccolto, temperato, incoraggiato i movimenti spirituali, sorti spontaneamente da questi larghi cuori, perché tutto il bene dei suoi figli le appartiene. Ci sono compiti che lo Spirito santo affida al singolo cristiano, il quale prepara, nella sua fedeltà, la strada al grande santo, che ha per vocazione di ricapitolare un'epoca.

La coordinazione dell'apostolato laico nell'apostolato gerarchico non vuol dire creazione *ex novo* dell'apostolato laico, ma il riconoscimento di un diritto e l'incitamento al dovere comune dello stesso laico.

Non è quindi un ribelle il cristiano che, ascoltando il richiamo della propria responsabilità, parla, agisce, soffre e testimonia secondo questa voce.

Niuno è docile e obbediente quanto lui: niuno ama la chiesa come egli l'ama. Appunto perché l'ama più del proprio interesse e della propria tranquillità, si getta allo sbaraglio di una lotta senza quartiere contro le forze del male, cercando di far lievitare ogni forza di bene che incontra lungo la sua strada. Egli può anche errare, e sbaglierà certamente, poiché l'azione è sempre piena di sorprese e di pericoli: ma appena la chiesa, maternamente, lo richiama, egli rientra nell'obbedienza e nella disciplina della famiglia spirituale per la quale *soffre, combatte e spera*.

Senza essere un santo, egli viene preparando alla chiesa il Santo che, raccogliendo lo sforzo anonimo di tante anime, darà voce cristiana alla nuova giornata, preparando quella cristianità, che renderà testimonianza del Vivente davanti al mondo.

Ci vogliono le opere

Non è difficile riconoscere che il cristianesimo ha una parola anche per il nostro tempo e che questa parola è tanto più urgente quanto più grave è

la nostra oppressione spirituale. Di fronte al *regno dei servi* chi non sente il bisogno di credere nel *regno dei figli di Dio*?

La difficoltà incomincia quando ci si prova sul serio a fare il cristiano. Ci si accorge presto che il mestiere è dei più rischiosi e dei meno facili ad apprendersi.

E allora capita che, mentre molti di *fuori* aspettano *d'inciampare* in un cristiano per riproporsi come problema la vitalità del cristianesimo, molti di quei *di dentro*, che s'erano provati a fare il cristiano, abbandonano lo sforzo, rifugiandosi in una religione devozionale, che concilia con sufficiente disinvoltura, *ogni esigenza* del vivere quotidiano.

Per costoro, essere *cristiano* è un titolo nobile senza reddito: e siccome i titoli non si mangiano, vi aggiungono qualsiasi altra denominazione suggerita dalla variabilità dei tempi, poiché vivere bisogna, e si vive una sola volta.

Qualcuno, più timido, si estranea come può dal mondo e s'accantona in qualche modo, formando gruppi isolati, specie di *riserva*, per una fauna che sta scomparendo.

Se non ci sono cristiani, hanno ben scarso valore anche le nostre affermazioni sull'inesauribilità del cristianesimo.

Ci vuole il fatto, se no, le nostre dichiarazioni di fede nella perennità del vangelo, non vengono prese sul serio.

È possibile, oggi, fare il cristiano?

A chi nega che sia possibile, oggi, fare il cristiano, qualunque sia il suo argomento, non ho nulla da dire.

Mi permetto solo di osservare a coloro che hanno paura di chiedere troppo all'uomo proponendogli il vangelo, che vi sono vangeli più pesanti di quello del Maestro.

Se, nell'avvilirsi, l'uomo trova spazio e forza di sopportazione, non potrebbe, con un po' di buona volontà, tentare l'esperienza cristiana, che mira alla glorificazione dell'uomo?

Parlo dunque a quanti hanno la volontà di *fare il cristiano* e convergo con loro e li prevengo che il *mestiere* è il più difficile ch'io conosca.

E senza darne colpa al nostro tempo, poiché ogni tempo ha, rispetto a Cristo, un suo lato favorevole e uno sfavorevole.

Molti appoggi ci sono venuti meno: in compenso, altri, di natura un po' diversa, hanno preso il loro posto.

Ma si proporzionano le difficoltà confrontandole col costo richiesto da certe soluzioni non cristiane, cui ci siamo affidati ciecamente. Chi respinge la croce di Cristo non è dispensato dalla croce.

Per una coscienza cristiana nella vita sociale e politica

Ogni epoca ha una propria capacità cristiana. Guai a volerle imporre un peso superiore, sia pure di bene! Anche il bene pesa e quando le condizioni spirituali del tempo non sono in grado di sopportarlo, senza cessare di essere un bene, può ostacolarne la ripresa morale.

Oggi, alcuni principi evangelici, che sentiamo come fondamento della nostra vita, non possono essere subito interamente applicati. Con questo non si vuol dire che non ci sia la possibilità di vivere con coscienza e dignità cristiana le presenti circostanze: si vuole solo constatare che le condizioni sono tali da obbligarci a scegliere in molte nostre azioni, non fra il bene ed il male, *ma fra un male maggiore e un male minore*. Ed il *male minore* non è sempre quello che, quantitativamente, implica il minor danno, ma quello che lascia più largo respiro verso il vero bene, vale a dire ci avvia a una restaurazione di tutte le possibilità cristiane.

Questa agonica alternativa prende tutti i cristiani, ma in particolare coloro che si propongono di agire nelle grandi attività della vita moderna: l'economia, la finanza, l'industria, la politica, l'arte. Essi sono costretti, se vogliono rimanere nella concretezza della propria funzione e quindi nella possibilità di condurre verso il meglio quella qualsiasi realtà che la Provvidenza loro affida, non a transigere o a patteggiare con la propria coscienza cristiana, ma a farla valere attraverso azioni che, al momento, paiono rinnegarla.

Il loro star male non può essere confortato da un'opinione cristiana, rimasta purtroppo su posizioni ideali bellissime, ma astratte, la quale non è preparata a comprendere che ora anche un santo, posto davanti a certe responsabilità, potrebbe agire diversamente. Egli può ritirarsi dall'attività politica o industriale *«per salvare la propria anima»*, ma ci si può chiedere se queste abdicazioni a *vivere* pericolosamente che lasciano strada libera a chi non ha bagagli di principi o interne agonie rispondano al *perdere la vita* per salvarla. Sui margini, a riparare qualche guasto o a tendere la mano, stanno i cristiani, la cui *esemplarità non è spesso che un'esemplarità marginale*. Abbiamo bisogno di santi che ci vengano dalle grandi responsabilità sociali in un momento in cui *urge* una testimonianza cristiana *sulla strada*.

Il miglioramento del sistema non ci verrà da una generosa oblazione di questo o di quell'industriale per un'opera di beneficenza o di cultura cattolica, né da un'attenzione o da un riconoscimento di questo o di quell'uomo politico alle benemerienze della chiesa o dei cattolici, ma da una coscienza cristiana che oserà affrontare in pieno la responsabilità di incarnare il vangelo nella vita sociale e politica.

Cristo rimane nella vita del mondo: ecco una nuova indicazione dell'incarnazione.

Rimane ad occhi aperti, con cuore spalancato, senza nulla chiedere per collaborare col fermento divino nei limiti segnati dal Signore, in una grande discrezione.

Il regno di Dio si compie altrove: qui, gli uomini di buona volontà ne alzano le tende, che le bufere della storia possono facilmente sollevare e strappare, perché gli stessi o altri uomini di *buona volontà* ricominciano da capo un lavoro, che è sempre compiuto e mai compiuto. *La città di Dio*, nell'animo di chi ne è il più vero cittadino, si dichiara con queste inarrivabili parole del Cristo: — *e quando avete fatto tutto quello che dovete fare, dite: io sono un servo inutile.*

L'integrità del deposito cristiano

A questo mondo, che sta riacciandosi barbaricamente all'istinto per salvarsi da una cultura corrosiva, non si può ridare un cristianesimo esageratamente intellettualizzato.

L'istinto lo si può guarire con un ritorno alla cordialità cristiana e al realismo umano del vangelo e della pietà cattolica.

Come non possiamo riprendere, senza diventare retori e fatui sognatori, certi motivi *revivalisti*, quali il francescanesimo, il medievalesimo, l'evangelismo.

Snobismi letterari, spiritualismi invertebrati.

Come è retorica indisponente il ripetere, senza metterci uno sforzo adeguato, che bisogna tornare al vangelo e alla chiesa, se vogliamo trovare uno scampo.

Le frecce che indicano le strade buone non bastano più. Bisogna far ridiventare problema il vangelo e la chiesa attraverso l'esperienza dell'allontanamento, illuminata con ogni audacia apostolica.

Non vediamo che è gente che viene da una esperienza evangelica ed ecclesiastica non conclusiva, e che proprio per questo bisogna incominciare da capo l'evangelizzazione dell'Europa?

Si parla molto, specialmente negli ambienti ove le rinunce sono all'ordine del giorno, d'integralismo dottrinale.

Il nostro integralismo è troppo spesso un'etichetta. Ci vorrebbe il coraggio di enumerare le abdicazioni, i silenzi più o meno comandati, le tacite approvazioni di quello che non è cristiano, ma che in qualche maniera è riuscito a imporsi.

Chi ha conservato integro il senso della cattolicità e dell'unità della chiesa? Il pensiero sul corpo mistico — considerato come un grande progresso della spiritualità nostra — chi non l'ha rinnegato o non lo sta rinnegando?

L'integrità del deposito cristiano può essere fecondamente difesa, se, insieme al dovere della tutela di esso, si riconoscono le possibilità o i limiti spirituali della propria epoca.

Non tutti i tempi hanno un'eguale portata: non tutto si può chiedere al proprio tempo. «*Guai a voi che imponete pesi sulle spalle degli altri, che voi non potete muovere neppure con un dito*».

Non ci si deve mettere al passo per vivere in pace o per essere tollerati, perdendo il diritto di vivere, ma per rendere possibile l'ascensione degli altri alla vita spirituale.

Qualcuno vorrebbe far ingoiare il vangelo e l'insegnamento della chiesa tutto in una volta, dimenticando le regole di ogni provvedimento vitale. Quando una verità diventa *urgente*, l'anima vi si apre e la trova sua. Così vengono rispettate la carità, la sincerità e l'integrità stessa del deposito cattolico, che va difeso soprattutto nei suoi punti fondamentali, più che nei suoi particolari.

La nostra sensibilità, nei confronti dell'eresia, deve ricostruirsi in maniera più razionale. Sono le basi della religione che vanno difese con fermezza risoluta, senza per questo abbandonare gli avamposti.

E molto più spedito e meno pericoloso prendere di mira qualche povero untorello che fa dell'esegesi arretrata o partigiana, invece di mirare a chi, senza darsi l'aria di negare, anzi professandosi cattolico, mina le fondamenta di ogni spiritualità cristiana e umana.

Questa è l'ora

L'«intelligenza cattolica», nella grande prova già in atto, che ridurrà più di quanto ci si immagina l'attività ecclesiastica a un puro lavoro liturgico-sacramentale, sta per riprendere la sua grande funzione, come nei tempi più avventurosi e militanti della chiesa.

E suonata l'ora di una vera azione cattolica, assai diversa dall'attuale, con nessuna o pochissima organizzazione esteriore, la quale dovrà difendere le cattedrali dello spirito, più che le cattedrali di pietra, che si difendono da sé se il cannone o la bomba non le demolisce.

Essa deve naturalmente soffrire per quello che cade, ma deve lottare

per ciò che risorge o attende il suo giorno. Perché, questo che viviamo, nonostante i crolli senza confronto, è tempo d'avvento, e noi dobbiamo farci un'anima d'avvento.

Così ritorna il Cristo, anche se le strade che ce lo riconducono non sono conformi ai nostri disegni e alle nostre previsioni.

«Molte volte Iddio separa gli interessi della sua gloria da quella degli standardi sotto cui si pensa di servirlo» (Maritain).

«Or quando vedrete le guerre o i rumori di guerra, non vi turbate: è necessario che ciò avvenga, ma non sarà ancora la fine» (Me 13,7)... «Quando vedrete avvenire queste cose, sappiate ch'egli è vicino alle porte...» (Me 13,29) e che il credente sta per divenire un profeta, se vuol essere fedele alla sua missione.

Come il profeta, egli si porrà tra i vinti e i vincitori per far ritrovare agli uni e agli altri il senso della fraternità perduta.

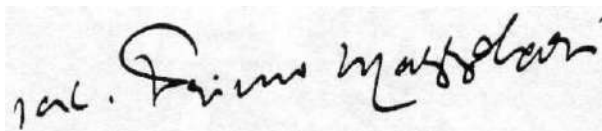
Lavorerà senza pretendere di vedere il frutto del proprio lavoro (*ibant et flebant*). Camminerà verso il regno di Dio senza pretendere d'arrivarci. Ma nessuno è entrato più di Mose nella terra promessa, anche se l'ha potuta vedere solo da lontano.

E tutto questo avverrà s'egli è disposto a rendere testimonianza a Cristo non soltanto con «*charta et atramento*».

Viene l'ora — questa è l'ora — in cui la spiritualità richiede qualche cosa di più alto e d'insostituibile: *fidem firmavit sanguine*.

La vera fisionomia del volto di Cristo è quella della croce.

Il volto spirituale dell'«intelligenza cattolica» non può essere diverso. Il suo impegno è sulla croce.



pad. Pio in Maffei

PRIMO MAZZOLARI

**IMPEGNO
CON
CRISTO**

“IL CRIVELLO”

La copertina della prima edizione di «Impegno con Cristo» - febbraio 1943.

«IMPEGNO CON CRISTO» OGGI COME CINQUANT'ANNI FA

di Aldo Bergamaschi

IMPEGNO CON CRISTO ha cinquant'anni ma non li dimostra. Mazzolari apre il volume con la citazione di un passo del Messaggio del Natale 1942 di Pio XII. In quel passo si accenna a una «responsabilità collettiva» circa la mancanza di «altezza morale» nella società moderna. Di fronte all'attuale sfacelo (1942-43) la conoscenza della fragilità e della inconsistenza di ogni ordinamento «puramente umano» sta per disingannare anche coloro che, in tempi «apparentemente felici», non sentivano nella società la mancanza di contatti con l'eterno, né li percepivano come un difetto essenziale delle nostre costruzioni. Come si vede, c'era, anche allora, aria di grillo parlante. Il connubio col *fascismo* fu acriticamente accettato perché si credette, da parte cattolica, di aver iniettato, col Concordato, sufficiente verità cristiana nel mondo laico di marca italiana; ma ora emerge una riserva di fondo nei confronti del *laicismo* introdotto in Europa dalla Rivoluzione francese e tradotto da Cavour nella nota formula «Libera Chiesa in libero Stato». Il precetto dell'ora? Non lamento su ciò che è o fu; ma ricostruzione. Come se la Chiesa fosse estranea al *dato* o avesse le «mani pulite». Da qui la reticenza di Mazzolari. Impegnarsi, d'accordo, ma con chi e perché? Che c'è dietro il linguaggio del grillo parlante? Restaurazione di cose passate o novità riattinte dal Vangelo? L'entusiasmo dei «Crociati» voluto dal Papa è ambiguo. E proprio quello che ci vuole per superare il mare degli errori del giorno e del tempo? Ma gli errori del giorno e del tempo sono solo quelli degli *altri*? D'accordo, il Papa si è rivolto ai «diletti figli» che riconoscono in Cristo il loro Salvatore; ma c'è identità tra le scelte della Chiesa e quella di Cristo? Perché non accada che il «falsificabile» venga ancora falsificato, meglio impegnarsi direttamente con Cristo senza rifiutare pregiudizialmente la Chiesa. Qui inizia il dramma della «ricerca» mazzolariana. «Ricerca» — va detto per inciso — che procurò all'autore un ammonimento a non scrivere «su questioni analoghe» a quelle trattate in questo volume.

Mazzolari prende maliziosamente in parola il Messaggio del Papa: «Ci impegnamo noi e non gli altri» e cioè noi credenti, non per demonizzare gli altri o per far loro la predica, ma per saggiare noi stessi. Questo lo spirito della ormai famosa *ouverture* del volume («Noi e non gli altri»). Breve: il mondo si muove se noi ci muoviamo. Occorre dare delle esemplificazioni

non mandare delle cartoline precetto, nella persuasione che il mondo debba ubbidirci in forza della potestà indiretta. Non vogliamo, quindi, riordinare il mondo a colpi di direttive dottrinali, ma vogliamo *amarlo*. L'impegno ha come sua radice la fede nell'amore («crediamo all'amore»). C'è una domanda che, in genere, lusinga i cristiani («Che ne pensate del Cristo?») perché dà ad essi la possibilità di dichiarare la propria «ortodossia» gonfiandosi il petto. Ma per Mazzolari, una definizione, esatta che sia, non ha nulla di impegnativo. Pietro risponde in punta di cesello a Cesarea di Filippo e poi rinnega per tre volte il Maestro.

Dunque, chi dice di veder meglio non sempre è *davanti*. La vera gerarchia incomincia dall'ultimo. Mazzolari suggerisce ciò che si deve chiedere al cristiano: che cosa proponete di essere per Cristo?. Ed ecco la risposta: «Vogliamo essere qualcuno *per Lui* e non delle canne agitate dal vento». Impegnarsi con Lui non vuol dire metterlo dalla nostra parte o misurarlo col nostro metro. Sì certo, Cristo ci segue — e segue anche il Papa — ma come Buon Pastore! E se ci sarà da andare come pecore in mezzo ai lupi noi ci andremo *con entusiasmo*. Se poi qualcuno ci chiede i motivi che ci avviano verso l'impegno con Lui, rispondiamo: 1) questa nostra civiltà non è accettata dalla *realtà* che abbiamo dentro di noi. Ciò significa che storia e verità non si identificano, né mai debbono identificarsi; 2) c'è un'antinomia tra *questo presente* e il *mio spirito*. Ciò significa idealismo rovesciato e celebrazione dell'utopia. Non posso accettare una *realtà* che non entra «in una mia visione del mondo». Nessuno me la può imporre, né in nome della logica né in nome dell'autorità. E tuttavia precisiamo: nessun processo, o condanna, contro questa civiltà; più che superata è inaccettabile. Non vogliamo disconoscere o negare i valori che hanno operato in essa e che vi permangono e passeranno nel domani. Non siamo anti-niente e anti-nessuno. Diciamo soltanto: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti». Mazzolari non crede alla possibilità di una evoluzione interna della nostra civiltà. Perciò non le chiede nulla, né le sputa addosso. Non aspetta alcun crollo, né il sorgere del nuovo con fede avveniristica. «Un mondo finisce, quando sull'orizzonte della storia appaiono *uomini nuovi* che ne raccolgono vitalmente l'eredità sciupata da amministratori infingardi e prodighi». Come si vede, la critica al cattolicesimo reale è senza attenuanti. Infatti «si può essere pagani anche sotto insegne cristiane e irreligiosi anche se tutori di cose di religione»; accettando per es., le diseguaglianze sociali come «fatalità». Mazzolari riconosce una sola gerarchia, quella in cui il primo sia come colui che serve.

Poi legge il Vangelo e scopre che esso sta «contro di me e contro tutti». E nel Vangelo legge le Beatitudini. Si badi: le legge non le predica. La città, infatti, è stata costruita dai cristiani senza o contro le Beatitudini e per que-

sto non sta più in piedi. Mazzolari si domanda quale sarà la *faccia*, più che la *carta*, dell'Europa e del mondo. C'è disorientamento nella cultura, dissenso e contraddizione negli uomini di religione. Questa civiltà è soltanto un sepolcro del Vivente. Abbiamo ridotto il Vangelo alla sola virtù della *prudenza*, che appare come una tattica per evitare la persecuzione. Cristo stesso è ostaggio non guida. E Mazzolari è arcistuffo di considerazioni sulla crisi della civiltà, sulla fine dell'occidente e simili. Siamo a una realtà in movimento che potrebbe paragonarsi a un'antica «migrazione di popoli». Il nostro impegno, più che di fronte a individui è perciò di fronte a quelle *istituzioni* nelle quali l'individuo è saldato. Abbiamo tentato di cristianizzarne *l'individuo* contro l'ambiente e si è così perpetuata l'esistenza di un cristianesimo d'emigrati e cioè tagliati fuori dalla vita, la quale è lì con le sue classi, professioni, razze, caste, nazioni e religioni. «Chi vuole santificare l'individuo senza salvare l'uomo associato rischia una bella ma vana fatica». Come si vede, ritorna l'istanza roussoiana. Prima occorre scrivere il «contratto sociale» e poi *YEmilio*. Prima occorre costruire il nido e poi deporre le uova.

A questo punto esplose la presa di distanza dalla «civiltà cristiana» mediante l'uso alternato del bastone e della carota: 1) la cristianità di ieri ebbe epoche meravigliose ma se ci adoperiamo a ripristinarle oggi, il pugno di lievito diventerebbe un cippo funerario; 2) il passato ci apprende come si incarni nella storia l'ideale cristiano, ma non a rifare la storia sulla stessa trama; anche perché l'ideale cristiano è stato incarnato con metodi discutibili («molti sbandamenti odierni non si sarebbero avverati se non avessimo guardato troppo indietro»). Dopo aver citato S. Paolo («occorre protendersi verso le cose che stanno davanti») Mazzolari elenca le false mete, come, per es., la «mistica del dovere», del «superuomo», dell'umanesimo, del medioevalismo, del francescanesimo (rilanciati dal P. Gemelli) o del demiurgo. Tutte dighe di* fortuna che non reggono all'urto dei popoli in marcia. Ci vuole la «novità evangelica» servita da una fede che accetti tutti i rischi dell'andare avanti. Non ci vogliono gli avventurieri del nuovo ma «uomini nuovi». E l'uomo nuovo, per Mazzolari, è il santo, ma il santo portatore di una santità fatta di «pienezza umana». Quando l'errore e l'iniquità occupano tutto lo spazio etico, per il cristiano comincia un altro dovere: «disubbidire all'uomo per ubbidire a Dio». «Nessuno — infatti — potrà farmi persuaso (...) che si possa usare di mezzi violenti per arrestare una dottrina anticristiana o per convertire genti lontane od opposte al mio credo». Se il riferimento è alla conquista delle Americhe si capirà perché Mazzolari citi, in chiave ironica, il messaggio papale. Egli, infatti, non può accettare che «proprio la divina misericordia s'incarichi di sterminare popoli e continenti per il trionfo della religione cattolica». Per questo motivo il testimone o il profeta deve vigilare

sulla verità con la stessa sollecitudine della Chiesa che ne ha il mandato divino. Il profeta — precisa subito — può sbagliare, ma quando è fedele paga il suo *non licet* con la vita, come hanno fatto tutti i profeti. Il suo compito è quello di rendere testimonianza, non di durare. Solo la Verità del Signore «manet in aeternum». La teologia non sempre «fiammeggia» come «fiammeggia» il Vangelo. Oggi, con termine heideggeriano, diremmo che il Vangelo è *Yaletheia*, la teologia *Yortotes*. Ne deriva che se non si è *pastori* si è *mercenari*. Anche il lupo s'è fatto furbo: distrae da sé i guardiani e così si sbarazza dei più *forti* con le mani dei più *zelanti*. Ne deriva che se non si è cristiani si è idolatri. E qui cominciano i *guai* riferiti dal Vangelo di Matteo agli *scribi* e ai *farisei*. Occorre rivedere tutto: «fare onesta la nostra onestà, cristiano il nostro cristianesimo». L'aspetto curioso della vicenda è questo: ci facciamo male non in quanto siamo *cattivi* ma in quanto ci crediamo *buoni*. Oppure: saremo noi onesti perché gli altri non lo sono? Dunque «io sono lo Scriba, il Fariseo, il seduto in cattedra». Ammettiamo pure che Mose abbia avuto da Dio l'investitura di guidare per quarant'anni un popolo irrequieto e di dura cervice, il dovere di *servire* è il principio di ogni funzione. Più tardi si fa strada il «dovere di essere serviti». Questa è la storia di ogni potere: uno scenario con doveri *smarriti* e con diritti disegnati a caratteri cubitali.

Nasce qui la «funzione liberatrice della rivolta» poiché i diritti della vita stanno sopra i diritti della *cattedra*. Si è *maestri* alla sola condizione posta da Cristo nella lavanda dei piedi. La legittimità del *potere* è solo nel *servizio*. Una cosa è la cattedra della verità e altra cosa è l'uomo che vi siede sopra.

*k ve -ii

Nell'attacco all'assetto gerarchico della Chiesa così com'è, Mazzolari cerca una mediazione fra autorità e libertà, mutuandola dal Vangelo. «Per obbedire non è necessario chiudere gli occhi, come per avere il giusto rispetto verso i superiori non è necessario stimarli oltre il merito». Da qui l'asserto più pesante della contestazione: «Il Vangelo libera l'uomo dall'uomo senza sovvertire l'ordine sociale»; ma purché si sappia quale è l'ordine sociale previsto dal Vangelo! Infatti, «non c'è divisione più iniqua di questa che stabilisce la categoria di quei che comandano e di quelli che obbediscono; mentre non c'è e non ci può essere quaggiù che gente in obbedienza, perché tutti siamo al servizio gli uni degli altri». Tant'è che se ci venissero imposti insegnamenti «contrari alla verità» e comandamenti «in contrasto col comandamento di Dio» la coscienza cristiana «ubbidirebbe a Dio prima che all'uomo». E così, per la seconda volta, Mazzolari si riferisce a questo principio di origine socratica e ripetuto da S. Pietro agli ukase della Sinagoga. L'accusa al palazzo è precisa: «Perché ci siamo rifiutati di muovere un dito ci sono milioni e milioni che muoiono». I cristiani hanno rifiutato tutte le croci con la scusa di «non esasperare il male» e intanto chi potrà trattenere la valanga?

Il riferimento è alle «leggi razziali» non denunciate all'autorità ecclesiastica? Mazzolari insiste nell'interpellare il concetto di autorità: «Non vi fate chiamare maestri». La *fraternità* non deve mai essere dimenticata né messa in ombra da alcuna prerogativa gerarchica. Del resto l'apostolato può diventare un dato statistico anziché un fermento. Ci sono in giro i clienti di una dottrina più che dei credenti in Cristo. Anche i cosiddetti «convertiti» sono delle guide più nel loro travaglio che dopo il loro ritorno. E infine l'a fondo contro il simbolo classico della religione e cioè il Tempio. Fatta la casa della divinità c'è il pericolo che ci si scordi del suo valore contingente e la si stimi «sovra Dio stesso e la sua Legge». Da qui le definalizzazioni successive: l'offerta più dell'altare, la cattedra più del maestro, la lettera più dello spirito, la menta e l'aneto più della giustizia e della misericordia, l'oro più del Tempio e via martellando. Mazzolari trova il coraggio di applicare i *guai* evangelici alla Chiesa Istituzione: «Non si può fare un Congresso Eucaristico spendendo centinaia di migliaia di lire davanti a gente che muore di fame». E poi arriva la domanda più imbarazzante: «Il Cristianesimo ha esaurito la sua funzione storica?». Chi pone una tale domanda intende chiedere se c'è «oggi» la *fede* che seppe creare le cattedrali, la teologia di S. Tommaso, la mistica di S. Bonaventura e se il Cristianesimo sia sempre lo stesso. Mazzolari risponde a stretto giro di slogan: «L'uomo non è sempre lo stesso!». Poi elabora il suo pensiero. Sì certo, una «religione» che non «intacchi la realtà» cessa di essere un *problema* e diventa un capitolo della «storia delle religioni» e cioè il «cimitero delle religioni». E tuttavia Mazzolari ama pensare il Cristianesimo originario e medioevale come il fermento della storia e la parola delle più nobili aspirazioni umane. I punti guadagnati sono riconfermati pressapoco così: liberazione dell'uomo dal male; date a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio; e, infine, Mazzolari lo ripete per la terza volta: «meglio obbedire a Dio che agli uomini».

A questo punto viene fuori una definizione del paganesimo che potrebbe essere identificata con quella del capitalismo: «E un sistema di vita associata ove tutte le forze convengono verso l'esaltazione oppressiva dell'individuo, il quale accetta l'oppressione non perché la riconosca cosa buona, ma perché spera di essere tra i primi, vale a dire tra i pochi che convogliano l'oppressione altrui a proprio vantaggio».

Per lo storico Droysen «l'io dell'umanità è il soggetto della storia», e la storia, a sua volta, è il «Conosci te stesso dell'umanità, la sua coscienza». Ciò spiega perché Mazzolari ritorni, per successive anamnesi interpretative, sul passato cristiano. Tiene fermo il principio che il Salvatore (della storia) opera come fermento nella nostra coscienza individuale e collettiva; ma diventa subito manzoniano e cioè nemico dello storicismo romantico: «Né

l'Abbazia, né la Cattedrale, né la Summa (...), né ogni altra grandezza spirituale di questa o quell'epoca, sono perenni dimore dello spirito, se non restano in comunione con esso». Nell'elenco delle oscurità del passato si inserisce il giudizio sul Protestantismo come «realtà». Pur non rifiutandone i motivi ispiratori ne critica l'attuazione pratica, specie per quanto concerne il rapporto Stato-Chiesa. Non è una vera *ecclesia* quella in cui gli «uomini di chiesa» devono destreggiarsi con questo o quel Principe per aver appoggio e difesa. Che poi le cattedrali del popolo servano per le incoronazioni dei Sovrani e per i Te Deum in occasione di vittorie sterminatrici riportate contro gente della stessa fede è scandalo sempre possibile se l'Abbazia divenga «commendata» e gli Ordini religiosi silenziosi fautori dei potenti.

vr vr vr

A conti fatti il torto dei cristiani non è stato quello di aver camminato coi tempi, ma di essersi adattati esageratamente ai tempi. Il risultato fu che «il liberalismo economico, non tenendo conto dell'uomo se non come produttore, generò lungo la sua strada (...) il socialismo e il comunismo, ambedue eresie cristiane, nonostante l'irreligiosità di cui si sono fatti banditori più per dispetto e reazione che per vera convinzione». La degenerazione delle democrazie — cui la Chiesa ha assistito senza resistere, ma piuttosto cavalcandole — ha portato l'occidente verso nuovi pericolosi universalismi. E i cristiani non hanno visto l'antitesi esistente fra essi e il Vangelo. Per la quarta volta Mazzolari ripete: «Meglio ubbidire a Dio che agli uomini». Quale il risultato della cecità dei cristiani? Questo: «Il Cristianesimo si presenta oggi come un insieme di dottrine, di storia, di organizzazione, che come ci può portare verso la libertà, può chiudercene anche la strada se non l'intendiamo bene». E torna il leit-motiv: «Il Messaggio cristiano, perché ci liberi deve essere ripresentato in termini *liberati*». Devono dunque cadere le bardature delle varie epoche e i difetti che gli uomini vi hanno aggiunto. Un conto è la *tradizione* e un conto la *ganga* cui si vuol dare il nome di tradizione.

Mazzolari non intende puntigliosamente indicare la parte caduca da abbandonare. Il lavoro di selezione — che pure è indicato nella parabola della rete — è pericoloso per la suscettibilità delle guide. Voltiamo, allora, il discorso in positivo e diciamo: urge provare, con la vita, che siamo vivi e che la nostra fede può dire la *parola liberatrice* per il nostro tempo. Il Novecento ha dunque bisogno di una *parola* che ci liberi dal regno dei *servi* e ci porti nel regno dei liberi figli di Dio. Questa *parola* deve avere sei connotazioni:

1) Non può essere una parola *generica*, indeterminata e vaga, come è da tempo. Tutti vogliamo le stesse cose: l'ordine, la giustizia, la pace e intanto ci uccidiamo. Gesù è preciso: «Se la vostra giustizia non sarà superiore (...).

Vi è stato detto ma io vi dico». Quali i torti di questi e di quelli e i torti di tutti? Se poi siamo *tutti* colpevoli perché non si alza una voce a condannarci tutti?

2) Non può essere la ripresa dei movimenti spirituali già chiusi con richiami a Terz'Ordini e simili. Il passato ci può servire da guida ma non lo si ripete;

3) Non deve essere una parola *esoterica* ma per tutti, particolarmente per i poveri. Le classi dirigenti sanno molto dubitare, molto profittare, troppo patteggiare;

4) «La *parola* non deve avere nulla di panoramico o di programmatico come certi manifesti; né deve affidarsi a una più larga conoscenza dottrinale del Cristo e della sua religione»;

5) «La *parola* deve essere testimoniata: una testimonianza non aggiunta ma sgorgante dalla Parola stessa»;

6) «La *parola* dovrà avere un accento *laico*, poiché la nuova cristianità non può essere che il frutto di una collaborazione leale tra il clero e il laicato».

•k % *

Da questa ultima richiesta emerge una definizione di Chiesa che tende a colmare il distacco esistente tra chierici e laici, tra gerarchia e popolo. Per Mazzolari «la Chiesa custodisce la Parola, ma lo slancio della Parola, la ricerca della sua opportunità e il suo esperimento rischioso, sono affidati ad ogni cristiano». La Chiesa non può essere scambiata con uno stato maggiore che dispone i piani fino all'ultimo particolare. Il credente non è la pedina di uno scacchiere. La Chiesa non ha comandato né S. Benedetto, né S. Francesco, né S. Ignazio, né S. Giovanni Bosco. Ci sono compiti che lo Spirito Santo affida al singolo cristiano. L'impegno, dunque, è impegno di opere. Occorre uscire dal rifugio di una «religione devozionale». Se non c'è il *fatto*, risulta retorica la stessa dichiarazione di fede circa la perennità del Vangelo. Il mestiere di cristiano non implica «miracoli» ma «comunanza di vita». Nella prassi di Cristo il «miracolo» è un «fatto secondario». Mazzolari sembra chiedere ai cristiani non di credere ai miracoli ma di operarli per il tramite di un *vitalismo* che solo la *Fede* dovrebbe dare; e ciò in tutti i campi della vita associata (finanza, industria, politica, arte). Anche perché il Vangelo prevede la qualifica di «servo inutile» per chi ha fatto nuli'altro che il proprio dovere.

* * *

Caduto il senso della incarnazione abbiamo confuso il servizio col privilegio, la via crucis con la carriera. E in un mondo classista e meritocratico

il servizio e la via crucis sono rarità, anzi miracoli. A chi mostra perplessità sulla funzione della Chiesa — istanza protestantica — Mazzolari ripete: «Fedeltà piena ai suoi insegnamenti fondamentali e alle sue direttive, ma con *responsabilità* nostra». Il mettere ogni cosa sulle spalle del Papa è diventato un pericoloso omaggio e un erroneo documento di obbedienza. Il muoversi a proprio rischio non è disobbedienza: lo sbagliare non è atto di ribellione. Mazzolari chiede libertà in arte e in filosofia, se qualcuno ha qualcosa da dire. E tuttavia non si può presentare un Cristianesimo esageratamente intellettualizzato. Bisogna invece far ridiventare *problema* il Vangelo e la Chiesa, attraverso l'esperienza dell'*'allontanamento*, illuminata da ogni audacia apostolica. Breve: «bisogna cominciare da capo l'evangelizzazione dell'Europa».

Se l'impegno è con Cristo bisogna rivedere il nostro rapporto con l'eresia, affinché diventi più *razionale* e meno emotivo. Le *basi* della religione vanno difese, i «particolari» possono essere abbandonati. Ciò che più deve allarmare è l'eresia pratica dei cattolici: ciò che deve allarmare è la struttura perversa della «civiltà cristiana», il mondo dei poveri, dei deboli, degli oppressi; perché è un mondo che smentisce il Messaggio di salvezza del Cristo. Il superamento del classismo, per es., potrebbe iniziare da una disapprovazione, da parte del *cuore*, di una situazione di cui io approfitto. I giovani debbono «sentire la carità» non mettendo le dieci lire in una cassetta distributrice di buoni alimentari, ma *passando di là* e cioè sentendosi *responsabili* più che *solidali*. La carità non può essere ridotta ad assistenza materiale, se ciò dovesse impedire al mio occhio di vedere «cieli e terre nuove».

Mazzolari chiude il volume con la citazione di Giovanni 13,36 e cioè con la citazione dell'episodio della protesta di fedeltà di Pietro cui Gesù risponde con le famose parole: «Prima che il gallo canti mi rinnegherai tre volte». Ma il volume non era stato aperto con un passo di Pio XII?

Pio XII, infatti, chiarirà nella *Mystici Corporis* (1943) che il Corpo mistico di Cristo e la Chiesa cattolica romana, erano una unica e medesima cosa. Ma nel 1963 il Concilio non dirà più che la Chiesa di Cristo è la Chiesa cattolica; dirà, invece, che *sussiste* in essa. E ciò «affinché l'espressione potesse accordarsi meglio con l'affermazione riguardante gli elementi ecclesiali che si trovano altrove».

STORIA E GUIDA ALLA LETTURA

La prima edizione di IMPEGNO CON CRISTO, nella collana «Il crivello» della Editrice Salesiana di Pisa, porta la data del 12 febbraio 1943.

La seconda edizione, sempre a cura della stessa Editrice Salesiana, esce il 25 agosto 1943.

Una prima ristampa viene edita ventun anni dopo, nel 1964, da «La Locusta» di Vicenza. L'ultima ristampa è del 1979, ad opera delle EDB, Edizioni Dehoniane Bologna.

Il testo del 1964, pubblicato da «La Locusta», è preceduta da una breve avvertenza dello stesso editore, Rienzo Colla (vi si dice che la stesura è «completamente riveduta e accresciuta dall'autore prima di morire») e da un «ricordo» di Telio Taddei, direttore della collana «Il Crivello» dell'Editrice Salesiana.

Scrive Taddei, sotto il titolo «Ricordi di un impegno»:

«La fantasia dei giovani, si sa, galoppa facile e — a cavallo degli anni trenta, quaranta — era più urgente lasciarla galoppare, specie al servizio di una libertà da riconquistare anche a prezzo di rischio che, allora, nemmeno si calcolava.

Così mi nacque dentro l'idea di una collezione di libri che regalassero idee, destassero entusiasmi, rinsaldassero comunione di liberazione. E apparve "Il Crivello" col sostegno di nomi di tutto rilievo, con la collaborazione di uomini non compromessi, con l'approvazione (senza pavidi timori) delle autorità ecclesiastiche, non soltanto locali.

Come spesso capita, alcuni volumi, pur validi, non ebbero grande influenza nell'opinione pubblica; altri invece (come Società cristiana di Igino Giordani — due edizioni in pochi mesi — e Dietro la croce di Primo Mazzolati) riscossero largo consenso, divenendo testi di profonda riflessione per giovani, e per meno giovani, aperti alla speranza e al desiderio di tempi nuovi.

Così nei primi mesi del davvero rovente 1943 si dette alle stampe (con facile "imprimatur", checché alcuni abbian voluto supporre e scrivere in contrario) il nuovo volume di Primo Mazzolari Impegno con Cristo con grande successo di critica, specie cattolica, con piena diffusione e con una lettera di plauso della Segreteria di Stato di Sua Santità, com'era del resto regolarmente avvenuto per gli altri volumi della fortunata collana.

Evidentemente l'Impegno con Cristo, in quei momenti costituiva — oltre che un rischio — una grossa prova di coraggio, d'altronde previsti dall'autore del libro e dal direttore della collana. Don Primo nel consegnarmi il manoscritto

non mi nascose le sue perplessità circa possibili reazioni del "potere" politico e circa dubbi sulla "prudenza" di autorità religiose. Le prime arrivarono; ma con ritardo. I secondi (i dubbi... "prudenti") mi furono espressi amichevolmente a voce dal carissimo padre Cordovani — allora Maestro dei Sacri Palazzi —, ma più per la nostra... incolumità personale che per i contenuti del libro affatto disapprovati.

Adesso, carissimo Rienzo, che mi scrivi di voler ripubblicare Impegno con Cristo, sono lietissimo della tua iniziativa per due motivi: il primo consiste nel fatto che una rilettura attenta di questo Mazzolari giovi alla sua memoria e alla sua opera più assai di tanti commenti e di troppe stracchiature circa i veri contenuti di un uomo e di un sacerdote che mal si adatta a far da paravento per chiunque e soprattutto per quanti — a buon mercato o sottocosto — vogliono farne bandiera non sincera di fasulle contestazioni; il secondo motivo sta nella certezza che queste pagine (lette da qualunque parte) hanno oggi una validità e una attualità forse maggiore di quanto pur avessero al loro primo apparire.

Inoltre ti ringrazio perché — riguardando la modesta copertina che faceva da sfondo ai libri del "Crivello" — mi fai pensare che non tutti i semi di quel mucchietto di grano siano inutilmente passati dai buchi di un ben modesto (ep- pur tanto utile) attrezzo agricolo e provinciale".

Alle parole di Taddei aggiungiamo una sola nota: il 7 dicembre del 1943, il Sant'Uffizio aveva dichiarato IMPEGNO CON CRISTO «erro- neo», se non nella sostanza, almeno nella forma.

Nel volume «Presenza di Mazzolari» (EDB, 1986), Aldo Bergamaschi, nella scheda bibliografica relativa a IMPEGNO CON CRISTO, così scrive:

«Il libro è rivolto ai giovani. Le prime pagine — ormai famose — hanno la movenza lirica e robusta di una "ouverture": "Ci impegnamo noi e non gli altri... senza giudicare... senza accusare... senza condannare chi non s'impegna" perché "La primavera incomincia col primo fiore... la notte con la prima stella". Si parla troppo di Cristo — avverte Mazzolari — e aveva pensato di "tenere il suo nome, adorato e bestemmiato" dentro di se e di impegnarsi "segretamente con Lui" (cf. queste pagine in "Segni dei tempi", fase. 1, 1943); ma poi decide di raccogliere "con venerazione ogni voce che lo riguarda: un cristiano che non accetta il rischio di perdersi per mantenersi fedele a un impegno di salvezza, non è degno d'impegnarsi con Cristo". Poi inizia la lettura del Vangelo, delle beati- tudini (cf. queste pagine in "Segni dei tempi", fase. 6, 1939). I passi evangelici si susseguono commentati nervosamente sui problemi dell'ora. Vibrato e classico il commento alla tempesta sedata: "C'è il Signore nella barca, ma la tempesta non risparmia la barca". Ritorna il dramma del Prodigio e la distinzione tra av- venturieri del nuovo e uomini nuovi, tra testimoni e profeti, mercenari e pasto-

ri: "Oggi nella cristianità l'abdicazione non viene firmata dalle solite mani incaute e smaniose di novità, ma dai più lenti a muoversi, dai più conservatori... il lupo è penetrato per la porta... e gli vengono resi onori tanto è onesto e benevolo in sembiante". L'esame dei "guai a me" è spietato: "In quel tempo Gesù parlava agli scribi e ai farisei, adesso parla a me, perché lo scriba sono io, io sono il fariseo": sono le pagine più martellate!

L'impegno col vivente è una risposta a chi domanda se il cristianesimo abbia esaurita la sua funzione storica. E una risposta violenta e appassionata che occupa le pagine più dense del volume: "Né l'Abazia né la Cattedrale, né la Somma... né ogni altra grandezza spirituale di questa o di quell'epoca, sono perenni dimore dello spirito, se non restano in comunione con esso". Mazzolari non sa quale parola del Vangelo convenga al nostro tempo; ma si limita a segnare con quali accenti essa deve essere presentata. Per es., "non può essere la ripresa di movimenti spirituali già chiusi, con richiami a terz'ordini provvidenziali al loro tempo, reminiscenze più o meno lodevoli, nei nostri. Il voltarsi indietro non è evangelico... il passato ci può servire di guida, ma non lo si ripete". Qualcuno si sentì offeso anziché sentirsi spronato!

E la risposta si chiude con una pagina — che vale tutto il libro — in cui si chiarisce il rapporto cristiano-Chiesa. La Chiesa non è "uno stato maggiore che dispone i piani fino all'ultimo particolare, per cui neanche un plotone può muoversi se prima non gli giunge l'ordine scritto di movimento. Ci si muove dietro comando, si spara dietro comando, ci si ritira dietro comando. Provvidenzialmente la funzione docente e gerarchica della Chiesa è un po' diversa. Il credente non è la pedina di uno scacchiere, la quale venga manovrata dal di fuori e continuamente dal di fuori... Il cristiano non solo può, ma deve agire secondo la propria coscienza in comunione con la Chiesa per una decisione che gli sgorga da responsabilità di grazia e di possesso. La Chiesa non ha comandato né s. Benedetto, né s. Francesco, né s. Ignazio, né s. Giovanni Bosco... Ci sono compiti che lo Spirito Santo affida al singolo cristiano". Nel capitolo "Impegno d'intelligenza", dopo aver elencato i nostri torti di ieri ("C'è mancato spesso la comprensione e la passione del nostro tempo, cioè il senso dell'incarnazione") elenca i nostri doveri di domani ("Bisogna riconoscere e rispettare nello studioso che lotta per lo spirito, una più ampia libertà di movimento e giudicarlo non ai primi insuccessi o ai primi errori").

In una lettera datata 29 aprile 1943 e pubblicata sul periodico "Momento" del maggio 1967 (pp. 44-45), Adriano Bemareggi, vescovo di Bergamo, si dimostra critico e perplesso nei confronti dell'opera; perché vi si parla di "capacità creativa del cristiano", e vi regna — scrive Bemareggi — l'infondatezza delle "filosofie irrazionali" moderne».

Alcune varianti di contenuto si riscontrano tra una edizione e l'altra.

La prima edizione della Editrice Salesiana (12 febbraio 1943) comprende, nell'ordine, i seguenti capitoli (i cui titoli compaiono nell'indice senza maiuscole):

- 1 — il nostro impegno / impegno con Cristo: andiamo a vedere
- 2 — oggi leggo il Vangelo / oggi leggo le Beatitudini / il tempo del cristiano: sono io non temete; a te non importa che noi periamo / dove va il Prodigo ? / avventurieri del nuovo o uomini nuovi ? / testimoni e profeti / mercenari e pastori / o idolatri o cristiani / guai a me / ciò che non sarà perdonato / Cristo in concreto
- 3 — impegno col Vivente / impegno di opere: come fare il nostro mestiere di cristiani / impegno dell'intelligenza: i nostri torti di ieri; i nostri doveri di domani / un impegno d'amore.

Il capitolo «Impegno dell'intelligenza: i nostri torti di ieri; i nostri doveri di domani» è costituito dal testo, riveduto, di due articoli pubblicati sul quotidiano «L'Italia» di Milano il 16 e il 17 ottobre 1941, sotto il titolo comune «Lineamenti spirituali della nuova "intelligenza" cattolica».

L'ultimo capitolo, «Impegno d'amore», è il testo, già pubblicato nel 1940 con il titolo «Tempo d'amare» dalla Editrice Studium di Roma, in un volume dedicato alle «Conferenze di S. Vincenzo De Paoli».

Nella seconda edizione, sempre della Editrice Salesiana (25 agosto 1943) è stato tolto il capitolo «Cristo in concreto» (suggerito a Mazzolari dalla lettura dell'opera «Cristo in concreto» dello scrittore italo-americano Pietro di Donato), sostituito da «Chiesa senza martiri o del "martirio della moderazione"», già pubblicato nel 1940 come estratto dalla serie di interventi sulla rivista «Segni dei tempi».

Nella terza edizione, pubblicata dall'editrice «La Locusta» di Vicenza nel 1964, è stato aggiunto, come ultimo, il capitolo «Di fronte al domani». Si tratta di un testo scritto da Mazzolari nel 1933, non pubblicato in quegli anni a causa delle intimidazioni fasciste, e «ripescato» dal curatore de «La Locusta» come tardiva riparazione. Lo stesso testo è stato ripreso da Lorenzo Bedeschi nel volume «Mazzolari: la Chiesa, il fascismo e la guerra» edito da Vallecchi di Firenze nel 1965 nella collana «Mezzo secolo». Questa «aggiunta» non appare più nell'edizione di «Impegno con Cristo» dei Dehoniani di Bologna del 1979.

Tutte le edizioni sono introdotte da un brano del «Messaggio del Natale 1942» di Pio XII.

a.c.

Così «Impegno con Cristo» fu accolto nel 1943

«UN GRANDISSIMO LIBRO INFUOCATO E DOLOROSO»

Poche e reticenti le recensioni di parte cattolica - Numerosi, appassionati ed entusiasti, i riconoscimenti di amici, uomini di cultura e semplici lettori - Dall'archivio di don Primo, tra i tanti messaggi, le lettere di Nino Salvaneschi, Ada Negri, Edilio Rusconi, Ferdinando Durand, Giorgio La Pira, Diego Fabbri, Rienzo Colla, Ugo Zatterin, Icilio Felici, Giancarlo Bruni, Giulio Viaggi, Umberto Vivarelli, Lorenzo Milani.

La prima edizione di «Impegno con Cristo» porta la data del 12 febbraio 1943. A Bozzolo, nell'archivio della Fondazione, che è in via di sistemazione, si conservano molte lettere scritte a don Primo, in quei giorni, da amici o da lettori sconosciuti. C'è, poi, una busta con scritto sopra a mano da don Primo: «Impegno con Cristo». Contiene alcune recensioni di giornali, poche, in verità. Sappiamo infatti che il mondo cattolico cercò di ignorare questo testo, ritenendolo «fuori del coro» e, soprattutto, motivo di disorientamento per i cristiani meno preparati.

Fra tali recensioni, notiamo quella di «Vita Cattolica», il settimanale diocesano cremonese, assai critica verso il libro, pur salvando la buona fede dello spirito di apostolato di don Mazzolari. Negativo il giudizio della rivista romana dell'A.C., «L'Assistente Ecclesiastico»: «Il titolo ci fece pensare a un invito all'apostolato, accompagnato a un programma concreto di azione. Ma siamo stati delusi. Non neghiamo che alcune pagine possano suscitare, specie negli animi giovanili, qualche buon sentimento, ma ciò che domina in questo volume è la parte critica e negativa, non quella positiva e costruttiva. Abbiamo anche dovuto notare qua e là, qualche espressione nebulosa e imprecisa, che nuoce all'esattezza del pensiero».

Positive, invece, le recensioni dell'«Osservatore romano», del «Nuovo Cittadino» di Genova, dell'«Avvenire d'Italia» di Bologna, dell'«Eco di Bergamo», di «Vita Pastorale» della Pia Società S. Paolo di Alba e di «Domus» di Milano, quest'ultima firmata da Edilio Rusconi.

»

Numerose le lettere di approvazione giunte a don Primo e da lui conservate. Primeggiano quelle di don Telio Taddei, il sacerdote pisano che ha dato alle stampe il libro, ancora vivente. Il 1° marzo scrive: «Mi hanno ringraziato Mons. Montini e P. Cordovani, don Moresco dell'«Osservatore Romano» promette una bella recensione (te l'aspettavi?). Edilio Rusconi mi dice che farà di tutto per parlarne su "7 giorni"».

Il 4 aprile Taddei aggiunge: «"Impegno con Cristo" va benissimo. Cor-
re a vele spiegate. Sono stato a Roma e ho trovato l'ambiente, anche
dell'"Osservatore Romano" molto bene intenzionato. P. Cordovani è stato
abbastanza contento, così tutti gli amici di là. Spero presto poterti far invia-
re un discreto acconto».

Il 9 aprile scrive: «Il libro va molto bene per ora. SulF"Osservatore"
di ieri c'è una recensione ottima. I Salesiani mi dicono che tu pensi subito
alla 2ª edizione. Nell'ambiente universitario pisano "Impegno con Cristo"
sta suscitando meraviglia e ammirazione. Anche il nostro Arcivescovo ne è
stato contentissimo. Vedi che il Signore ci aiuta». E il 10 maggio: «"Impe-
gno con Cristo" continua la sua marcia, è quasi esaurito, quando capiti in
Toscana? Non potresti fare una scappata?».

Nell'ultima lettera del 24 luglio scrive. «Niente di nuovo. Sono stato
a Roma il famoso lunedì 19, ma sono sano e salvo come vedi. La 2ª edizione
è attesa e credo sarà pronta molto presto. La paura non sta in casa mia. At-
tendo il tuo libro "Sulla fede". Manderò la 2ª edizione a Piovene, come mi
dici. Ci vorrebbe un po' di reclame su quei giornali e se mi fai fare un artico-
lo con ottima firma te ne sono tanto grato: siamo pronti a pagare bene, pur-
ché vada sui giornali "di là". Mandami le espressioni inviate a te da Ada
Negri, Orestano, Bruers».

..

Alcune lettrici accolsero il libro con entusiasmo. Prima Zamboni, inse-
gnante elementare del Boschetto, il paese natale di don Primo, alle porte di
Cremona, scrive il 4 marzo: «La mia testa è accanto alla vostra stanchissima,
come il mio cuore è vicino al vostro nell'ora della prova. Ho letto buona par-
te del vostro libro. Va benissimo. Desterà larghi appassionati consensi e po-
che violente critiche. Spero sia tradotto in parecchie lingue e serva di orien-
tamento generale per una buona ripresa cristiana. Vi bacio le mani con tutto
il cuore».

Antonietta Giacomelli, pronipote dell'Abate Antonio Rosmini, da Ro-
vereto il 22 marzo scrive: «Voi siete sempre quello che scuote i dormienti,
smaschera i farisei, apre gli occhi a quanti s'illudono di essere cristiani. Il
libro è una vera diana per la riscossa che oggi s'impone. Possa esso diffon-
dersi quanto dovrebbe. Non sarei però sincera se non vi dicessi che qualche
punto, come quella specie di bando al francescanesimo, non l'ho capito, e
che qualche altro m'è parso pericoloso per la disciplina cattolica. Ma forse
m'inganno».

Ecco le parole di un'altra lettrice, la scrittrice Luisa Santandrea, il 10
aprile: «"Impegno con Cristo" è un libro che mi sarà sempre compagno. E
il primo libro di un cattolico italiano, non importa se prete o secolare, che
mi dia tutto quello che cercavo, che cerco, a cui aspiro e che voglio. Lei mi

riporta a tutto il Vangelo, integralmente, senza adattamenti. È il mio stesso sentire».

Nella lettera seguente del 3 maggio, la Santandrea rivela alcuni particolari: «Dopo la mia recensione al suo "Impegno" sulla rivista "Pro Familia", la Segreteria di Stato del Vaticano ha fatto ingiungere di non insistere intorno a quel libro. In compenso, ho la gioia di dirle che il libro è continuamente richiesto e si vende molto. Felicità! Anche il Vescovo di Bergamo ha detto a quelli della Buona Stampa di vendere, sì, il libro, ma di non metterlo troppo in vista. Mi domando addolorata, se non sorpresa, che cosa può fare mai un sacerdote, se gli vengono meno gli appoggi della istituzione stessa alla quale appartiene! Credo che per certe battaglie occorra libertà illimitata. Altrimenti... non resta al sacerdote che farsi santo. La Chiesa è un meraviglioso palazzo sporco. Meraviglioso per Cristo, sudicio per le presenze degli uomini. Ma come uscire dal dramma? A me basta che i miei libri non siano all'Indice. Ma lei? Quanto dolore! Eppure bisogna farsi coraggio e andare avanti...».

* * *

Lo scrittore torinese non vedente Nino Salvaneschi, amico di don Primo, il 6 marzo gli scrive: «Sto leggendo il tuo "Impegno con Cristo", coraggioso, vivo e aderente ai tempi nostri, in tutto degno di te. Bravo, e auguri che tutti lo leggano e comprendano che è l'ora di impegnarsi».

Un altro amico di Firenze, Domenico Fancori, scrive il 10 marzo: «Ho letto "Impegno" con grande soddisfazione per averti trovato più in là, ancora, e più in alto sul cammino della testimonianza. L'ho segnalato a molti amici perché sono certo che potrà raccogliere pieni consensi. L'impegno nuovo è in alto *per quel giorno in cui l'unica testimonianza per la Chiesa sarà il martirio*. In questa frase è compendiata tutta la tua fede luminosa e illuminante che tanto rincuora le nostre povere anime in dubbio, deluse dalla grassa e stolido supineria di troppi indegni soldati di Cristo».

Da Milano, Edilio Rusconi l'11 marzo scrive: «Ho ricevuto "Impegno con Cristo". Debbo dirti il mio entusiasmo? Del libro credo di dover parlare, le tue parole debbono penetrare il più che è possibile».

L'Accademico d'Italia Antonio Bruers, da Roma scrive il 12 marzo: «Il tuo nuovo libro è una pietra alla bella corona che stai componendo per il Re dei Re. Identico lo spirito e il metodo che ci unisce nel propagare l'insegnamento di Gesù. Gesù è vivo, è qui tra noi, parla. Bisogna farlo vedere a tutti, farlo udire da tutti».

Un altro Accademico d'Italia, Francesco Orestano, sempre da Roma, il 20 marzo scrive: «Ho già scorso il tuo "Impegno con Cristo" e ho rilevato ch'esso investe nella coscienza singola tutto il problema umano, quasi come una consegna affidata al singolo milite. In questo libro ho una vibrante

proiezione della vostra personalità. È la fortuna ma forse anche il destino d'Italia, avere di queste riserve umane e spirituali, che nella loro dedizione sincera e totale sanno dire al momento giusto la parola necessaria».

Un giovane insegnante e poeta genovese, Ferdinando Durand, amico carissimo di don Primo, gli scrive il 25 marzo: «Sto leggendo "Impegno con Cristo": è un grandissimo libro, infuocato e doloroso, e dal dolore mi par nasca la sua luce più grande. Il cristianesimo che tu additi è quello di domani, che urge già nel cuore di molti. Non so però quali reazioni possa incontrare il libro presso gli uomini di Chiesa».

Ed ecco la lettera di Giorgio La Pira: «Firenze, 27 marzo. Caro don Primo, e va bene: impegno con Cristo! E quello che cerchiamo: una rivoluzione di carità, un clamore di bontà! Abbiamo in animo di radunare migliaia di uomini attorno all'altare del Signore: migliaia di fratelli, ricchi e poveri, fatti "vasi comunicanti" di amore, una nuova milizia che costruisce senza distruggere! Ci vediamo? Dove? Come? Avrei tanto desiderio di vederli. Prega affettuosamente per me. La Pira».

Interessante la seguente lettera, del 30 marzo, di un industriale lodigiano della lana, Clodomiro Draghi: «Lascia che io ti abbracci per dirti tutta la mia ammirazione per il tuo libro che or ora ho terminato di leggere. E veramente il tuo più ardito, ma anche il tuo più sentito. Bravo! Quante verità e quanta fede. La tua prosa, che mi ricorda sempre Oriani, è vivida, serrata, tagliente. I tuoi giudizi netti, precisi e nutriti. I tuoi riferimenti evangelici quanto di più palpitante si possa desiderare. Nessuno, credo, meglio di te, ha incarnato il Vangelo. Piacerà a tutti, anche agli increduli, e questa sarà una grande vittoria».

Lo scrittore Agostino Turla scrive da Roma il 5 aprile: «Sto leggendo "Impegno". Potremo mai esserle grati abbastanza? Mentre le umane e disumane lettere vivacchiano in un loro perduto agnosticismo, ella ci interpreta tutti. Le sue parole bruciano. Non ne ho mai trovato di più urgenti, di più tormentose. Io non sono che una voce, la più modesta. Ma, quandocchessia, i grigi e tribolati uomini della modernità dovranno darle e le daranno, in coro, la più aperta e solidale delle testimonianze».

Singolare questo giudizio di un non meglio identificabile V. Delmati, di Como, dell'8 aprile: «Sto leggendo il suo "Impegno con Cristo" che mi commuove questa volta non tanto per il fermento di pensieri e di sentimenti che mi produce, ma perché risponde con una felice intuizione di tempestività ai miei interrogativi. E poi perché vien fuori un don Primo "moderato", sì, equilibrato che non è più paradossale perché è più sinceramente commosso, e che è perciò più conciliante, obiettivo, comprensivo, non solo del settore di sinistra ma anche di quello di destra».

Da Roma, il 14 aprile scrive il giovane drammaturgo Diego Fabbri: «Il suo libro mi ha dato lo scossone definitivo per mettermi a scriverle. Mi ci sono sentito dentro, le dico che *mi leggevo*. Qui a Roma, negli ambienti cat-

tolici, fa una profonda impressione, e favorevole. Il messaggio papale ha servito un poco a mortificare la tracotanza conservatrice, tracotanza di casta, di gran parte dei nostri cattolici. Il comico è che non ci si può improvvisare "uomini di punta", uomini che sentono in modo cristiano il problema sociale, sicché l'arditezza improvvisa di costoro è un altro lamentevole spettacolo di incosciente, forse, opportunismo. Questo le dico per spiegarle come il suo libro sia stato accolto con attenzione anche da uomini che fino a ieri ci erano avversi. Il mondo mi pare al culmine della sua fermentazione, e si fa più urgente l'assolvimento del nostro impegno con Cristo. E dobbiamo ringraziare tutti quelli che ci aiutano a veder più chiaro. Mi scriva, se può, e si ricordi di me che mi sento, anche nel silenzio della lontananza, vicino al suo spirito in modo assoluto».

Significativa è la testimonianza della poetessa Ada Negri, giunta da Bollate (MI) il 16 aprile: «Reverendo amico, vi ringrazio di avermi offerto "Impegno con Cristo". Conosco già molto di questo libro scritto con la coscienza e che va diritto alle coscienze, quindi le turba se sono in colpa, e le fa vergognare. Lo rileggerò parola per parola (ho gli occhi stanchissimi ma non importa) e so che soffrirò molto sopra di esso. Ve ne scriverò se avrò il coraggio. So che lodi non ne volete e vi stimo per questo. Permettetemi di dirvi che voi siete lo scrittore italiano e cristiano che più temo: perché sapete testimoniare la verità vera e mettere chi vi ascolta con la coscienza contro il muro».

Il giovane studente Rienzo Colla, che sarà amico fedele di don Primo e il suo ultimo editore, scrive il 25 maggio: «Ho letto e riletto "Impegno con Cristo". È meraviglioso! Presto uscirà sulla "Domenica Illustrata" un mio articolo di recensione. E un libro che corre tra le mani di noi giovani in modo impressionante e che nelle nostre adunanze e conversazioni è commentato e discusso assai».

Il 27 settembre uno studente liceale cremonese, Vittorio Paloschi, così scrive a don Primo: «Sono un giovane, ho 18 anni, a cui la vita ha già insegnato molte cose e ha fatto provare la miseria e la durezza sua quando il desco vuoto cantava le sue sinfonie di dolore. Ho avuto l'immensa grazia di trovare sul mio cammino un santo sacerdote che mi ha fatto "tornare uomo". La pace e la serenità che attingo alle fonti della grazia non mi impediscono, anzi acuiscono, la mia indagine sul mondo e la mia coscienza insoddisfazione. La lettura del vostro libro ha avvalorato le mie considerazioni che a molti parevano strane. Voi avete ridetto delle grandi verità e delle insopprimibili necessità. Se non si mette alla base della nostra civiltà il vero cristianesimo, tutta la nostra attività sarà solo un balbettio compassionevole. Noi giovani abbiamo bisogno di libri come il suo e siamo d'accordo con lei sulla necessità rivoluzionaria del nostro cattolicesimo polemico e caritativo».

Da Roma, il 28 settembre, scrive Ugo Zatterin, il futuro conduttore delle tribune politiche televisive: «Grazie per la fraterna accoglienza e per

l'ospitalità che mi ha dato nella sua casa, ma ora sento di esserle ancor più vicino nelle pagine di "Impegno con Cristo" che ribadiscono in decisi concetti tanti interrogativi e tante timide risposte dei miei soliloqui. Speriamo che la bufera passi presto, come è stata veemente nel suo manifestarsi, e convinti che la Provvidenza si serve di queste sofferenze per renderci più buoni, speriamo di trarne tutti il miglior ammaestramento per il prossimo futuro».

* * *

Molti confratelli sacerdoti espressero a don Primo le loro positive impressioni sul libro. Don Andrea Pangrazio, futuro Arcivescovo di Gorizia, ancora vivente, scrive da Padova il 22 marzo: «Ho letto in questi giorni il tuo volume "Impegno con Cristo". È stato un vero grandissimo diletto dello spirito che ritrova la forte schiettezza dei credenti integralmente nel Cristo Signore».

Un carissimo amico cremonese di don Primo, parroco di Gadesco, don Luigi Cavalli, così gli scrive il 26 marzo: «Ho letto attentamente il tuo nuovo libro e ti confesso che l'ho trovato superiore a tutti per le grandi verità splendidamente esposte. Certo questo tuo capolavoro troverà successo. Anche a Cremona ne sono state vendute molte copie e, a quanto mi consta, nessun biasimo».

Il Direttore Spirituale del Seminario di Cremona, mons. Costante Belini, una nobilissima anima, così si esprime il 5 aprile: «Ho letto "Impegno con Cristo". La mia pochezza non mi ha permesso di comprendere pienamente ogni pagina, ma lo spirito che anima tutto il libro, la sincerità con cui è scritto, l'adesione perfetta alla dura realtà che viviamo, mi hanno fatto tanto bene. I suoi scritti sono sempre una spietata revisione di posizioni acquisite, che desta non poche proteste, ma che scuote salutarmente le coscienze. La comprensione poi delle sofferenze e dei bisogni attuali delle anime è così umana che commuove e stimola ad un apostolato più vivo, più generoso e più adeguato, e porta ad un'unione più profonda col Figlio dell'Uomo».

Un giovane prete giornalista spezzino, don Dino Faccini, così si esprime il 6 aprile: «Sai che il tuo "Impegno con Cristo" è un gran libro? Me lo sono letto e riletto con tanto affetto e ogni tanto vado a pescare lì per i miei scritti. Ne ho fatto la recensione sul "Nuovo Cittadino". Quando io penso a te, mi sembra di rifarmi. Non mi prendere per un romantico, sono soltanto un giovane che avrebbe voglia di incendiare il mondo con l'amore di Cristo e che trova in te uno che gli può insegnare bene il modo per lanciare queste bombe incendiarie».

Un valoroso Cappellano militare di Savona, don Natale Traversa, reduce dalla Russia, scrive il 26 aprile: «Sto leggendo il vostro "Impegno con Cristo", effettivamente merita il plauso comune, io me lo gusto gradatamente ogni sera. E forte, ed è uno squillo di tromba ai dormienti o peggio ai pusilla-

nimi che vedendo e comprendendo la necessità di agire, che mai come oggi si impone, si accontentano di acclamare qualche passo di Vangelo e di dire che il Cristo ha ragione. Ma intanto non vogliono compromettersi. Voi, don Primo, oltre che capire, agite. Che ne dite se almeno fossimo in dodici a pensare e a fare come voi?».

Don Floro Mandelli, parroco di campagna a S. Savino di Cremona, scrittore e giornalista, spesso critico del pensiero di don Primo, così gli scrive il 20 maggio: «Il tuo nuovo volume è un colpo più deciso dei primi. Ma i logici prevedono le conseguenze, traggono le deduzioni e non devi stupirti se sei oggetto di critica. Comunque le più vive congratulazioni e buona fortuna per questo libro e altri che verranno».

Don Mandelli acclude alla sua la lettera di un giovane protestante evangelico di Cremona, Mario Orlandelli, che gli aveva scritto: «Sto leggendo l'ultimo libro di don Mazzolari e non mi posso trattenere dal dirle la fortissima impressione che ha fatto su di me. Francamente non ricordo di aver letto un libro così impregnato di coraggio cristiano, da cui traspare l'immensa responsabilità del Mazzolari di fronte ai tremendi problemi dell'ora presente, ma più ancora davanti all'imminente domani che si presenta piuttosto oscuro per il disastro spirituale che da un ventennio in qua ha sconvolto la morale di quasi tutte le nazioni più civili d'Europa, non escluse quelle cosiddette cristiane. Il libro del Mazzolari può dirsi un contributo alla comprensione del Vangelo di Cristo che nonostante le apparenze negative mai come ora è apparso l'unica via di salvezza per gli uomini. Così si lavora in modo efficace per affrontare i più grandi problemi della cristianità di oggi, così soltanto si fa della vera storia cristiana. La fede, la sincerità, l'amore di don Mazzolari costituiscono il miglior documento di autenticità e di praticità del cristianesimo. Uomini come lui sono i profeti desiderati in tutte le Chiese perché in tutte v'è bisogno di coraggio e di maggior fede».

Dal Seminario di Albenga, don Luciano Angelani, il 1° giugno scrive: «Ho letto il tuo libro e l'ho riletto. Forse è quello in cui meglio sento e vedo espressa la tua anima. Insopportabile di retorica, tu spogli la realtà di mille fronzoli per coglierne il midollo, quello che sfugge, quello che molti, troppi, neppure avvertono. Son pochi quelli che vivono con lo spirito teso al di là. Il tuo libro è uno squillo di riscossa. Più che tutto è un grido di allarme per chi si dice cristiano e dorme. Nel tuo libro, qua e là, dai delle sferzate a sangue. Senza risparmi. Con chiarezza e intransigenza di apostolo. A noi, poveri operai del Cristo, fa bene sentirci dire una parola chiara, cristallina, anche se rimescola il sangue e dà un brivido alle ossa. Fa bene e la cerchiamo. Non sempre la troviamo».

Il prete scrittore toscano don Icilio Felici, il 25 giugno così scrive a don Primo: «Le esprimo la mia commossa gratitudine per il grande dono fattoci col suo "Impegno con Cristo"».

Un parroco, anziano e ammalato, della montagna spezzina, don Gio-

vanni Ginocchio, scrive tre lunghissime lettere sul libro a don Primo, ed in quella del 6 maggio afferma: «Fedele alla divina scienza del fermento, voi vi siete contentato di deporre il grano di senape ed il pizzico di lievito nei cuori, senza stabilirgli orari, comportamenti e limiti per la crescita e la fermentazione, senza illudere nessuno sul sapore e sul potere nutriente che ci verrà dal pane nuovo, sulle caratteristiche dell'albero e sulla resa in bellezza e utilità. Necessarie erano alcune operazioni di sfrondamento e di apertura dei varchi, e voi le avete compiute con saggezza e abilità, attraverso un lavoro che può dirsi coraggioso. Ciò naturalmente non vi salverà dall'aver scandalizzato qualcuno. Libro, dunque, serio e pericoloso. Libro inquietante, che costringe a pensare. Libro contraddizione, come tutta l'opera del Cristo».

Ultimo dei pochi confratelli cremonesi fattisi presenti in questa occasione, don Primo Rinaldi, parroco di Crotta d'Adda, l'8 luglio scrive: «Dopo "Impegno con Cristo", silenzio quasi assoluto, mi pare, da tutte le parti. Chissà che, dopo la guerra, ce le insegnino gli altri le cose nuove e che si buttino all'aria certe cose che fanno schifo a tutti. Che mattoni ci pesano addosso e che meschinamente si sopportano!».

Anche alcuni seminaristi ormai prossimi al sacerdozio espressero a don Primo le loro espressioni accese di entusiasmo. Il chierico Vittorio Bergomi di Brescia scrive il 15 marzo: «Ho provato nelle fervide pagine del suo "Impegno con Cristo" il crepitio di vampa pressante e travolgente. Butto sul rogo incandescente del suo zelo fecondo la modesta mia convinzione e la mia ardente adesione. La parola intuitiva, sovranamente calda e panagressiva m'ha avvinto. Dunque si deve ripresentare, il Vangelo: se ne avevo la certezza, il modo l'ho appreso nel suo libro. Ero tormentato nell'assillante diagnosi di questa misera umanità contratta e avvilita in convulsioni violente, e m'è stato offerto il quadro psicologico più profondamente esplicativo delle putrescenti ulcerazioni».

Il chierico Amedeo Cavaglià scrive il 29 marzo da Torino: «Finalmente ho trovato un po' di luce e molto coraggio. Sono prossimo all'Ordinazione e soffrivo assai moralmente nel vedermi circondato dall'acquiescenza generale ad idee, sistemi e prassi in aperto contrasto col cristianesimo, e proprio in mezzo alle nostre file. Le vostre parole mi hanno dato forza a reagire in me stesso e intorno a me».

Infine da Firenze, l'8 aprile, il chierico Mario Salucci: «Ho trovato il suo "Impegno con Cristo" profondamente vero. La lettura del libro è valsa per me davvero un impegno d'amore. L'ho fatto conoscere, l'ho regalato ad alcuni compagni, desideroso che producesse negli altri i benefici effetti che ha prodotto in me stesso».

Proponiamo ora alcuni scritti di giovani che erano, in quel periodo, impegnati nel servizio militare. Giulio Vaggi, il futuro direttore di «Adesso», stretto collaboratore di don Primo e suo amico fin dall'infanzia, scrive da Roma il 7 maggio: «Ho finito ieri di leggere "Impegno con Cristo". E inutile che ti dica cosa ne provi, sono riuscito a leggerlo in tre sere, facendo ogni volta una gran fatica a lasciarlo lì. Desidero rileggerlo prima di dirti fino in fondo quello che ho provato. Certo che scotta in una maniera terribile e nello stesso tempo così umana. Ti ringrazio per tutto il bene che mi ha fatto e per i propositi che ha suscitato in me. Sto cercando di fare il meglio possibile, quel poco che posso vicino ai miei soldati che sono dei bravissimi ragazzi».

Un giovane amico cicognarese, Pino Aschieri, in servizio a Varese, scrive il 27 maggio: «Nel vostro libro ho trovato tanta luce e tanta bontà da abbagliare e santificare l'universo, ma vi ho anche sentito dentro un formidabile atto di accusa per tutti: per chi è al di là e per chi è o crede di essere al di qua. Io provo ora smarrimento come per altezze vertiginose e senso di colpevolezza. Un impegno di tal genere, che presuppone un sentire e un agire interamente evangelici, eccede le mie possibilità e mi pare sia, perciò, un temerario atto di presunzione. Devo riconoscere, però, che questa è la sola via alla luce e se non posso percorrerla è per colpa mia. Da ciò il conflitto intimo che turba me e chiunque legge con il cuore il suo libro. Ad ogni modo bravo, mille volte bravo, don Primo, per questo travaglio che riesce a risvegliare».

L'Aviere Carlo Ferrari, dall'aeroporto 132, il 30 maggio scrive: «Per la rinascita del cristianesimo integralmente evangelico nella società, per un totale ritorno a Cristo ed alla sua Chiesa, ovunque e sempre è pronta la nostra volontà».

Il Geniere Tito Formigli, da Collegno (TO) scrive nello stesso giorno: «Ho letto il vostro "Impegno con Cristo", avete intravisto mille cose giuste e siete in una situazione dove la voglia di fare è al massimo ma dove, a causa di molti legami, non realizzate quella pienezza di vita che desiderereste e che dovrebbe veramente essere in un cristiano affinché potesse portare più frutti spirituali e sociali».

Il Caporal Maggiore Vittorio Caretti, il 24 maggio, dalla zona militare scrive: «Ho letto il vostro "Impegno con Cristo", l'ho passato a diversi comilitoni e tutti siamo d'accordo con voi. Vi assicuro che "uomini di buona volontà" ce ne sono tanti e c'è bisogno solo di rammentare loro i buoni principi per rianimarli. Del vostro libro sono entusiasta e farò di tutto per continuare a diffonderlo. Sarà il mio impegno non potendo fare altro!».

Due giovani Tenenti, Afro Giunchi di Forlì e Amelio Monticelli di Guastalla, scrivono la notte del 30 aprile: «Ci è stato segnalato il vostro libro "Impegno con Cristo". Dalla zona operazioni siamo riusciti a carpirlo dal mercato nazionale. Non potete immaginare l'entusiasmo che ha acceso il no-

stro sprito la lettura del vostro volumetto. Siamo fieri di proclamarvi che sentiamo in noi le vostre parole, come voi pensiamo e ragioniamo. E tempo che i pochi valenti spiriti si uniscano per creare in se stessi e fuori di se stessi l'ordine nuovo che, domani, in un'aurora serena e senza folgori, plasmerà la nostra realtà. Sì, perché noi crediamo che il nostro pensiero sarebbe nullo se in noi non esistesse la forza e l'audacia di concretarlo. Siamo felici di dirvi che ci siamo già impegnati con voi».

Lo stesso Monticelli, il 14 maggio, scrive dalla Croazia: «Mi trovo quasi nel cuore di questa regione arroventata dal fuoco della ribellione. Mentre solo nella mia stanzetta, quasi dappresso alla mitraglia, rifletto sul mio passato di guerra, sui miei molti pericoli, sulle mie dure prove, il mio spirito non può riposarsi se non impegnandosi per il domani in cui noi saremo più di oggi necessari. Il Cielo vegli sopra il vostro spirito animoso e lo conservi in mezzo a noi giovani d'Italia».

Il giovane forlivese Giancarlo Bruni, che fonderà nell'immediato dopoguerra il «Partito Cristiano Sociale», scrive a don Primo il 30 luglio: «Ho letto il vostro ultimo volume, mi è piaciuto moltissimo ed è giunto a scuotermi. Come ogni vostro libro, questo attanaglia, mette con le spalle al muro, obbliga a un esame di coscienza e ad un forte proponimento, getta cioè la vera buona semente. Ed io ho bisogno di questa parola chiara che non lascia equivoci e che quindi scende fino nell'intimo del nostro io e ne scova le vigliaccherie di ogni giorno e di ogni ora. Si prova come uno strazio a leggersi, ed è quello che mi fa bene. Voi ci dite come si deve essere, noi ci accorgiamo come siamo e notiamo la differenza e siamo convinti, è qui il tragico, che dobbiamo essere come voi ci dite».

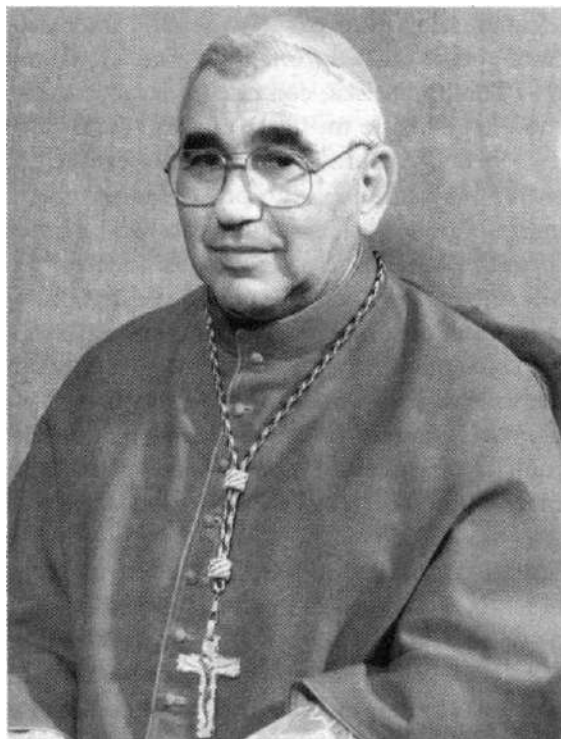
»v y" vf

Giungiamo al termine della rassegna, senza esaurirla, con la nobile lettera del carmelitano milanese Umberto Vivarelli, che tutti conosciamo. Alla vigilia della sua Ordinazione sacerdotale, dal convento di Piacenza, così scrive l'8 aprile a don Primo, suo secondo padre e maestro: «Ho appena tolto gli occhi dal vostro ultimo libro "Impegno con Cristo", che non si lascia neppure leggere fino in fondo e bene, per attanagliarmi il cuore. Dal mio parroco non si poteva attendere altro. Ormai dentro e fuori tutto mi frana: sento che la vera realtà è eterna. Il resto è friabile, vacuo, insincero, inutile. Ormai non mi interessa più nulla se non il mio impegno con il Vivente. Sì, lui, solo il Cristo mi interessa, anche se mi porta via ogni cosa. Del libro ne ho letta una metà, ma vi assicuro che l'ho capito fino in fondo. Tanto più che alcune cose già le conosco. E mi vengono in mente quasi per dirmi tutto in una sola parola: rivoluzione. Rivoluzione dei puri di cuore, dei poveri; rivoluzione infantile, della impetuosa primavera spirituale! Quando l'anno scorso, qui a Piacenza, dopo una delle tre conferenze, voi gridavate nelle

amichevoli discussioni, tenute a capannelli, il nostro irrevocabile impegno, io vi suggerivo, quasi con voce comandata dal cuore: rivoluzione! E il mio parroco mi guardava e mi fasciava di compiacenza, con occhio largo, lucido, gioioso... Vi ricordate, don Primo? Ed ora che mi parlate — mi sembra di sentirvi — io mastico, mangio riga per riga, parola per parola. Per questo, lasciatemelo dire, temo che pochi vi capiranno. Non è presunzione: vorrei che capissero, ma temo... Mi sembra che molti vi chiameranno in mille modi: sognatore, poeta, ermetico, provocatore... pochi o nessuno: sacerdote e profeta impegnato con Cristo. Ma so che a voi non importa, il nostro impegno non ha bisogno né di applausi né di consensi. Dentro c'è la vita per noi e per i fratelli e basta. Vorrei dirvi tutto quello che mi preme in questi giorni sul cuore, ma come fare? La tentazione di scappare, di evadere, ritorna insidiosa, ma rimango. Il mio impegno è rimanere. Non voglio avere nessuna porta aperta dietro: il Cristo crocifisso è davanti. Con uno che attira a sé non si può fuggire. E rimango, attendendo con timore ed entusiasmo la mia ora del Signore».

Chiudendo, mi sembra giusto far conoscere un passo della lettera scritta da don Lorenzo Milani a don Primo, e conservata nell'archivio della Fondazione, del 1949, proprio perché fa riferimento al libro: "Impegno con Cristo": «Grazie di "Impegno con Cristo" che lessi con passione quand'ero neofita. Da allora in poi non ho più letto nulla, ma ho seguitato a considerare lei come un amico d'infanzia. Che Dio le renda merito d'ogni cosa. Lorenzo Milani - Cappellano di S. Donato a Calenzano (FI), 4 dicembre 1949».

L'archivista



**SALUTO
A MÖNS. NICOLINI
NUOVO VESCOVO
DI CREMONA**

Il 16 febbraio 1993 Mons. Giulio Nicolini è stato nominato dal Papa Vescovo di Cremona. Il nuovo pastore della diocesi cremonese, che comprende anche la parrocchia di Bozzolo, è nato a S. Vigilio di Concesio (Brescia) il 7 luglio 1926. È stato ordinato sacerdote a Vicenza il 28 marzo 1952. Ha esercitato il ministero di Cappellano degli emigranti a Lugano dal 1952 al 1972. È entrato poi al servizio della Curia romana come Ufficiale nella Pont. Commissione per la pastorale degli emigranti dal 1972 al 1979, poi dal 1979 al 1984 come Ufficiale nella Congregazione dei Vescovi. Fu in seguito vice Direttore della Sala Stampa vaticana dal 1984 al 1987. In quell'anno venne nominato Vescovo di Alba (Cuneo) e fu consacrato a Roma il 5 settembre 1987. Il motto del suo stemma araldico è: «In simplicitate cordis».

Ha fatto l'ingresso a Cremona il 4 aprile 1993, domenica delle palme, accolto festosamente dal clero e dal popolo cristiano cremonese.

Al nuovo Vescovo, la Fondazione porge auguri vivissimi e filiali per un ministero pastorale fecondo, illuminato e benedetto dal Signore.

In onore di Mons. Nicolini, pubblichiamo un articolo di don Primo Mazzolari apparso sul «Nuovo Cittadino» di Genova il 4 novembre 1938; l'articolo, che è sfuggito al curatore della raccolta pubblicata nel quaderno N. 6 della Fondazione, parla di un Vescovo che incontra Usuo popolo e speriamo di fare cosa gradita al nostro nuovo Vescovo che accogliamo con gioia nel nome del Signore.

UNA VISITA AL MIO PAESE

Ognuno commemora come può. Se nessuno mi dà sulla voce, amo mettermeli vicino vicino i miei santi, obbligandoli a scendere dai nimbi di carta dorata e luccicante, apprestati dalla sincera ingenuità di molti devoti, e dall'ingenuità, un po' meno sincera, di certi panegiristi. Ho bisogno di ricostruirmeli a mio modo, un po' su-misura, ove il rispetto è mitigato dalla confidenza e la confidenza dalla mia povertà.

E i santi lasciano fare, pur di continuare a servire: molto più che di là, gli stessi che in terra avevan blasone o curia non hanno più «davanti, addosso, intorno» nè segretari, nè maggiordomi, nè camerieri, nè cappellani crociferi; tutta gente rispettabile ,tutte comparse, con l'incombenza di impedire di fare il bene proprio a coloro che vollero essere i servi di tutti.

Ho sognato che San Carlo è venuto al mio paese, a trovarci. E venuto come Vescovo e noi l'abbiamo accolto da buoni amici parrocchiani, vale a dire alla buona, come si usa in campagna ricever tutti, specialmente coloro che, prima di essere gerarchi, son padri e pastori delle nostre anime.

E siccome di visite pastorali ne vidi parecchie, quella parte di fantasia che lavora di notte mentre il resto dorme, non fece alcuna fatica a mettere insieme il racconto, che d'altronde trovasi quasi tutto fatto in un libro famoso e in una maniera che sfida chiunque a trovarne una più bella.

Le bastò — dico della fantasia — ritornare indietro di qualche secolo, dare una pennellata di colore agli abiti, cambiar nome e titolo ai personaggi. Per il resto, lo stesso mondo, poiché gli animi degli uomini non mutano gran che per mutar di tempi e di vicende.

San Carlo giunse al mio paese sul mattino d'una brutta giornata di aprile. Aveva appena finito di piovere, ma il sole era rimasto ancor dietro le nubi.

I grandi della terra, quando si accostano al popolo hanno bisogno fra l'altro d'averne dalla loro anche il bel tempo, di accaparrarsi il sole: se no, ci sfigurano.

Ecco un segreto che San Carlo non conosceva: il che faceva sorridere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranuova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitano Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia.

L'incontro era fissato sull'argine per le nove. I salici avevano un verde tenero e fresco: i pioppi, riflessi d'oro sulle foglioline pur mo' nate: canti e gorgheggi d'uccelli in cielo e nel bosco: e sui cigli, margherite e fiori d'ogni genere, che i contadini chiamano con nomi ben più vivaci e pronti di quelli dei libri.

Già una gran parte degli abitanti stava sul luogo, quasi all'entrata del paese, ove c'era un arco trionfale di stili per il ritto e di pali per il traverso, rivestiti di verde e di biancospino.

La facciata della chiesa era parata di tappezzerie: al davanzale d'ogni finestra pendevano coperte e lenzuoli distesi, fasce di bambini disposte a guisa di pendoni: tutto quel poco necessario che fosse atto a fare, o bene o male, figura di superfluo.

Verso le nove, ch'era l'ora in cui s'aspettava il cardinale, quelli che eran rimasti in casa, vecchi e donne la più parte, s'avviarono anche loro a incontrarlo, parte in fila, parte in truppa, preceduti dal parroco e da altri preti del vicinato.

C'era tutto il paese, all'infuori del castellano e di altri tre «spagnoletti», quelli che non amano intrupparsi col popolo e farsi popolo, quando il popolo rende omaggio agli uomini di Dio. Tanto più che colui che tutti indicavano come «santo», il cardinale Carlo Borromeo, mostrava d'aver più a cuore gli interessi della Casa di Dio che quelli della Casa di Spagna, per cui l'ordine segreto era di ignorarlo o tutt'al più di rendergli un omaggio, come si suol dire, di prammatica, in ore debite e in quel modo che la dignità del potere del Re cattolicissimo non ne scapitasse. Almeno fosse stato docile ed ossequioso il parroco! Ma no, che anche lui era un ostinato; ed ogni volta c'era da scegliere tra i diritti della Chiesa e l'onore della Spagna, optava per i primi piuttosto che per il secondo.

I poveri c'eran tutti e con la faccia che dà il cuore quando attende una persona cara.

Finalmente si vede spuntare il Cardinale, o per dir meglio, la turba in cui si trovava nella sua lettiga, col suo seguito d'intorno.

Molti prelati di allora e tutti i principi, erano uomini di grandi e sfarzose cavalcate. Amavano viaggiare a quella maniera fastosa e rumorosa che è una delle note di un'epoca, che, perdendo ogni compostezza e misura, precipitava nel barocchismo.

Gli altri viaggiavano per diporto e sollazzo: San Carlo per far del bene.

La Riforma era una raccolta di canoni giustissimi; ma se non trovava dei santi sulla sua strada, il canone sarebbe rimasto la lettera che uccide.

Vedere coi propri occhi; parlare al popolo con la voce del cuore; mettere accanto al male il calore di un sentimento ravvivato dalla Grazia: ecco gli intendimenti di San Carlo, il quale sapeva vedere con l'occhio dell'uomo superiore e riscaldava col cuore del Santo.

Il Cardinale scese a stento dalla lettiga, che tutti, senza battimani e senza evviva, stringevano. Un'ondata un po' tumultuosa e confidente, che non aveva però bisogno di cordoni di truppa per essere contenuta, nè di eccitamenti per parere viva e prorompente.

Il volto del Cardinale e la sua mano dominavano; un volto che tutti conosciamo, quel suo volto sempre così familiare nonostante sian trascorsi dei secoli: una mano scarna, benedicente e potente; potente perché pietosa ed invocante pietà, perché baciata da tante labbra e bagnata da tante lagrime; la mano che fa il bene e non sa di farlo.

Non vestiva la porpora, ma l'abito voluto dal cerimoniale, pulito e dimesso, che avrebbe sfigurato al confronto d'un qualsiasi signorotto, se quegli fosse stato presente all'arrivo. Al genio della semplicità univa quello di una squisita pulizia: due abitudini notabili in quell'età sudicia e sfarzosa. Molti, anche fra i migliori, non si avvedono come disdica l'andare fra gli umili con abiti sontuosi; come l'autorità di un uomo di Chiesa non possa in alcun modo essere comparata a quella così vuota e ostentata, di chi non è forse obbligato a capire che non ci può essere giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio.

Il Cardinale veniva avanti dando benedizioni con la mano e ricevendone dalla bocca della gente, che gli camminava ai fianchi, davanti e dietro, alla rinfusa.

Il parroco badava a dire: «Via, indietro, ritiratevi; adagio, in fila; cosa fate?». E San Carlo gli diceva: «Lasciateli fare», e andava avanti, ora alzando la mano a benedir la gente, ora abbassandola ad accarezzare i ragazzi che gli venivano tra i piedi.

Così arrivarono alla Chiesa e ci entrarono.

La mia Chiesa pareva un'altra, non per gli addobbi ma per Lui. Bastava la presenza di un santo a darle splendore, come se il Tabernacolo si fosse aperto ed il Signore avesse di nuovo preso corpo in mezzo a noi.

Al Vangelo, il Cardinale cominciò a parlare, a spiegare il Vangelo invece del signor parroco.

Il solo vederlo, davanti l'Altare, era una predica.

E come sapeva farsi piccolo nel parlare!

Anche i più duri di testa, i più ignoranti, andavano dietro al discorso. Sarebbe bastato per capire, guardarlo quando aveva le lacrime agli occhi. E allora tutta la gente a piangere. E sì che c'è dei cuori duri nel mio paese.

E ha fatto proprio vedere che, benché ci sia... quel che c'è, bisogna ringraziare il Signore ed essere contenti. Perciò la disgrazia non è il patire e l'esser poveri; la disgrazia è il far del male.

E la gente capiva che sulla bocca di un santo non eran belle parole: perché tutti vedevano che lui viveva da pover'uomo e si levava il pane di bocca per darlo agli affamati, quando avrebbe potuto far vita scelta, meglio di chi si sia. Ah, allora un uomo dà soddisfazione a sentirlo discorrere: non come tant'altri, fate quello che dico e non fate quel che faccio.

Era di certo un pensiero poco buono quello che stavo infilando, un'irriverenza verso qualcuno, che, per il solo fatto di non essere arrivato dove San Carlo è arrivato, non è... condannabile. Allora gli occhi di Lui mi fissarono così forte, che mi destai d'improvviso mentre il Santo continuava il suo discorso ed io continuavo ad ascoltarlo.

Adesso però, che ascolto a mente desta, non mi chiedete che vi ripeta le sue parole. Non ne ripescerei una: ma il sentimento l'ho qui. Le parole di un Santo danno una certezza e una consolazione che non si può contare chiaramente a nessuno.

Primo Mazzolati



**LA FONDAZIONE
DON PRIMO MAZZOLARI**

RIVOLGE UN APPELLO

**a tutti coloro che conservano lettere o documenti di
don Primo Mazzolari, o comunque interessanti la sua
vita e le sue opere, affinché si mettano in contatto con:**

Fondazione Don Primo Mazzolari

Centro di documentazione e ricerca

46012 BOZZOLO (Mantova)

Via Castello 15 - © 0376/920726

DON MILANI E DON MAZZOLARI. CRONACA DI UN RAPPORTO

di Domenico Simeone*

In questo lavoro non intendo comparare ed analizzare lo stile pastorale e l'incidenza culturale di don Milani e di don Mazzolari, due sacerdoti che hanno, seppur per motivi e in modi diversi, segnato la storia della chiesa italiana nel secondo dopoguerra. È vero che entrambi si sono apertamente schierati dalla parte dei poveri, hanno testimoniato la propria fedeltà alla chiesa nonostante le innumerevoli difficoltà e le incomprensioni con la gerarchia ecclesiastica. Lasciano intravedere temi comuni e ricorrenti nei loro scritti: la parrocchia, l'attenzione ai lontani, l'interesse per le questioni sociali, lo schierarsi dalla parte degli ultimi. Ma è indubbio che esistono pure notevoli differenze nella storia umana e religiosa di entrambi, e diverso è inoltre il contesto storico e culturale nel quale operano¹. Quando, nel 1949, il ventiseienne don Lorenzo Milani, giovane cappellano a S. Donato nei pressi di Firenze, invia il suo primo articolo alla rivista «Adesso», don Mazzolari ha già combattuto molte «battaglie» e ha al proprio attivo una considerevole attività pubblicistica che lo ha reso noto un po' ovunque e gli ha creato non pochi problemi con l'autorità ecclesiastica². Non pare quindi possibile in questo contesto una analisi comparata di queste due figure di sacerdoti che hanno saputo scuotere la chiesa italiana nella stagione che la preparava al Concilio.

Mi limiterò a descrivere la cronaca di un rapporto, attraverso alcuni documenti, in parte editi ed in parte inediti, seguendo soprattutto le vicende milanesi, lasciando sullo sfondo la figura di don Mazzolari, sottolineando, di volta in volta, i temi comuni, le eventuali divergenze, ma avendo sempre come *focus* l'evolversi del pensiero milaniano. Ciò per due motivi: il primo riguarda il fine di questo lavoro, che si propone di illustrare l'evoluzione del pensiero e della prassi pastorale ed educativa di don Milani; il secondo motivo, più contingente, è legato alla documentazione disponibile: infatti, mentre si conoscono documenti che testimoniano il rapporto tra don Milani e don Mazzolari, non sono ancora stati rinvenuti documenti, se non quelli

* Dottore di ricerca in pedagogia e scienze dell'educazione, Università di Padova.

pubblicati su «Adesso», che possano illustrare il rapporto che il parroco di Bozzolo aveva con il giovane cappellano di S. Donato. Sarà quindi una ricostruzione parziale, ma non inutile. Pur con i limiti sopra indicati, penso che questo breve studio possa documentare aspetti importanti dell'impegno pastorale di don Milani a S. Donato. Mi pare inoltre utile sottolineare come molti dei temi trattati da don Milani sulla rivista «Adesso» siano di estrema attualità anche a quarantanni di distanza e nonostante le mutate condizioni storico-sociali ed economiche. Alcune di queste problematiche bussano alla nostra coscienza in attesa di una risposta credibile.

Impegno con Cristo

Nel 1943 il giovane Lorenzo Milani, da poco giunto nel seminario di Firenze, dopo aver imprevedibilmente abbandonato l'attività artistica per abbracciare la strada che lo porterà al sacerdozio, leggerà con lo spirito appassionato del neofita *Impegno con Cristo*⁹. Il libro di don Primo Mazzolari era da poco stato pubblicato dalla casa editrice Salesiana di Pisa, riscuotendo notevole successo⁴. Questo libro doveva certamente destare profondo interesse in un giovane seminarista che si accingeva a sancire il proprio «impegno» con Cristo. Già le prime pagine fanno comprendere il successivo contenuto del libro:

Ci impegnamo

noi e non gli altri... ci impegnamo

senza pretendere che altri s'impegnino con noi...

ci impegnamo senza giudicare...

senza accusare...

senza condannare chi non si impegna... (...)

Ci interessa

di portare un destino eterno nel tempo

di sentirci responsabili di tutto e di tutti

di avviarci, sia pure attraverso lunghi erramenti, verso l'Amore...

Ci impegnamo

non per riordinare il mondo

non per rifarlo su misura

ma per amarlo.

(...)_

Ci impegnamo

perché noi crediamo all'Amore,

la sola certezza che non teme confronti,

la sola che basta per impegnarci perdutamente»⁵.

Qualche anno più tardi don Milani ringrazierà don Mazzolari per aver scritto questo libro: ne troviamo testimonianza in una lettera inedita del 4.12.1949: «Grazie anche di *Impegno con Cristo* che lessi con passione quand'ero neofita. Da allora in poi non ho più letto nulla, ma ho seguito a considerare lei come un amico d'infanzia. Che Dio le renda merito d'ogni cosa, suo Lorenzo Milani, cappellano di S.D. a Calenzano».

Don Milani collabora alla rivista «Adesso»

Solo nel 1949 i due sacerdoti avranno un contatto diretto, quando il giovane cappellano di S. Donato invierà il suo primo articolo alla rivista «Adesso»⁶. Sarà lo stesso don Mazzolari a dare il titolo all'articolo riprendendo una frase del testo: «Franco, perdonaci tutti: comunisti, industriali, preti» e a pubblicarlo nella rubrica «A servizio dei poveri», a firma «Un prete fiorentino»⁷.

Don Milani racconta la storia di Franco, giovane operaio, comunista, disoccupato, immagine di molti altri ragazzi nelle stesse condizioni. La storia è il pretesto per affrontare il rapporto tra chiesa e mondo del lavoro, tra operai, preti ed industriali. Nella prima parte dello scritto don Milani sottolinea un problema che riprenderà qualche anno più tardi in *Esperienze pastorali*: quello della disoccupazione, grave piaga sociale nell'Italia del dopoguerra⁸, Don Milani si mostrerà sempre attento e sensibile a questo, che era uno dei problemi più cocenti del suo popolo, e più in particolare dei giovani che frequentavano la sua Scuola popolare.

Qualche mese più tardi, quando La Pira pubblicherà *L'attesa della povera gente*⁹, don Milani dedicherà alcune lezioni all'argomento, come egli stesso scrive in una lettera del 25 giugno del 1951 all'amico Gian Paolo Meucci: «Ho spiegato loro e letto in diverse lezioni la difesa e l'attesa della povera gente. E non se ne ricordano neanche una parola, ma però è rimasta impressa in loro per sempre la cosa che più mi premeva: il sistema della critica senz'odio ecc. ecc.»¹⁰. In quel breve ma denso scritto, La Pira illustrava il suo pensiero economico mettendo in luce come la disoccupazione fosse fonte di gravi ingiustizie sociali, proponendo un disegno politico ed economico illuminato dai principi evangelici e rispondente ai bisogni della povera gente.

In *Esperienze pastorali* i problemi legati al mondo del lavoro vengono analizzati soprattutto nella lettera a don Piero, riportata in appendice al volume, ma vi è anche un capitolo seppur non molto ampio, dedicato alla disoccupazione¹¹. I dati di questo capitolo furono raccolti, in parte in modo informale, passando di casa in casa in occasione della benedizione pasquale, ed in parte attingendo a statistiche nazionali o locali ricavate dagli uffici competenti. Nel 1949, quando don Milani scrive l'articolo

per «Adesso», i disoccupati di sesso maschile nel comune di Calenzano oscillano tra le 55 e le 94 unità come si può vedere dal grafico riportato in «Esperienze pastorali»¹². Questo grafico consente di avere un'idea sull'entità del fenomeno, anche se piuttosto approssimativa, come avverte lo stesso don Milani commentando l'attendibilità/inattendibilità di questi dati¹³. Inoltre in *Esperienze pastorali* don Milani scrive: «Quando la disoccupazione è a certe cifre diventa il più importante problema della situazione politica, economica e sociale. Sul piano del mercato del lavoro è lei che determina la condizione di inferiorità dei lavoratori rispetto ai "padroni"... Finché c'è lei i lavoratori non raggiungeranno giusti salari e umane condizioni di lavoro. E i "padroni" avranno ancora, con i soldi, il potere di far tutto, anche per esempio di corrompere e di non applicare la legge. Chi non è contento se ne può andare, ce n'è tanti fuori che aspettano il suo posto»¹⁴. Franco, nuovamente disoccupato, chiede al cappellano di essere raccomandato: «M'ha chiesto di accompagnarlo su e giù per le scale degli industriali per cercargli un altro lavoro. (Le raccomandazioni sono una cosa giusta o ingiusta? che ne so io? ma che dovevo dire di no al mio Franco disoccupato?). Un fratello portiere mi ha aiutato a chiappare l'inarrivabile fratello Industriale nel suo ufficio. (Come s'aprono facilmente ai preti oggi le porte degli uffici. Che è bello questo? che ne so io? ma che dovevo dir no quando il mio Franco è disoccupato?). Il fratello industriale è stato gentile con me. Ha detto alla sorella dattilografa di far la schedina al mio figliolo Franco. Io devo essere grato al fratello Industriale»¹⁵. L'articolo è caratterizzato dall'ironia pungente, tipica del linguaggio milaniano. I termini fratello/sorella vengono utilizzati per mettere in evidenza il contrasto tra una certa idea di interclassismo, di fratellanza universale e le condizioni concrete e storicamente determinate di sperequazione tra le classi.

Più volte don Milani contrapporrà all'amore universale un amore particolare e concreto, un amore per il prossimo ed è proprio questa prossimità che fa schierare don Lorenzo dalla parte di Franco. In modo provocatorio, il giovane cappellano si chiede se sia giusto l'utilizzo del privilegio che gli deriva dall'abito che porta per raccomandare e garantire per il suo Franco. Qui non risponde, ma sottolinea il problema contingente del suo figliolo e come ogni buon padre dimentica i «principi generali» per assumere la condizione di bisogno di Franco. Altre volte don Milani si esprimerà su questo argomento in modo più determinato ed inequivocabile.

In *Esperienze pastorali*, descrivendo come le preoccupazioni dei sacerdoti per organizzare e gestire la ricreazione e il tempo libero influiscano negativamente oltre che sui suoi parrocchiani anche sul prete stesso impedendogli di pensare e di affrontare con serietà e cognizione di causa i problemi del proprio popolo, scrive: «Quanti preti si sono fermati a meditare sul problema dell'assunzione al lavoro? Ben pochi pare. Perché a tutti gli usci si trova

qualche prete che va a raccomandare disoccupati. Anzi se poi riesce a farli assumere ne è soddisfatto come se avesse compiuto un'opera buona. Ma quest'opera è cattiva e perfino illegale. C'è gli Uffici di Collocamento che devono decidere chi ha più urgenza e diritto al lavoro. (...) Ma il prete scavalca legge e Uffici e ragione e senza sapere quanti altri disoccupati sono in peggiori condizioni del suo, fa la strada a lui, solo perché se lo vede dinanzi e ruba il lavoro ad un altro, solo perché non gli si è fatto innanzi. E quando il prete è dinanzi all'industriale decanta le qualità del raccomandato come se il diritto al lavoro fosse un diritto dei buoni, un diritto che discende dall'educazione che uno ha avuto, dalle idee giuste o sbagliate che s'è fatto, dal carattere buono o cattivo che Dio gli ha dato. E invece il diritto al lavoro discende direttamente dal fatto di avere uno stomaco da riempire, e lo stomaco non l'hanno più grande i buoni che i cattivi. E questo hanno inteso (almeno in teoria) perfino le leggi civili di questa eretica società liberale e non intende il prete, lui che alla società dovrebbe essere maestro di morale e precursore»¹⁶. Il tono perentorio e assoluto dell'elencazione dei principi si stempera nella pratica pastorale, acquistando sfumature che permettono di adeguare il principio alla situazione concreta, dando nuovamente la priorità ai bisogni dell'uomo piuttosto che alle esigenze della legge.

In una lettera del 22 luglio 1955 al giovane Teopisto, ex allievo della scuola popolare di S. Donato, che gli chiedeva chiarimenti in merito, scrive: «È naturale che puoi andare da don...¹⁷ a farti raccomandare. Io ho dei principi per i quali raccomandare uno alla Pignone è una porcheria solenne. Gli altri preti o non accettano questi principi oppure più semplicemente sono incapaci di risalire continuamente ai principi ogni volta che hanno da prendere una decisione del genere. Così avviene che lui può fare senza peccato quel che io non farei neanche se ti vedessi morire di fame»¹⁸.

In un brano della «Lettera a don Piero», scritta presumibilmente tra il 1953 e il 1954, a proposito di Mauro, uno dei suoi ragazzi, che si era trovato improvvisamente senza mutua e con la responsabilità economica di tutta la famiglia, dice: «Sentii dire che il Baffi assume. Ci andai di corsa. Raccomandare sul lavoro è un delitto, lo so, ma in quel caso non potetti resistere alla tentazione. Per lo meno credimi che non dissi che è buono o cosa pensi. Dissi solo che aveva il babbo malato, che lavorava dai terzi senza libretto, che così non poteva andare avanti che col libretto tirerebbe gli assegni e le medicine e ogni cosa»¹⁹.

Se riordiniamo, dal punto di vista cronologico, questi brani, possiamo seguire l'evoluzione del pensiero milaniano. Nel caso di Franco, scritto nel 1949, don Milani ancora giovanissimo, si pone il problema dell'ingiustizia sociale di cui il suo ragazzo è vittima; ha un atteggiamento di denuncia anche se non sono ancora chiare le cause e le conseguenze di questo modo di agire; ha di fronte il suo Franco e sente che deve dare una risposta. Anche nel caso di Mauro, scritto 4-5 anni più tardi, vi è una situazione d'emergenza, di bi-

sogno estremo, ma don Milani sembra avere un'idea più chiara dell'atteggiamento che il prete deve assumere. Definisce la raccomandazione un delitto, ma la situazione tragica in cui si trova Mauro non può non trovare risposta. Vi sono già presenti degli elementi che verranno esplicitati più tardi. «Non dissi che è buono o cosa pensi. Dissi che aveva il babbo malato...». A Teopisto, nel 1955, don Milani spiega il proprio pensiero: fa un'importante distinzione tra il proprio livello di consapevolezza e quello di altri confratelli; introduce i criteri che definiscono il peccato: la consapevolezza e la volontà. Per don Milani è chiaro ora, dopo questa presa di coscienza personale, che nemmeno il bisogno può rappresentare motivo sufficiente per raccomandare sul lavoro «lui può fare senza peccato quello che io non farei neanche se ti vedessi morire di fame». L'ultimo brano, pubblicato in *Esperienze pastorali*, è di difficile datazione, ma è presumibilmente successivo a quelli visti più sopra (*Esperienze pastorali* fu pubblicato nel 1958, ma buona parte del volume era già concluso nel 1956). In questo brano viene enunciato un principio, che sposa la carità e la giustizia, che tiene conto del Vangelo e delle regole di convivenza civile; è un principio che, per come viene presentato non ammette eccezioni.

Non siamo certi che l'evoluzione del pensiero milaniano sia così lineare e che l'ultimo brano in ordine cronologico ne rappresenti il punto di arrivo. Certamente è ragionevole supporre che una maturazione c'è stata e che probabilmente ha seguito l'evoluzione del suo apostolato, ma alcune differenze tra i brani proposti potrebbero essere date anche dal contesto in cui mi vengono presentati. Nelle due storie, rispettivamente di Franco e di Mauro, tutta la narrazione mette in risalto la forte adesione del cappellano ai problemi del suo popolo. E il padre che si occupa dei figlioli, non insegna loro qualcosa, ma semplicemente si prende cura di loro, li assume su di sé, si fa carico della situazione dell'altro. Nella lettera a Teopisto don Lorenzo non è coinvolto direttamente, non gli si chiede una raccomandazione, ma la risposta è quella del maestro che non perde l'occasione per trasformare la situazione in una lezione, con l'intento di sviluppare il senso critico dell'allievo.

Nel brano tratto da *Esperienze pastorali*, don Milani si rivolge ad un pubblico più ampio, un pubblico che viene identificato preferenzialmente tra i propri confratelli. Il messaggio diviene perentorio, chiaro, inequivocabile e lo scopo è quello di scuotere dal torpore che impedisce di rendere efficace ed incisiva la pratica pastorale.

Tornando alla storia di Franco, dobbiamo osservare come tutto l'articolo ruoti attorno alla questione del rapporto con i comunisti. Per comprendere il significato e la portata delle affermazioni di don Milani non bisogna dimenticare il clima di forte contrapposizione ideologica e politica che caratterizzava il rapporto tra cattolici e comunisti. Solo pochi mesi prima era sta-

to reso noto il Decreto della Sacra Congregazione del Sant'Uffizio che condannava la collaborazione dei cattolici con i partiti comunisti²⁰. Don Milani prende posizione contro la strumentalizzazione del Decreto da parte della borghesia: «Quando, quattro mesi fa, col decreto della mia Mamma Chiesa, gli ho detto: "Sbagli, Franco, a esser comunista" (e tu fratello Industriale quella mia parola dolorante l'hai sbandierata festante sui tuoi giornali) che credevi tu? Che io gliela dicessi per te? Per salvare il tuo capitale e il tuo mondo sbagliato che deve cadere? Io non son dalla tua. Posso pregare per te perché Dio ti perdoni d'esser ricco. Ma non posso difendere il tuo mondo per il quale il mio signore non ha voluto pregare. Tu, Franco, lo sai, vero? che io non sono per loro»²¹.

Certo queste considerazioni non dovevano sembrare fuori luogo ai lettori di «Adesso», che avevano più volte avuto modo di leggere gli scritti di don Mazzolari sui lontani e sui poveri.

Il pane dei poveri

Nel primo numero di «Adesso», nella rubrica «Il lavoro e il denaro» leggiamo: «Parecchi cristiani che forse non hanno mai patito per la fame danno poco peso alle necessità materiali e ne discorrono accademicamente. Quantunque la nostra rivoluzione sia un fatto prevalentemente spirituale, non può né vuole dimenticare che il Regno di Dio abbraccia anche il temporale, l'adesso dell'uomo, e che la giustizia economica, pur essendo di grado meno eminente, precede quasi sempre la giustizia spirituale»²².

Anche don Milani è attento ai bisogni materiali del suo popolo: troviamo vari riferimenti nei suoi scritti, anche se con sfumature e sottolineature diverse. Iniziamo con l'analizzare due brevi frasi riportate nell'episodio di Franco: «Sì che il mio Franco è un comunista. "E un comunista non deve mangiare?" ha chiesto Franco nel tuo ascensore lucente, con un lampo di ribellione negli occhi. E ha ragione». E più avanti, quasi a contrapporre la propria sazietà al bisogno del giovane operaio, dirà: «Franco mi vergogno del pane che mangio. È un mondo ingiusto lo so»²³.

A questo proposito mi pare interessante ricordare un episodio riportato da Neera Fallaci, nella biografia di don Milani, e che a detta dell'autrice, lo stesso don Lorenzo narrò più volte. Durante la guerra, Lorenzo, giovane pittore, si trovava a dipingere in un vicolo in prossimità di Piazza Pitti; ad un certo punto si mise a far merenda. «Quello spuntino non sfuggì allo sguardo affamato di una popolana: "Non si viene a mangiare il pane bianco nelle strade dei poveri!"²⁴. In questo episodio troviamo tutto il

contrasto tra il bisogno del povero e l'appagamento del giovane borghese.

Del «pane dei poveri» si parla pure nella celebre lettera a Pipetta, scritta nel 1950 e mai inviata al destinatario. «Se vincevi te, credimi Pipetta, io non sarei più stato dalla tua. Ti manca il pane? che vuoi che me ne importasse a me, quando avevo la coscienza pulita di non averne più di te, che vuoi che me ne importasse a me che vorrei parlarti solo di quell'altro Pane... (...) Ora che il ricco t'ha vinto col mio aiuto mi tocca dirti che hai ragione, mi tocca scendere accanto a te e combattere il ricco. (...) Quando tu non avrai più fame né sete, ricordatene Pipetta, quel giorno io ti tradirò. Quel giorno finalmente potrò cantare l'unico grido di vittoria degna d'un sacerdote di Cristo: "Beati i... fame e sete"»²⁵.

Don Milani assume su di sé la condizione di povertà e di miseria del suo popolo, prova, dentro di sé, il contrasto, l'ingiustizia della sperequazione tra il ricco e il povero. Lui, borghese, rinuncia alla sua condizione sociale per farsi povero e per mettersi dalla parte dell'ultimo. La soluzione dei bisogni primari — fame, sete, casa, lavoro — non è per don Milani il fine ultimo, ma la precondizione per poter parlare dell'altro Pane... In questa precisa prospettiva l'impegno a fianco del povero è un atto pastorale, finalizzato all'annuncio della buona novella.

Più tardi don Milani metterà in luce un'altra forma di povertà ancora più subdola e discriminante: «La povertà dei poveri non si misura a pane a casa a caldo. Si misura sul grado di cultura e di funzione sociale». Quest'ultimo passaggio è di estrema importanza per comprendere la scelta chiara della scuola come strumento elettivo di pastorale e di riscatto dei poveri.

Allora il pane che bisogna dare ai poveri è la cultura che a loro manca, è la parola che può permettere loro di diventare protagonisti e di cambiare questo mondo ingiusto. Da qui l'improrogabile esigenza di fare scuola prima di ogni altra cosa. Si tratta di dare la parola ai poveri perché possano intendere l'altra Parola, perché possano saziarsi dell'altro Pane...

La casa del povero

Il 29 novembre 1950, don Milani scrisse a don Mazzolari inviandogli un nuovo articolo per la rivista «Adesso», che fu pubblicato sul numero di Natale dello stesso anno²⁶. Anche in questo caso don Milani affronta un tema che verrà ripreso qualche anno più tardi in *Esperienze pastorali*: la carenza degli alloggi²⁷.

In quel periodo il problema della casa era drammatico e non mancarono nel mondo ecclesiale prese di posizione ed interventi sulla questione, né poteva tacere il foglio di don Mazzolari.

Il giorno di Natale del 1949 vi furono a Milano 3 morti per assideramento: causa della morte la mancanza di un alloggio che potesse consentire di sopportare il freddo rigido di quelle notti. Il Cardinale, colpito dall'episodio, donò il proprio anello episcopale dicendo: Vorrei ancora disporre io pure di un forte capitale per metterlo al servizio di quest'opera di carità e di giustizia, ma purtroppo sono povero: però, per quest'opera, cedo volentieri l'anello episcopale che porto al dito».

Don Mazzolari, colpito dall'iniziativa, scriverà questo appassionato commento sul primo numero di «Adesso»: «Quando manca la casa, manca all'uomo un po' della sua sostanza: è come un liquido senza recipiente. Prima ci prende l'abbandono, poi il vizio, poi la rivolta, poi la barbarie. Un popolo che non ha la casa per raccogliere la sua vita, custodire i suoi amori, riposare la sua fatica, presto diventa come una massa, un'orda. Prima ancora della chiesa, bisogna costruire la casa: il focolare prima dell'altare. Betlem infatti precede il Cenacolo, è chiesa perché è una casa, è un altare perché ha un focolare e una mensa²⁸».

Quando l'articolo di don Milani arrivò sulla scrivania di don Mazzolari, trovò certo un'accoglienza favorevole se solo dopo pochi giorni venne pubblicato sulla rivista. L'articolo, inviato da S. Donato con una lettera di accompagnamento in cui don Milani chiede un parere a don Mazzolari, lasciando aperta la possibilità per eventuali modificazioni, che peraltro non vennero apportate, verrà pubblicato nella rubrica «Il lavoro e il denaro».

Nel primo paragrafo viene presentata la situazione delle abitazioni in Italia a partire da alcuni casi che mettono in evidenza i problemi legati alla coabitazione. Scrive don Milani: «C'era una volta un ricco che aveva tre grandi ville. Viveva in una nazione povera. Una nazione dove 8 figlioli su 10 conoscono fin da piccini tutta la vita coniugale, perché la loro casa è d'una stanza sola, e di letti ne tocca uno ogni 2 o 3 persone²⁹».

L'articolo continua sottolineando le conseguenze di questa condizione: «Dove molte sorelle conoscono da vicino i fratelli, qualche figliola il suo babbo. Dove i fidanzati rimandano il matrimonio per anni e anni. Finché un giorno son costretti a sposarsi in fretta perché son già in tre e così s'adattano anche loro a non aver più nessun intimo segreto col resto della famiglia. Dove chi tossisce da anni dorme con i bambini ancora sani, ma sani ancora per poco. Dove si letica e s'odia e non si riesce a convivere senza odiarsi perché è troppo grossa non aver neanche un buco dove poter dire: "siam soli". Anche Gesù avrà pietà di quest'odio. La sua Mamma, la notte di Natale non volle andare all'albergo: "Meglio una stalla che coabitare", l'ha detto la Madonna! Ci credo Signore: Non avere casa è peggio che non aver pane³⁰».

In *Esperienze pastorali* don Milani dedicherà un paragrafo al problema della coabitazione riportando dati aggiornati al marzo 1953. I dati relativi alle camere e ai letti condivisi nella stessa casa sono stati raccolti il 17 marzo

1951³¹. È importante sottolineare la datazione di queste osservazioni, quando è possibile, proprio per la caratteristica intrinseca al libro, che l'editore presenta come un «album di ricordi» dove si trovano «capitoli, paragrafi e anche pagine scritte a distanza di anni l'una dall'altra e rappresentanti circostanze e momenti di pensiero e stati d'animo diversi»³².

Don Milani racconta come i poveri abbiano occupato senza permesso una casa e, per sottolineare il contrasto tra la proprietà superflua del ricco e il bisogno impellente del povero, inventa una storia: «Il grande affresco dell'ingresso che per il suo gran valore storico ed artistico è riprodotto anche sul Venturi (voi. VII) ha una macchia d'unto proprio sul viso. E quei ragazzi, quando tornano dal lavoro ci appoggiano le bici sguaiatamente. L'han tutto sfregacciato. C'è perfino una parola sudicia scritta con il lapis copiativo. Eppure con tutto questo, il prete quando passa per l'Acqua Santa, ride di gioia e manda sempre un furtivo grazie al Padre dei Cieli che ha benedetta la grande casa inutile: "Ha reso feconda la sterile". Chissà che qualche ricco, laggiù nel fuoco, non senta un po' di refrigerio ora che la sua casa redenta serve a qualcosa»³³.

Commentando questo passo nella già citata lettera del 29.11.1950 don Milani dirà: «I fatti raccontati sono tutti veri (esclusi i nomi delle persone e la storiella dell'affresco [l'ho messa solo per far capire che neanche i valori storici ed artistici mi commoverebbero dalla posizione presa]».

Questo accenno ad un'opera d'arte acquista ancora maggiore significato se si pensa che Milani, prima di entrare in seminario, aveva frequentato lo studio del pittore fiorentino Staude e successivamente si era iscritto all'Accademia di Brera a Milano; anzi da più parti si è sottolineato come il giovane Lorenzo Milani si sia avvicinato alla religione cattolica grazie agli studi di arte sacra³⁴.

Egli apprezzava la pittura, così come apprezzava la musica e la letteratura, ma queste arti erano anche, in qualche modo, simbolo della cultura borghese che egli aveva deciso di abbandonare facendosi prete. Ai suoi ragazzi insegnò ad ascoltare e a capire la musica classica, con loro lesse e rappresentò importanti opere teatrali e letterarie, non mancò di far visitare opere d'arte e ne discusse durante le sue lezioni, ma lo studio dell'opera d'arte rimase sempre finalizzato ad aumentare la conoscenza e la possibilità di espressione dei suoi ragazzi e non rappresentò mai un godimento personale e fine a se stesso.

Il riferimento all'affresco vuole evidenziare, in modo forte e preciso, la priorità delle persone, soprattutto le più povere, sulle cose, anche se di inestimabile valore artistico e culturale.

Il racconto continua con un esplicito riferimento alle elezioni del 18 aprile 1948, che avevano visto una forte mobilitazione cattolica contro il «pericolo» del comunismo, sentito come il nemico che poteva, più di ogni altra cosa, minacciare la fede cattolica. «Poi venne il 18 aprile. Il

prete aprì gli occhi sul mondo e vide profilarsi vicina la minaccia dei nemici di Dio. Allora gridò forte come la mamma in difesa dei suoi pulcini, se li chiamò intorno, li coprì delle sue ali. Anche il ricco ebbe paura, e aiutò il prete a salvare i suoi pulcini dai nemici di Dio. Così il grande male fu scongiurato e ognuno poté riprendere a sognare cose belle, vittorie sugli altri mali»³⁵.

Inoltre don Milani parla delle speranze nate con l'iniziativa dell'onorevole Fanfani per costruire case popolari, ma presto deluse dalla attuazione di tale progetto. Le famiglie che occupano la casa del ricco proprietario ricevono lo sfratto. Quindi la nuova casa «Fanfani», se andrà bene, verrà assegnata a loro, lasciando altri poveri senza casa. Il provvedimento avrà così ottenuto, come unico risultato quello di liberare la casa del ricco proprietario. Da qui l'indignata reazione del sacerdote e il suo disagio per quella collusione di interessi che lo aveva fatto schierare con il ricco per scongiurare l'imminente pericolo del comunismo. «Non leggo più Signore, vorrei urlare, ma sto zitto perché mi vergogno del 18 aprile»³⁶.

Anche nella lettera a Pipetta, presumibilmente scritta nello stesso periodo, don Milani fa vari accenni al 18 aprile e alle conseguenze di questa forzata alleanza con la classe borghese: «E un caso, sai, che tu mi trovi a lottare con te contro i signori. San Paolo non faceva così. E quel caso è stato il 18 aprile che ha sconfitto insieme ai tuoi torti anche le tue ragioni. E solo perché ho avuto la disgrazia di vincere che... È la storia che mi s'è buttata contro, è il 18 aprile che ha guastato tutto, è stato il vincere la mia grande sconfitta. Ora che il ricco ti ha vinto col mio aiuto mi tocca darti ragione, mi tocca scendere accanto a te a combattere il ricco»³⁷.

La proposta di rinnovamento sociale di don Milani, segue la tradizione della Chiesa e utilizza come guida fondamentale il pensiero sociale della chiesa e il messaggio evangelico. Egli non si preoccupa della fattibilità di questo progetto, delle conseguenze socio economiche, ma è attento al profondo valore etico e morale in esso racchiuso che deve guidare le leggi e le scelte della convivenza civile.

«"Chi è stato?"»

"Il Papa è stato!"

"No! No, Vasco, non lo dire. Tu non sai quel che dici. Tieni, guarda, leggi qui. Questo l'ha scritto il Papa 59 anni fa. E come il Vangelo. Dice che la proprietà ha due funzioni: una sociale e una individuale. Che quella sociale deve passare innanzi a quella individuale ogni volta che son violati i diritti dell'uomo".

"E allora perché non glie le dite a tutti queste cose dall'altare?"

Le dirò Vasco, le dirò Roberto, ve lo prometto. Domenica le urlerò forte. Vedrete! Tutti i cristiani saranno con voi. Sarà un plebiscito. Faremo siepe intorno alla villa. Nessuno vi butterà fuori. Verremo coi cartelli. Con lo stendardo della pieve come alla processione".

Domenica dunque ho parlato. La chiesa era gremita (grazie a Dio per ora non mi posso lamentare). Ho elencato dunque i grandi diritti dell'uomo (vita, casa, lavoro...). Della proprietà invece ho detto che è diritto solo quando è garanzia di quei diritti, è delitto quando li viola. Ho citato Leone XIII e Pio X»³⁸.

Un altro riferimento alla dottrina sociale della Chiesa lo troviamo in *Esperienze pastorali*: «Della *Rerum novarum* hanno i suoi parrochiani una chiara nozione? No? E lei manda per i campi e nelle piazze dei contadini cristiani che non sanno esattamente quel che il loro Capo ha detto sui più cocenti e quotidiani loro problemi?»³⁹.

L'interesse di don Milani per la questione sociale risale ai tempi del seminario: ne troviamo alcuni brevi cenni nelle lettere alla mamma; il 6 marzo 1944, scrive: «S'è attaccato con un nuovo cocente argomento che è partito dalla nostra camerata con un questionario distribuito a tutti i seminaristi e professori sulla parte del prete nella questione sociale, il quale ha suscitato interminabili discussioni e vittime e finirà in una serie di conferenze per iniziativa della nostra camerata»⁴⁰.

Le riflessioni di don Milani si infrangono contro il muro di silenzio e di diffidenza dei suoi parrochiani, che non lo seguono nel ragionamento, non reagiscono alle sue sollecitazioni, per quel perverso legame che unisce lo sfruttato e lo sfruttatore.

«Ho cercato invano un cenno di consenso in qualcheduno. C'era un silenzio di tomba. Ho visto dei volti duri, come se li avessi offesi. Ho forse sbagliato chiesa, Signore? Non è la mia chiesa dei poveri? Non son tutti pigionali, nullatenenti, operai poco occupati? Non sono le vittime, Signore? Hanno il volto duro come se fossero offesi nel loro. Come se possedessero ville... Perché Signore questa levata di scudi? È un'educazione mancata? È colpa dei preti? O sbaglio io? O ho lasciato io la santa dottrina e ho seguito 10 una polemica interna più che uno sdegno sacerdotale?»⁴¹.

Don Milani si dà una risposta e spiega questo fenomeno con la propensione egoistica presente in ogni uomo: «... un altro mi disse: "... Se perfino 11 poppante dice MIO!..." Già appunto è questo. E in quel MIO il mistero del povero che difende il signore. E la bestia uomo che affiora sempre. Grullo son stato a sfiduciarmi. E non è sempre così? E non è dentro sempre il NEMICO del I del II e del VI comandamento? E allora è questa la mia nostra lotta di sempre? Ora non ho più paura, ho fiducia. Son pochi i cristiani. Qui come in tutto, come nella purezza, come nel perdono. Non importa. Ne abbiamo vinte ben altre, vinceremo anche questa con il tuo aiuto»⁴².

La posizione di don Milani è in linea con quella della maggior parte del clero dell'epoca e sottolinea come la causa dell'ingiustizia sociale e della non ribellione sia interiore, abbia a che fare con una situazione di peccato.

Inizialmente a S. Donato don Milani compie un apostolato tradizionale, anche se con alcuni aspetti innovativi; ma non ha ancora maturato l'idea

che ci siano anche delle condizioni esterne che influenzano pesantemente l'atteggiamento del suo popolo; non ha ancora individuato nella scuola il suo strumento pastorale privilegiato e non ha ancora stabilito il nesso tra padronanza della parola e possibilità di essere soggetti attivi della propria autorealizzazione.

«Se fossi al governo? porterei la nazione alla rovina in due giorni se fosse necessario, pur di non peccare contro i miei fratelli!»⁴³.

«E poi vero? Che occorre somme bonifiche, chi sa che, per dar le ville vuote? Basta un frego di penna. Un frego che il Buon Dio ha già dato da tanto tempo. Che se voi non farete presto a dare lo daranno quegli altri, ma di sangue e non d'inchiostro»⁴⁴.

Ed è proprio con una macchia di sangue e la scritta «SANGUIS ISTE NON EST VENERANDUS» che si chiude *Esperienze pastorali*. Poi segue la «lettera dall'oltretomba riservata e segretissima ai missionari cinesi», in cui don Lorenzo, scrivendo a degli ipotetici missionari venuti dalla Cina per rievangelizzare il suo popolo, esplicita la sua critica: «Cari e venerati fratelli, voi certo non vi saprete capacitare come prima di cadere noi non abbiamo messa la scure alla radice dell'ingiustizia sociale. E stato l'amore dell'ordine" che ci ha accecato. (...) Non abbiamo odiato i poveri come la storia dirà di noi. Abbiamo solo dormito. (...) Quando ci siamo svegliati era troppo tardi. I poveri erano già partiti senza di noi. (...) Troppe estranee cause con quella di Cristo abbiamo mescolato. Essere uccisi dai poveri non è un glorioso martirio. Saprà il Cristo rimediare alla nostra inettitudine. E Lui che ha posto nel cuore dei poveri la sete della giustizia. Lui dunque dovranno ben ritrovare insieme con lei quando avranno distrutto i suoi templi, sbugiardati i suoi assonnati sacerdoti»⁴⁵.

Come opportunamente ci ricorda Giorgio Vecchio, all'epoca «fra i cattolici l'attesa di uno scontro finale con i movimenti politici ispirati al marxismo era viva da molto tempo»⁴⁶. Queste due visioni della vita sociale paiono inconciliabili, entrambe si contendono la guida del paese, il sopravvento dell'una minaccia l'esistenza dell'altra. Anche nei toni «apocalittici» con cui si esprime don Milani sembra emergere questa prospettiva dello scontro ultimo.

La chiusura di «Adesso»

In una amara lettera a don Primo Mazzolari inviata il 18.04.1951, poco dopo il provvedimento che aveva imposto al parroco di Bozzolo la chiusura della rivista «Adesso», don Milani scrive: «Caro don Primo, m'è dispiaciuto molto che «Adesso» abbia chiuso. Non tanto per lui o per lei, quanto

per il pensiero della figura canina che facciamo noi cattolici. Si vede che il buon Dio non considera ancora matura la Chiesa per affidarle la costruzione del suo Regno e preferisce ancora valersi dei suoi nemici. Contento lui contento tutti. Dopotutto l'importante è che la giustizia venga, che poi venga da una parte o dall'altra purché venga sarà sempre un avvicinarsi del Regno. L'ora di Dio per gli ebrei maturò nel peccato, nel castigo, nella sconfitta, nell'umiliazione di Babilonia. Fare il prete in questi momenti fra popoli tanto traditi (ora poi che hanno aperto gli occhi sulle nostre grandi colpe sociali) è una umiliazione tale che voglio proprio sperare che il buon Dio ce la conterrà. Non resta che pregarlo di dare tutta la grazia ai comunisti che sappiano amputare loro a noi tutto il nostro marcio senza danneggiare troppo quel po' di buono che c'è rimasto».

Ed esprimendo solidarietà a Mazzolari, egli cerca di incoraggiarlo: «Insomma son tanti i discorsi che si può fare per non disperarsi! Lo capii in seminario quant'è provvidenziale che i superiori ecclesiastici siano così poco intelligenti e così poco religiosi. Se no non ci sarebbe nessun merito a sopportarli. Dopo averla così pienamente consolato mi permetto di chiederle un favore...»⁴⁷.

«Adesso» riprese le pubblicazioni qualche mese più tardi, anche se rimase il divieto a don Mazzolari di contribuirvi con nuovi scritti; ne assunse la direzione Giulio Vaggi.

Nel 1952 don Milani manda una lettera al direttore in cui ribadisce il compito profetico dell'annuncio cristiano svincolato dai calcoli contingenti, e ripropone i temi già esposti nella lettera a Pipetta e nell'articolo *Per loro non c'era posto*. E scrive: «Noi cristiani di questa risposta abbiamo la certezza: dice di affidarsi a Lui imprudentemente come possono fare "gli uccelli del cielo", dice che chi tenterà di salvarsi la vita la perderà ecc. ecc. ecc. Era questa imprudenza che mi faceva stimare «Adesso» un giornale cristiano. Ed è la sua nuova prudenza umana ed economica, che m'ha fatto scappare di bocca quell'aggettivo "ateo" di cui le chiedo scusa se inteso nella comune accezione, di cui le dò invece conferma se inteso a modo mio».

Don Milani conclude la lettera con una affermazione che è molto importante per comprendere la prospettiva in cui egli si muove: «Sperando che lei voglia nel leggermi tener sempre presente la mia qualità di sacerdote che non mi fa maestro di economia agli economisti, ma solo maestro di morale agli economisti. Se dunque da questo superiore campo son riuscito a non debordare, su questo solo campo vorrei essere ricevuto»⁴⁸.

La parrocchia

Nel 1958 don Milani scrive a don Mazzolari sollecitando una recensione di *Esperienze pastorali* sulle pagine di «Adesso»: «Caro don Primo, la rin-

grazio della sua lettera del mese scorso. Da allora in poi son stato in attesa della recensione su «Adesso». Non avendola ancora mi son deciso a scriverle per pregarla di farla presto. A Firenze il libro s'è fatta molta strada, ma fuori Firenze nessuno lo conosce e mi spiacerrebbe che fosse recensito prima dai giornali laici che da quelli cattolici. Grazie ancora delle sue parole buone e a presto, suo Lorenzo Milani».

La recensione di don Mazzolari verrà pubblicata nel luglio 1958 con il titolo: *L'educazione salvezza della parrocchia*. Egli dedica ampio spazio alla presentazione dei contenuti del libro⁴⁹. Più che di una recensione si tratta di un collage che presenta i principali passaggi del libro con un breve commento. Il giudizio è positivo anche se vengono evidenziati alcuni limiti come l'unilateralità di certe prese di posizione; viene comunque considerato il più valido studio di sociologia religiosa pubblicato in Italia, migliore di molti studi francesi sull'argomento.

Alcune delle perplessità sollevate sembrano mettere in discussione l'importanza attribuita da don Milani alla cultura e alla scuola come premessa indispensabile per l'evangelizzazione. Don Lorenzo Milani invece imposta tutto il suo apostolato sul dare la parola ai poveri come premessa necessaria e come parte costitutiva della sua funzione sacerdotale.

I problemi affrontati da don Milani negli articoli giovanili pubblicati su «Adesso» ci mostrano l'attenzione del giovane curato fiorentino per la cosiddetta «questione sociale» e rappresentano una dimensione importante del suo apostolato. L'attenzione ai problemi dell'abitazione, del lavoro, della povertà, sono un aspetto dell'attività pastorale di don Milani che non va dimenticato, e che, insieme alla sua attività di maestro e di sacerdote, contribuisce a darne un'immagine più completa, più complessa, forse contraddittoria, ma certamente più reale. Su don Milani molto si è scritto e si è detto. Su di lui sono state sostenute tesi spesso contrapposte. Oggi, a 25 anni dalla sua scomparsa, abbiamo voluto ridare la parola a lui rileggendo e commentando alcuni suoi scritti legati alla rivista «Adesso».

¹ Un primo accostamento delle due figure fu tentato da N. FABBRETTI, *Don Mazzolari - Don Milanisti disobbedienti*, Bompiani, Milano 1972. In questo volume Fabbretti negava che i due sacerdoti si fossero mai scritti o conosciuti (p. 145).

² Sulla figura e sull'opera di don Primo Mazzolari sono stati pubblicati molti volumi. Qui vogliamo ricordare la biografia di C. BELLO, *Primo Mazzolari - Biografia e documenti* (Queriniana), e lo studio di A. BERGAMASCHI, *Presenza di don Mazzolari. Un contestatore per tutte le stagioni*, EDB, Bologna 1986, a cui si rimanda per una più completa bibliografia.

³ P. MAZZOLARI, *Impegno con Cristo*, Editrice Salesiana, Pisa 1943. Il volume fu pubblicato nella collana «Il Crivello» che si riprometteva, sotto la direzione di D. Telio Taddei di offrire «un orientamento vitale di spiriti anelanti alla bontà di un ordine veramente cristiano». Il 7 dicembre del 1943 il S. Ufficio si rivolse a Mazzolari invitandolo a non trattare più argomenti analoghi a quelli del libro. Per una breve presentazione del volume cfr. A. BERGAMASCHI, *Presenza di don Mazzolari...*, cit., pp. 198-200.

⁴ La seconda edizione fu pubblicata il 25 agosto 1943.

⁵ MAZZOLARI, *Impegno con Cristo...*, cit., pp. 13-17.

⁶ Il quindicinale mazzolariano aveva da poco iniziato le pubblicazioni (il primo numero porta la data del 15.1.49), ma si era presto guadagnato le simpatie di molti cattolici. Tra questi è probabile che vi fosse pure don Bensi (è stata ritrovata della corrispondenza tra don Bensi e don Mazzolari presso la Fondazione Mazzolari a Bozzolo). Don Milani a quell'epoca non era ancora abbonato alla rivista. Vi si abbonerà presumibilmente nel dicembre del 1949, poco dopo la pubblicazione del suo primo articolo: *Franco perdonaci tutti: comunisti, industriali, preti*. . Sulle vicende che videro coinvolto il periodico mazzolariano, e per una sua collocazione storica, si veda A. BERGAMASCHI, *Don Mazzolari e lo «scandalo» di Adesso*, Gribaudo, Torino 1968, e i recenti: L. BEDESCHI, *L'ultima battaglia di don Mazzolari, «Adesso» 1949-1959*, Morcelliana, Brescia 1990, e M. MARAVIGLIA, *Chiesa e storia in «Adesso»*, EDB, Bologna 1991.

⁷ Un prete fiorentino (Milani Lorenzo), *Franco perdonaci tutti: comunisti, industriali e preti*, «Adesso», I, n. 21-22, 15 novembre 1949, p. 7.

⁸ L. MILANI, *Esperienze pastorali*, LEF, Firenze 1958, pp. 413-434.

⁹ G. LA PIRA, *L'attesa della povera gente*, «Cronache Sociali», n. 1, 15 aprile 1950, pp. 2-6, ora in Idem, LEF, Firenze 1978. Cfr. anche l'ampio studio di P. ROGGI, *I cattolici e la piena occupazione - L'attesa della povera gente di Giorgio La Pira*, Giuffrè, Milano, 1983.

¹⁰ Lettera a G. P. Meucci del 25.06.1951.

¹¹ MILANI, *Esperienze pastorali*, cit., pp. 413-434 (cap. VII II Lavoro) e pp. 439-471 (Seconda Appendice: Lettera a don Piero).

¹² *Ibid.*, p. 425.

¹³ *Ibid.*, pp. 420-424. Più tardi, nel marzo 1951, don Milani raccoglierà ulteriori informazioni che verranno illustrate nelle tabelle poste a pp. 431-432.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 420-4.30.

¹⁵ *Ibid.*, p. 7.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 149-150.

¹⁷ Si tratta probabilmente di don Santacatterina, che sostituì don Milani dopo il suo trasferimento a Barbiana, nel 1954.

¹⁸ MILANI, *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana* (a cura di M. Gesualdi), Mondadori, Milano 1970, p. 43.

¹⁹ MILANI, *Esperienze pastorali*, cit., pp. 446-447.

²⁰ Il 15 luglio 1949 veniva reso pubblico il Decreto della Sacra Congregazione del S. Uffizio che condannava la collaborazione tra cattolici e comunisti. Per una valutazione critica del decreto cfr. G. ALBERIGO, *La condanna della collaborazione dei cattolici con i partiti comunisti* fl949J, «Concilium», XI, n. 7, 1975, pp. 145-158. Alberigo sottolinea come il decreto fu recepito con significative differenze nelle varie diocesi italiane e tra l'altro afferma: «Dalla Costa (...) nel 1951 dispose che i parroci — malgrado una istruzione in senso opposto dell'episcopato toscano — prima di non ammettere alla prima comunione o alla cresima i bambini che frequentavano le associazioni giovanili comuniste dovessero consultare il vescovo» (p. 154). Per l'atteggiamento assunto da don Mazzolari e «Adesso» nei confronti del Decreto cfr. M. MARAVIGLIA, *Chiesa e storia...*, cit., pp. 51-55.

²¹ MILANI, *Franco perdonaci...*, cit., p. 7.

²² «Adesso», I, n. 1, 15 gennaio 1949, p. 3.

²³ MILANI, *Franco perdonaci...*, cit. p. 7.

²⁴ N. FALLACI, *Balla parte dell'ultimo*, (1974), Milano Libri, Milano 1977.

²⁵ MILANI, *Lettere di don Lorenzo Milani*, cit., pp. 3-5. Pipetta era il soprannome dato ad Italo Bianchi, allievo della scuola popolare. La lettera non gli arrivò mai, egli la conobbe nel 1970 quando fu pubblicato il libro. Cfr. M. PAGANINI, L. PAMPALONI, «*Ma dimmi Pipetta m'hai inteso davvero?*», «Periscopio», n. 14 maggio 1989, p. 12. Il tono della lettera suggerisce l'ipotesi che si trattasse di una lettera aperta, una sorta di articolo, o comunque una lettera destinata ad essere pubblica; del resto era consueto per don Milani esprimersi e far conoscere il proprio pensiero attraverso delle lettere: si pensi, ad esempio, nella lettera ad un predicatore, la lettera a don Piero, la lettera ai cappellani militari, la lettera ai giudici, la lettera a una professoressa, ecc.

²⁶ MILANI, , *Per loro non c'era posto*, «Adesso», II, n. 24, 15 dicembre 1950, pp. 3 e 8.

²⁷ Id., *Esperienze pastorali*, cit., p. 341-412.

²⁸ MAZZOLARI, *L'anello del Cardinale*, «Adesso», I, n. 1, 15 gennaio 1949, p. 5.

²⁹ MILANI, *Ver loro non c'era...*, cit., p. 3. Nella lettera a don Primo Mazzolari del 29.11.1950 don Milani fa alcune precisazioni riguardo all'articolo. Per quanto riguarda questo passo don Milani scrive. «La proporzione 8 figlioli su 10 non è scientifica, ma un giudizio personale approssimato (se vuol mutarla faccia pure)».

³⁰ Id, *Per loro non c'era...*, cit., p. 3. A proposito di questo passo don Milani scriverà nella già citata lettera del 29.11.1950: «La frase inedita della Madonna è tratta da quel "non c'era posto per loro nell'albergo" secondo l'interpretazione ormai comune (il padre Prat p. es. ci mette due pagine per spiegarla così)». Probabilmente si tratta dello stesso testo citato da don Milani nella lettera a Maurice Cloche del 15.02.1952: F. PRAT, *Jesus Christ: sa vie, sa doctrine, son oeuvre* 1933.

³¹ MILANI, *Esperienze pastorali*, cit. pp. 374-379.

³² Ibid., p. 35.

³³ Id., *Per loro non c'era...*, cit., p. 3.

³⁴ Per quanto riguarda questo aspetto cfr. N. FALLACI, *Dalla parte dell'ultimo*, cit., e F. MILANESE, *Quel priore seppellito a Barbiana*, LEF, Firenze 1987, pp. 26-29.

³⁵ MILANI, *Per loro non c'era...*, cit., p. 3. Per quanto riguarda l'atteggiamento di Mazzolari e per il clima politico scaturito dalle elezioni politiche del 18 aprile 1948 si veda M. MARAVIGLIA, *Chiesa e storia...*, cit., pp. 22-27, e più in generale cfr. G. BARGET-BOZZO, *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti 1945-1954*, Vallecchi, Firenze 1974; R. ORFELI, *L'occupazione del potere*, Milano 1976; P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 1977; S. MAGISTER, *La politica vaticana e l'Italia 1943-1978*. Roma 1979.

³⁶ MILANI, *Per loro non c'era...*, cit. p. 3.

³⁷ *Lettera a Pipetta*, 1950, in Milani, *Lettere di don Lorenzo...*, cit., pp. 3-5.

³⁸ Id., *Per loro non c'era...*, cit. p. 3.

³⁹ Id., *Esperienze pastorali*, cit., p. 191.

MILANI, *Alla mamma*, lettere 1943-1967, (a cura di G. Battelli), Marietti, Genova 1990, pp. 28-29.

⁴¹ Id., *Per loro non c'era...*, cit. p. 3.

⁴² *Ibid.*

⁴³ Id., *Esperienze pastorali*, cit. p. 499.

⁴⁴ Id., *Per loro non c'era...*, cit. p. 3.

⁴⁵ Id., *Esperienze pastorali*, cit., p. 3.

⁴⁶ G. VECCHIO, *Il conflitto tra cattolici e comunisti: caratteri ed effetti (1945- 1958)*, in AA.VV., *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra 1945-1958*, La Scuola, Brescia 1988.

⁴⁷ A proposito della chiusura di «Adesso» cfr. A. BERGAMASCHI, *Mazzolari e lo «scandalo» di «Adesso»*, Gribaudi, Torino 1967, M. MARAVIGLIA, *Chiesa e storia in «Adesso»*, EDB, Bologna 1991; L. BEDESCHI, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari. «Adesso» 1949-1951*, Morcelliana, Brescia, 1990.

⁴⁸ MILANI, *Lettere di don Lorenzo...*, cit., pp. 14-17.

⁴⁹ Anonimo, *L'educazione salvezza della parrocchia*, «Adesso», X, n. 13, luglio 1958, pp. 4-5.

«Di questo passo — la storia è di vecchia data — ci siamo guadagnati il compiacentissimo titolo di difensori dell'ordine, perdendo quello di liberatori e di salvatori. Gli elementi reazionari di ogni tempo hanno cercato di averci con loro, e ci hanno compromesso fino allo scredito davanti a ogni *novità* della vita e della storia. Da forza rivoluzionaria e d'avanguardia siamo passati alla retroguardia, difendendo gli interessi di questi e di quelli contro i poveri del Signore.

Gridiamo contro i miti e, a nostra volta, ce ne siamo fabbricati a dozzine; e così antipatici e così vecchi che nessuno li degna di uno sguardo. La *divina novità evangelica* sta invecchiando nelle nostre anime incapaci di contenerla e di servirla come novità».

Primo Mazzolari

Da «Risposta a un aviatore» - 1941

«Don Primo è qui: ancora ci richiama e indica il cammino»

E ADESSO TOCCA A NOI

di Umberto Vivarelli*

In questa chiesa ho passato molti anni, ma il ricordo più vivo e più lacerante, ed anche il più consolante, è quello del funerale di don Primo. Dalla chiesa della Trinità siamo arrivati qui attraverso le strade, le finestre erano tutte illuminate. Quella sera ho voluto raccogliere in poche parole la sua testimonianza. Dissi che lui aveva testimoniato la passione del Vangelo, la passione della Chiesa e la passione dei poveri. Ebbene, dopo 34 anni questa testimonianza rimane la profezia di un parroco di campagna e noi dobbiamo raccogliere, capire e rivivere questa esperienza perché è l'unico vero ricordo che possiamo avere di questo amico, di questo prete, di questo parroco.

Innanzitutto la passione del Vangelo. Qualcuno ha detto che don Primo non è stato un teologo, per fortuna, ma è stato di più: un poeta del Vangelo. Io mi ricordo la sua scrivania piena di carte, di libri, di giornali ma sempre, lì, c'era il Vangelo, che poi la sorella Giuseppina mi ha dato come ricordo.

Il Vangelo è la parola eterna di Dio che continuamente si fa carne in ogni uomo, in ogni avvenimento della storia, e noi dobbiamo rileggere continuamente questa parola. Non possiamo esserne ripetitori ma inventori e scopritori. E una parola sempre da scoprire perché il Cristo ci precede sempre, è una parola che va riletta dentro gli avvenimenti, dentro la storia, dentro le contraddizioni per far emergere l'annuncio della buona novella. Questa parola don Primo la masticava, la digeriva. Prima, dentro di lui diventava la crocifissione della sua esperienza di uomo e di prete, poi ad alta voce la testimoniava ed era un annuncio che disturbava perché il Vangelo disturba sempre. Gesù Cristo non ci fa mai i complimenti perché ci vuol bene e la verità disturba, la verità inquieta. Don Primo annunciava un Vangelo «sine glossa». Quante volte ripeteva: «Che cosa vuol dire *sine glossa*?: senza nulla togliere e senza nulla aggiungere», perché troppe volte noi siamo abili a fare gli accomodamenti, le giustificazioni, le dimenticanze: rileggiamo il Vangelo secondo le comodità, secondo gli interessi, secondo le diplomazie.

* Testo dell'omelia pronunciata in San Pietro a Bozzolo il 12 aprile 1993.

Don Primo aveva capito che la fedeltà al Vangelo diventa sempre segno di contraddizione. Voi sapete che Gesù è stato proposto, fin da bambino, nella profezia del vecchio Simeone, come il segno di contraddizione: «Vi hanno detto, vi dicono, vi ripetono, ma io vi dico». Don Primo ha vissuto questa fatica di dire, ma prima dentro di sé. Non ha mai fatto la predica agli altri, la faceva insieme, a sé e agli altri, perché il Vangelo è una parola che prima ci crocifigge e poi ci fa risorgere, è un segno di contraddizione contro l'opinione pubblica che sempre, ieri come oggi, è manovrata, perché è pericoloso pensare con la propria testa. Il Vangelo ci vuole obbedienti ma non stupidi, ci vuole intelligenti, sapienti della sapienza di Dio che scandalizza la sapienza del mondo, per cui passiamo come stolti. Non c'importa, l'importante è essere fedeli al Vangelo che va continuamente inventato, scoperto e testimoniato.

Questa è stata la grande fortuna di don Primo, annunciatore del Vangelo, e proprio perché si nutriva di questo fiume che viene dal Cristo ed è passato attraverso la tradizione, non il *tradizionalismo*, ma una tradizione che si identifica con la fede che sperimenta dentro la storia la fedeltà al Vangelo.

Una seconda passione ha innamorato, turbato, inquietato don Primo: la passione della Chiesa. Egli ha anticipato nel linguaggio, poetico ma vero, la Chiesa come la casa del Padre dove, diceva, c'è una porta per uscire e cento per entrare: una Chiesa che non innalza le barriere dell'isolamento, della scomunica, del sospetto, una Chiesa che si spalanca, e in questo ha anticipato il Concilio. Forse, in questi trent'anni, abbiamo un po' troppo dimenticato il Concilio Vaticano 2° che è stato veramente un capovolgimento di mentalità e quindi di spiritualità.

Noi eravamo cresciuti in una Chiesa interpretata come società perfetta e soprattutto gerarchica, il Concilio invece ha scoperto che la Chiesa è innanzitutto la casa del Padre, è il popolo di Dio che è sacerdotale, profetico e regale, dove tutti hanno uguale dignità, non ci sono i preferiti, i più nobili, i più alti, tutti segnati nello Spirito come figli di Dio. E poiché Dio ha fantasia, ecco la diversità dei servizi e dei ministeri, tutti liberi e tutti servi l'uno dell'altro. Questa Chiesa, proprio perché cammina nella storia, diventa anche una Chiesa che sbaglia perché anche noi sbagliamo. A don Primo han rimproverato che diceva in pubblico i peccati che facciamo noi come Chiesa, come cristiani. In un incontro degli scrittori cattolici, al Getsemani di Gedda, un giornalista gli ha rimproverato pubblicamente questa sua mania di critica, ma chi ama, chi è appassionato non può dire a coloro che ama le bugie, e don Primo si è difeso con la sua solita bonarietà e gentilezza, ma anche con acutezza: «Se io dico alla mia mamma che ha un po' di sporco sul grembiule la offendo?». Allora, nella chiesa siamo figli di Dio ma tutti servi nella libertà dei figli di Dio.

Don Primo è stato fedele alla Chiesa ma libero nella Chiesa, perché non possiamo essere gregge amorfo, pecoroni: siamo corresponsabili, per cui io

denuncio anche quello che è il mio peccato, altrimenti diventiamo esecutori, gente che ha paura di pensare, di rischiare con la libertà dei figli di Dio. Ci vuole, quindi, una libertà innamorata che richiama se stesso e tutti i fratelli, in qualsiasi posto si trovino, perché la diplomazia non è evangelica, la furbizia non è evangelica. «Fate la carità nella verità», abbiamo letto prima in S. Paolo, ed allora questa Chiesa (ed è storia che dobbiamo riconoscere, altrimenti diciamo delle bugie) non ha sempre capito don Primo, l'ha fatto tacere. Ricordo quando è venuto nel mio convento, a Milano, aveva una settimana di esercizi spirituali per espiare i suoi peccati.

C'è una frase grande nel testamento di don Primo: «Anche se mi strappassero gli occhi io vedrei sempre il volto materno della mia Chiesa». Perché bisogna sempre guardare al di là, altrimenti la Chiesa è una struttura come tutte le altre, è potere in mezzo al potere, è dominio in mezzo al dominio. No, la Chiesa è l'avventura di Dio in mezzo agli uomini. Allora, anche se ci chiudono gli occhi bisogna avere l'occhio della fede che va oltre i limiti storici dell'uomo. Non dobbiamo scandalizzarci della Chiesa perché la formiamo tutti insieme, dobbiamo cambiarla ed amarla.

Finalmente, la passione per i poveri. Don Primo è stato un prete povero, quando è morto ha lasciato ben pochi soldi alla sorella Giuseppina. E stato un prete povero a servizio dei poveri, e non ha fatto niente di straordinario perché il Vangelo è la buona notizia annunciata ai poveri. Ma chi sono i poveri? Essi sono l'apertura delle beatitudini che rappresentano la costituzione permanente della Chiesa.

In questi giorni abbiamo rievocato la passione di Cristo. Ebbene, i poveri sono i crocefissi della storia, i poveri sono le vittime di Pilato, il vigliacco, che lascia crocifiggere uno che sa innocente. Il povero è tradito, abbandonato e consegnato al Sinedrio, un potere religioso che si fabbrica un Dio su sua misura e tradisce l'uomo perché tradisce Dio. E poi c'è Giuda che è soltanto l'ultimo gradino dell'ideologia del denaro, denaro che vende, che compera, e l'uomo non conta niente, vale di più il profitto che il pane.

Ancora oggi accumuliamo i morti di fame, i morti della guerra, i morti della violenza. C'è poi anche il tradimento di Pietro che è stato fatto pietra e fondamento della fede, ma subito dopo, Gesù l'ha chiamato: Satana, scandalo. Allora io credo che noi siamo chiamati dal Vangelo a riconoscere sulla carne dei poveri che è crocefissa, su quella carne sputacchiata, su quella carne incoronata di spine, su quella carne violentata dalla tortura, siamo chiamati a leggere il peccato storico che l'umanità compie contro il Figlio dell'Uomo.

Se noi facciamo l'esame di coscienza davanti al Crocifisso incominciamo a capire che bisogna schiodare il crocifisso per restituirlo alla dignità. C'è una grande parola nella riflessione di Mazzolari, quando ha parlato della rivoluzione cristiana, in un tempo in cui la rivoluzione sembrava il privilegio di quelli che non credevano. Don Primo opponeva, per fare la rivoluzione

evangelica, un'altra dimensione: l'onore dei poveri, cioè restituir loro la dignità dei figli di Dio, la libertà, il lavoro, il pane, la casa. Quando noi derubiamo un uomo noi derubiamo il Padre, il Padre non lo vediamo, ma i figli di Dio li vediamo: allora non dobbiamo mai crocifiggere l'uomo per farlo diventare miserabile, e allora bisogna anche scomodare i ricchi, perché sono miserabili anche loro, schiavi della ricchezza, del potere, del successo. Così io depongo dalla croce i poveri, i crocefissi e cerco di impedire ai crocifissori di inchiodare i poveri.

Anche in questo don Primo ha preannunciato il Concilio, perché forse noi abbiamo dimenticato una grande parola di papa Giovanni, di cui ricorre in questi giorni la memoria. L'11 settembre 1962, disse: «Il Concilio vuole presentare al mondo la Chiesa quale è, non quella che abbiamo fatto noi uomini: quella che ha sognato Dio e anche Cristo, quale è e quale vuole essere, la Chiesa di tutti e particolarmente la Chiesa dei poveri». Se la Chiesa non diventa povera, se la Chiesa non si schiera con i poveri, se la Chiesa non difende i poveri non sarà mai veramente la Chiesa povera di Gesù Cristo. Si comprende perciò che schiodare i poveri dalla croce vuol dire fare la pace.

Desidero ricordare una tappa della vita di don Primo, perché la memoria storica sta cancellando certe esperienze. Nel gennaio del 1951 convocava le Avanguardie cristiane a Modena e proponeva l'obiezione di coscienza e la «non violenza». Anche qui ha preceduto. Oggi la Pace è il conto finale che noi dobbiamo fare con il mondo; perché non c'è soltanto la pace militare, bisogna fare la pace economica, la giustizia economica, bisogna fare la pace politica, il rispetto delle coscienze e delle libertà individuali, bisogna fare la pace religiosa, l'apertura a tutto il mondo, perché lo Spirito di Dio soffia dove, come e quando vuole, una porta per uscire e cento per entrare.

Papa Giovanni, poco tempo prima che il Signore si portasse al riposo eterno questo prete spremuto dalla sofferenza e dal lavoro (io che gli sono stato vicino so quanto «pagava» don Primo, e quanto lavorava. E siccome non poteva più scrivere sui giornali si è inventato il suo giornale, l'«Adesso», che è stato soppresso due volte. La seconda volta don Primo non c'era più: noi avevamo cercato di continuare come potevamo la sua esperienza ma un mese prima dell'inizio del Concilio è stato fatto tacere, ebbene, Papa Giovanni ha accolto don Primo poco prima della morte e l'ha salutato con quelle parole che son rimaste famose: «Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana».

Oggi la tromba suona in tutta Italia, suona ancora perché è una voce profetica e noi dobbiamo farla risuonare nelle nostre chiese, nelle nostre case, nelle nostre fabbriche, nel nostro parlamento dove il nome cristiano è stato venduto in nome dell'idolo del denaro.

Noi ci incamminiamo verso quella libertà e fedeltà al Vangelo e alla Chiesa che Cristo ha proposto a don Primo e che don Primo propone a noi: non siamo qui per ricordarlo, siamo qui per continuarlo. Oggi don Primo è

qui, noi non lo vediamo come non vediamo il Risorto, ma lui ci accompagna lungo le nostre strade come Cristo ha accompagnato i due discepoli di Emmaus e ancora ci richiama e ci rimprovera: «Stolti e tardi di cuore a credere» e ci fa ardere ancora il cuore perché dentro vuole accendere il gusto della libertà evangelica, la passione del Regno di Dio, il rischio della fedeltà a Cristo: e entra nelle nostre case come qui, sempre spezza il pane della verità, della fraternità e della libertà. Poi scompare, perché ormai tocca a noi.

«In ogni pensiero c'è un raggio di verità; in ogni ricerca un palpito di sincerità; in ogni strada un avviamento verso Dio. Nulla è fuori del Cristianesimo. La redenzione ha acceso nel mondo una invincibile speranza che neanche l'inferno può spegnere».

Primo Mazzolani
da «Il Samaritano» - 1938



I QUADERNI DI DOCUMENTI

pubblicati dalla FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI
Via Castello, 15 - 46012 Bozzolo (MN) - © 0376/920726

1. Riproduzione fotostatica di 13 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dall'ottobre 1967 al giugno 1975.
2. Riproduzione fotostatica di 8 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dal luglio 1975 al giugno 1979
3. Riproduzione fotostatica di 7 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dal luglio 1979 al giugno 1982.
4. Ripubblicazione di 68 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su L'ECO DI BERGAMO dal dicembre 1945 al dicembre 1958.
5. Ripubblicazione di 80 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su LA VITA CATTOLICA dal febbraio 1927 al marzo 1959.
6. Ripubblicazione di 67 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su IL NUOVO CITTADINO di Genova dal febbraio 1937 al dicembre 1949.
7. I discorsi del 1969 in occasione della traslazione della salma di don Primo Mazzolari nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, nel decimo anniversario della morte.
8. Ripubblicazione di 169 articoli apparsi sul quotidiano «L'Italia» di Milano dal 1936 al 1958.

**MAZZOLARI: UNA VOCE
CHE NON PASSA**

di Lorenzo Bedeschi*

Parlo con un po' di soggezione davanti a voi che avete conosciuto e amato don Mazzolari, ma tutti noi vogliamo che egli senta, dall'immortalità in cui si trova, questo effluvio di rinnovato amore.

Se don Mazzolari fosse nato non in Italia, tanto peggio nella bassa padana, ma in Francia, probabilmente sarebbe stato accolto fra gli immortali, come successe a due preti francesi, per la vigoria e per l'originalità del suo pensiero religioso e del suo stile vibrante, incisivo, inimitabile, per le sue battaglie civili, prima di tutte quella della libertà, anche quando il difenderla non era molto agevole, anzi, ci si rimetteva. Sarebbe stato accolto fra gli Immortali per quella grande carica umana e per quella apertura evangelica che aveva verso tutti, verso gli altri, i lontani, come egli chiamava i non credenti e i poveri.

Primo Mazzolari è nato, invece, in Italia, nella bassa padana, alla sinistra del Po, nel 1890, ed ha rischiato di finire condannato dal S.Ufficio, come allora si chiamava il dicastero ecclesiastico romano che presiedeva alla difesa della ortodossia, per le sue idee, non eterodosse ma anticonformiste, perché erano tutte in difesa dell'uomo e della sua esperienza di fede.

Parroco per quarant'anni, prima qui a Bozzolo, poi a Cicognara e infine ancora qui a Bozzolo, fra il proletariato mantovano. Scrittore, oratore, saggista, propositore e teorico del dialogo quando infuriava la lotta «Fra quei che il muro ed una fossa serra». Sostenitore della pace radicale nello spirito delle Beatitudini evangeliche, «Tu non uccidere» fu l'ultimo suo scritto. Ma chi era don Mazzolari? Già di lui vivente circolavano varie immagini che il tempo, credo, non abbia ancora del tutto rimosso; praticamente, e chiedo scusa per questa semplificazione, erano riducibili a due : la prima quella consacrata nella memoria di chi gli è stato accanto, di molti di voi che avete lavorato con lui ed avete potuto vederne da vicino lo spessore, la polla d'acqua di cui era portatore nella sua molteplice realtà e poi nei risvolti più reconditi e più sostanziosi della sua pietà e del suo impatto col mistero. L'altra immagine, invece, che circolava di lui, anora vivente, che molti suoi confratelli facevano correre e alimentare, era data da coloro che non lo avevano cono-

* Dalla relazione svolta a Bozzolo il 25 settembre 1993.

sciuto direttamente e si basava, forse, soltanto sul sentito dire e sulle accuse che i suoi scritti maliziosamente interpretati potevano suggerire. Va detto, infatti, che il suo modo di pensare e di essere prete non lasciava indifferente nessuno in un tempo di grande conformismo dentro e fuori il mondo cattolico, perciò don Primo o lo si amava o lo si detestava con pari forza. Ma cerchiamo ora di analizzare la prima immagine, quella autentica. Innanzitutto l'aspetto fisico; voi lo avete visto passare chissà quante volte per queste strade. Don Primo era un personaggio che, visto una volta, non lo si dimenticava più. La sua immagine, che è ormai ben fissa nelle fotografie, serve per i giovani, ma per noi che lo abbiamo visto nella sua autenticità viva è carne che è ancora davanti ai nostri occhi: robusto, solido come un tronco di quercia, era rimasto un artigliere alpino come lo era stato nella 1ª guerra mondiale; spalle larghe, mani grosse da contadino, alla cui genealogia lui si vantava con orgoglio di appartenere, il suo passo era cadenzato come quello di chi ha camminato lungo le cavedagne fra l'argine e il bosco, sotto il sole e sotto la pioggia. Per i suoi lineamenti marcati e rudi, sotto un certo aspetto, avrebbe potuto far da modello a Pier della Francesca, le cui figure tanto sono scolpite nell'oro della loro realtà viva e parlante. Murato dentro la sua tonaca nera di stile ambrosiano, che lui non ha mai smesso ma che non ha mai ostentato davanti a chi non la portava. D'inverno, il suo ampio mantello ed una fascia di lana al collo, soffrendo egli spesso di laringite, in testa il cappello da prete, di semplice feltro, che trovate conservato nella sede della Fondazione. Vi era poi la sua maestà morale che si rivelava in un volto perennemente pensoso, dietro quei lineamenti ruvidi e forti, eppure capace di dolcezza ineffabile, vi si leggeva sopra sempre una sottile inquietudine che lasciava intendere un costante rapporto meditativo col mistero.

Era uomo di assoluta preghiera mentale piuttosto silenzioso e sempre in ascolto, che induceva l'interlocutore, col suo fare pensoso, a evitare cose futili e pettegolezzi a cui non badava. Sorrideva, difficilmente l'ho visto ridere. Viveva in profondità i valori in cui credeva e i drammi della sua generazione, per essa era in costante tensione, infatti è morto, si può dire, sull'altare, mentre parlava di quel Cristo che aveva appassionatamente e disperatamente amato.

Accanto a questa immagine autentica, che lo riproduceva realmente, c'era di lui un'altra immagine, quella surrettizia del sentito dire, che lo accompagnava e lo precedeva ovunque andasse, era un po' il suo cilicio, fonte di amarezza e, non di rado, di sanzioni ecclesiastiche, forse mai tanto immotivate e ingiustificate come nel suo caso, cui però don Primo si sottometteva in silenzio. Ad alimentare questa seconda immagine falsa, a parte l'immancabile malevolenza di chi la faceva correre e alimentare, contribuivano alcuni suoi modi di pensare e alcuni suoi gesti naturalmente mal interpretati o non capiti. Innanzitutto il suo stile pastorale, in linea più col Vangelo che con le disposizioni curiali, una dignitosa fierezza di fronte alle autorità sia

d politiche che religiose, fiera di servire in piedi, come lui diceva ed invitava i suoi a fare, senza piaggerie e senza servilismi. Infine, ad alimentare quella falsa immagine operavano certi suoi scritti, in genere assai critici dei benpensanti che non sbagliano mai, e invece molto affettuosi, aperti e comprensivi verso i fratelli esclusi, verso coloro che sbagliano. Queste, in sostanza, erano le due immagini che circolavano nel mondo clericale degli anni '40 e '50 su Mazzolari, esse però non derivano da una sua ambiguità, infatti di tutto lo si poteva accusare fuorché di essere ambiguo e impreciso nelle sue scelte, quelle immagini derivavano piuttosto da una opacità esterna, dall'incapacità a ricevere e a capire una originalità, da una mancanza di intendere, per varie ragioni, la novità evangelica di cui lui era portatore sia nella vita religiosa che in quella civile. Allora, per meglio capire e approfondire una siffatta sfasatura e incompatibilità delle due immagini, è necessario contestualizzare il personaggio e considerarlo nel periodo storico e culturale italiano in cui è vissuto, cioè nei primi cinquant'anni di questo secolo. In particolare bisogna analizzare sotto il profilo della mentalità e delle idee quei tempi politici e religiosi in cui don Primo è vissuto, i modi di pensare di allora dentro e fuori della chiesa istituzionale, infine i contesti socio-economici in cui si svolgeva la vita della gente in mezzo alla quale egli viveva.

I tempi ecclesiali. Non si dimentichi che Mazzolari ha vissuto in una chiesa più di autorità che di comunione, era la chiesa pre-conciliare, la chiesa di comunione e di servizio di Papa Giovanni e del Concilio Vaticano 2° era ancora di là da venire. La sua epoca era caratterizzata da una teologia ufficiale e storicizzata, cioè fuori della storia, misterica, immobile, metafisica, razionalizzante, ed era arricchita da un laicato cattolico generoso sì, ma subalterno alla gerarchia, sottomesso ai preti anche in quelle materie dove non c'entrava né la morale né la fede. Clero di riserva, l'aveva definito Mario Poggi, il radicale che scriveva sul «Mondo» di Pannunzio, e tale infatti sembrava essere. Tutto l'opposto di quello che pensava don Primo, che era di derivazione piuttosto rosminiana, e quindi movimentista, che aveva appreso questa posizione così viva e così diversa stando accanto al suo grande vescovo monsignor Bonomelli e accanto al suo confessore padre Gazzola, anch'egli profeta scomodo e mandato in esilio. Rispetto a questa prassi clericale, Mazzolari era certamente anticonformista, perché secondo lui il conformismo è tradimento sistematico, e autorizzato ufficialmente, della verità, la verità da vivere, e il conformismo mortifica gli schiavi.

I tempi politici in cui Mazzolari è vissuto possono essere riassunti in tre fasi: il pre-fascismo, il fascismo e il post-fascismo, e ciascuno di questi periodi lo ha trovato sempre in posizione dialettica, più o meno acuta, però con motivazioni precise, non banali, con motivazioni evangeliche e pastorali, indissociabili, secondo lui, dai valori civili di libertà. Perciò fu robusta e feroce, in questo senso, la sua polemica con le autorità ecclesiastiche troppo vicine al fascismo. Egli riteneva che in certe parrocchie di campagna, lon-

tane dalla fede, i valori delle libertà fossero più vivi di quanto non lo fossero vicino al clero. Comprensibile la sua opposizione, soprattutto durante il fascismo, poi nel post-fascismo coi governi democristiani: anche in quel momento la sua opposizione è stata rigida, chiara, inquieta. Contro quella concezione a senso unico allora ha lottato, portando il messaggio evangelico che ai più non garbava.

A Cristo ci si deve confrontare sia da destra che da sinistra, o dal centro. Infatti, in contrasto col Papa, elaborava e proponeva la collaborazione coi partigiani della pace, in tempi in cui erano scomunicati, elaborava e proponeva il patto di fraternità in tempi di guerra fredda, elaborava e proponeva il dialogo in tempi in cui dar la mano all'avversario significava l'armistizio. Ma don Primo voleva far maturare i tempi di Dio, bloccati allora dalle scomuniche, dalla guerra fredda, dai blocchi contrapposti, dal partito romano e da altri integralismi, poiché i tempi non erano maturi, si diceva, e si sta dicendo ancora dai prudenti, e non sono mai stati maturi i tempi se non quando c'è stato qualcuno che ha violentato il futuro con la sua audacia; i tempi maturano se trovano degli audaci a spingerli di là.

I contesti economici in cui Mazzolari è cresciuto, è maturato, sono stati quelli di una realtà di area mezzadrile e bracciantile molto povera (i giovani di oggi non possono rendersene conto) che qui nella bassa mantovana, quasi feudale, si avvertiva molto, e che ritrovate, più o meno analogicamente, nel bellissimo film di Olmi: «L'albero degli zoccoli», con in più un'aggiunta di anticlericalismo che in quel film mancava. In quel tempo, i vostri padri avevano trovato nella rabbia e nella miseria a cavallo del secolo i moti della foglia, la famosa insorgenza e ribellione stracciona, assai ben motivata. Ma a portare quel verbo di ribellione all'ingiustizia non erano stati i preti che pure avrebbero dovuto farlo in nome del Vangelo, ma erano stati gli apostoli del socialismo e delle prime camere del lavoro. Quello era un socialismo animoso, ondeggiante tra riformismo e rivoluzione, ma anche profondamente pretofobo e anticlericale. Solo più tardi comparirà Guido Miglioli e il suo movimento contadino di ispirazione religiosa, così tanto caro a don Primo.

Questo era il campo da cui è uscito Mazzolari e in questo campo si è formato e conformato. La sua forte personalità e il suo profondo sentire erano stati modellati da questi contesti ecclesiastici, politici, socio-economici e ne era derivato, anche per una indubbia carica carismatica personale, un personaggio non classificabile negli schemi consueti, moralistici, secondo gli stereotipi immancabili dei nostri manuali. Un personaggio circondato per un lato da diffidenza e per l'altro da rispettoso e trepido amore specialmente dai laici pensosi e dai lontani. Persino qui a Bozzolo i due partiti erano presenti. La difficoltà veniva innanzitutto da parte delle autorità civili ed ecclesiastiche, durante e dopo il fascismo, per una certa autonomia intellettuale e per una finezza e fierezza che riscontravano in questo prete di campagna, per una ubbidienza ai valori supremi ma con una logica diversa da quella de-

gli altri e a conti fatti imbattibile: la logica del Vangelo. Durante il fascismo, al Maresciallo dei Carabinieri di Viadana che lo aveva mandato a chiamare in caserma per dargli una ramanzina, don Primo rispose: «Ogni volta che mi si vuol imporre, e con metodi urtanti, degli obblighi che so e voglio prendere spontaneamente e liberamente, recalcitro. Ho l'abitudine di servire in piedi». Nel post-fascismo, al suo Vescovo monsignor Cazzani, un Vescovo degno di lui, che gli riferiva quanto si diceva di lui e delle sue idee negli ambienti clericali, rispose: «Discuto le opinioni, non le persone, e ne discuto a viso aperto e a voce alta perché ci vuole più fede a confessare i nostri torti che ad esaltare i nostri meriti».

La diffidenza veniva anche da molti suoi confratelli, quali erano i prete-sti? Il principale era che don Primo era troppo originale nel suo stile pastorale, ed era vero: infatti era essenzialmente cristocentrico e, se andate nella sua e vostra chiesa di S.Pietro, vedete che è il crocifisso che domina tutta la navata, non ci sono altre forme derivanti di devozionismo. C'era una festosità liturgica da lui voluta nelle celebrazioni che non erano certamente quelle forme usate conformisticamente al formalismo di allora. Il testo evangelico della Messa lo leggeva in italiano, quando l'italiano era bandito dalla liturgia. Poi i confratelli dicevano che lui usava un linguaggio non convenzionale nella predicazione, ma oggi quel linguaggio è patrimonio di tutti ed è entrato ormai perfino nel magistero pontificio, allora, però, l'ha inaugurato don Primo. Le parole: lontani, ultimi, testimonianze, rischio, dialogo, impegno, servizio, le ha importate lui nel lessico del magistero italiano.

Per questa diffidenza, il Capitolo della cattedrale di Cremona si pronunciava contro il suo ingresso nel canonicato perché non ne era degno, e allora si capisce come non fosse gratificante negli anni '50 frequentare il parroco di Bozzolo. Un giovane prete che si facesse vedere con lui si guadagnava la taccia di inquieto, di indipendente, di dubbia ortodossia, quel che si diceva insomma un mazzolariano. Nel tratteggiare questo profilo fisico e morale di don Mazzolari, ho tralasciato intenzionalmente ogni riferimento specifico ai richiami da lui ricevuti da parte della Curia romana, non dal suo Vescovo, richiami che erano quanto mai penosi da farsi da parte del Vescovo e caritatevoli nell'espressione. Non ho accennato nemmeno ai veti del S.Ufficio con cui gli si proibiva, tra l'altro, di predicare fuori della sua parrocchia. Proibire a lui la parola, a lui che, forse, è stato il più grande oratore del suo tempo, certamente il più evangelico. Non ho insistito su questi divieti perché oggi si presterebbero a una fas polemica quasi maramaldesca a cui non voglio cedere, pensiamo piuttosto al lamento di Gesù: «Gerusalemme, che uccidi i profeti, guai a te!».

Mi preme, invece, dare risalto a ciò che è vivo ancora della sua voce, della sua testimonianza umana e sacerdotale, riproporre quell'IMPEGNO CON CRISTO, di cui si è parlato, perché voglio sottolineare la sua costante attenzione ai segni dei tempi per inserire i credenti nel flusso della storia che

avanza, mi preme di far sentire la sua preoccupazione di non far perdere ai poveri la stima verso il messaggio di Gesù continuato dalla chiesa. Ho sempre presente un Natale, qui a Bozzolo, quando un povero, entrato nella sua casa, aveva portato via un po' di soldi che erano sul tavolo. Don Primo l'aveva invitato a pranzo, e quando seppe dalla sorella Giuseppina di questo fatto incretinoso, si rabbuiò, quasi fino al pianto, e disse: «Perché non me li ha chiesti? Avrebbe risparmiato di deturpare la presenza di Cristo in lui che è povero». Ecco la sua preoccupazione: non far perdere il fremito al Vangelo dell'amore del Signore, un ruolo che egli ha adempiuto con toni alti e appassionati e che si trovano scolpiti precisamente in quel libro **IMPEGNO CON CRISTO**, scritto cinquant'anni fa, ma che si potrebbe ristampare oggi senza nulla cambiare, tanto ha un riscontro preciso, ineguagliabile.

Anche questo libro non fu capito, allora, dall'autorità ecclesiastica. Il S. Ufficio lo dichiarò meritevole di censura se non per la sostanza almeno per la forma, e intimò all'autore di non trattare più per iscritto questi temi, ma questi erano i suoi temi, erano la sua vita e lui in quei temi parlava di Cristo.

A mezzo secolo di distanza ci ha pensato, alla sua maniera, a mostrare la gaffe del SUFFICIO, cioè dire quanto fosse vero questo libro, giacché la storia sta riproponendo nella vita civile e religiosa italiana una situazione sostanzialmente analoga, nonostante le differenze nei dettagli, a quella del 1943. Infatti allora crollava il sistema che aveva fatto scempio della libertà, oggi sta andando in crisi un altro sistema che ha fatto scempio dell'onestà e, allora come oggi, suonano veritieri e terribili queste parole scritte per «Il compagno Cristo» da don Primo: «I fatti che abbiamo sotto gli occhi sono più gravi delle nostre catastrofiche previsioni, gli onesti hanno il cuore sospeso, i torbidi non hanno requie». E Dio volesse, aggiungo io, che i torbidi non avessero mai requie.

Allora Mazzolari, nell'**IMPEGNO CON CRISTO**, indicava questi tre suggerimenti che, terminando, riassumo brevemente: 1°) La rivolta interiore, che rifiuta però sdegnosamente i motivi delle piccole e subito addomesticate rivolte contro questo o contro quello. Questa dev'essere una rivolta ideale, «capace di disporsi, diceva lui, secondo il consiglio evangelico: lasciate che i morti seppelliscano i loro morti», e scriveva: «Un mondo finisce quando sull'orizzonte della storia appaiono uomini nuovi che ne raccolgono vitalmente l'eredità, un'eredità sciupata da amministratori infingardi e prodighi».

2°) Un ordine sociale, cioè un nuovo modo di fare giustizia che faccia voltar pagina radicalmente, si realizza soltanto e non soltanto con delle leggi riformate, ma si realizza soltanto ed in particolare col divenire uomini nuovi, che è cosa diversa; con vecchie leggi un uomo nuovo crea cieli nuovi e terre nuove, con leggi nuove un uomo vecchio ripete pedissequamente il passato, e don Primo spiegava: «Il mondo si muove se noi ci muoviamo, si muta

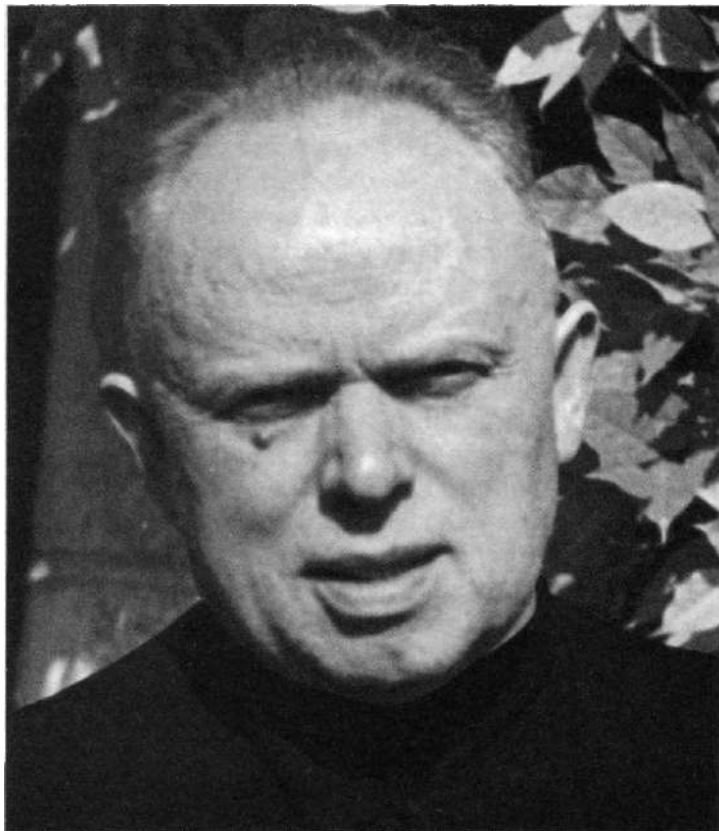
se noi ci mutiamo, si fa nuovo se qualcuno si fa nuova creatura, imbarbarisce se scateniamo la belva che è dentro in ognuno di noi».

3°) Si tratta di salvare l'uomo ma, secondo don Primo, l'uomo saldato in un complesso di istituzioni, innervato in un sistema da cui non è possibile staccarlo, perciò l'impegno cristiano, più che di fronte a individui, è posto di fronte a quelle istituzioni delle quali l'individuo fa parte. Occorre allora battersi per trovare un senso al vivere e al soffrire, e quanti si battono su questo fronte il Vangelo li chiama uomini di buona volontà. «Ecco in tale compagnia, con gli uomini di buona volontà, concludo con don Primo, ci sentiamo abbastanza sicuri di non perdere, qualunque sia la conclusione esteriore del nostro sforzo, né la ragione, né la dignità della nostra giornata terrena».

1959

1994

**35° Anniversario della morte
di don Primo Mazzolari**



**Bozzolo - Chiesa di S. Pietro
domenica 17 aprile 1994**

Concelebrazione Eucaristica presieduta da Mons. Giulio Nicolini
nuovo Vescovo di Cremona che, al Vangelo, terrà l'omelia.

Trent'anni fa moriva Papa Roncalli

GIOVANNI XXIII E MAZZOLARI
SULLE STRADE DELL'IMPEGNO

Ricordo di Loris F. Capovilla

Trent'anni fa, la sera del 3 giugno 1963, moriva Giovanni XXIII. Raramente, nella storia della Chiesa, è accaduto che la fine terrena di un pontefice fosse seguita da una così imponente corale partecipazione, affettuosa e angosciata nello stesso tempo, di milioni di persone in ogni angolo della terra: una sorta di abbraccio universale di fedeli e di non credenti, di cristiani e di uomini di ogni religione.

In questo secolo — è stato scritto — abbiamo avuto papi santi, papi intellettuali, papi politici. Per lui, quando si trovò sulla cattedra di Pietro, con quel suo sorriso, con quel volto placido e sereno, la gente trovò, invece, il più semplice e il più puro degli aggettivi: buono, «il papa buono».

In realtà, Giovanni XXIII non fu soltanto il papa buono: ma un grande, coraggioso, intrepido protagonista della storia della Chiesa in questo nostro difficile secolo. Il suo pontificato, che sembrava di transizione, fu davvero una grande avventura dello spirito, culminata in un Concilio rivoluzionario.

Non possiamo disgiungere, nella circostanza del trentennale della morte, l'immagine di Roncalli da quella di Mazzolari che da questo «suo Papa» aveva ricevuto, negli ultimi giorni della sua esistenza, una consolazione che lo ripagava di tante tribolazioni. Affidiamo alle parole di Mons. Loris F. Capovilla, prezioso e commosso testimone di quelle lontane giornate, il ricordo del rapporto, breve ma singolarmente intenso, tra due grandi anime.

L'11 marzo 1955, mercoledì delle ceneri, cadde sotto gli occhi del patriarca di Venezia un corsivo del *Popolo* di Milano intitolato: *Vedere con bontà*, nella rubrica *piccolo quaresimale*. Lo firmava Primo Mazzolari. Non occorre miglior stimolo al cardinale Roncalli per inoltrarsi con naturale trasporto in quella lettura che prendeva l'avvio da un pensiero di Montaigne: «A chi non possiede la scienza della bontà ogni altra è dannosa», commentato, da par suo, dal parroco di Bozzolo.

«La bontà viene avanti e si fa strada nel cuore con un senso di pietà che abbraccia ogni creatura e che ti impedisce di giudicare, perché tu stesso ti senti spaccato dalla tua stessa povertà, che poi è la povertà di ognuno. Nessun sapere, nessun artificio, nessun titolo vale a metterci fuori da questa realtà dell'uomo. Chi l'accetta e vi si comunica tocca la prima vetta della bontà che è spesso l'unica raggiungibile, specialmente da parte di coloro che la fortuna porta in alto e che si trovano in continua tentazione di separarsi dall'uomo».

Il rapido scambio epistolare che ne seguì è rivelatore di una intesa profonda tra due uomini indubbiamente diversi per carattere, formazione, esperienze, ma entrambi guidati da specchiata rettitudine, sete di giustizia, rispetto e amore per i piccoli e i poveri.

Inviandogli per conoscenza la sua esortazione: *Per un rinnovamento spirituale*, il patriarca gliela presentava con sorprendente intonazione confidenziale, come tra antiche conoscenze che si ritrovassero a distanza di anni:

«Piccole cose da Curato d'Ars, piuttosto che da Lacordaire, come certi begli articoli del prevosto Mazzolari, per esempio l'ultimo: Vedere con bontà. Il Signore la benedica. Vorrei potermi avvolgere in quelle due pagine del piccolo quaresimale come — e meglio — che nel mio mantello. Lì veramente trovo qualcosa di me stesso in piena conformità di pensiero e di sentimento».

Trasmesso con tanta amabilità non era un complimento di poco conto, se riflettiamo che, solo tre anni dopo, quella stessa voce avrebbe richiamato persino i più distratti a riconsiderare il mistero cristiano contrassegnato, per l'appunto, come proclama san Paolo, dalla bontà e dall'amore di Gesù: la *benignitas* e la *humanitas*, che, con volto e penna diversi, l'antico professore del seminario bergomense e il prevosto della bassa padana si erano impegnati a proclamare al mondo.

Don Primo ne rimase toccato nell'intimo, essendo disavvezzo, partico-

larmente in quel torno di tempo, a ricevere parole cariche di così spontanea e compromettente simpatia. Da alcuni mesi, rifattosi novizio alla scuola dell'obbedienza, aveva accettato il silenzio impostogli di autorità, con un provvedimento auspicato e proclamato da voci di per sè discordi ed opposte. Nel ringraziare il cardinale a stretto giro di posta, egli aprì uno spiraglio sull'orizzonte turbato del suo animo, che pur rimaneva libero e fiero:

«La vostra pastorale porta il sigillo dello Spirito che consola e dà fiducia. Il desiderio di sempre ricominciare è uno dei modi di somigliare a Dio, che opera sempre e vivifica ogni essere umano etiam si mortuus fuerit. E avrei goduto sino in fondo la vostra paterna e ilare maniera di presentare le grandi verità, se l'affettuoso biglietto che accompagna la lettera quaresimale non mi avesse quasi turbato. Dovete avere un occhio molto buono se, soffermandovi sul piccolo quaresimale ci avete trovato motivi di compiacimento cui non sono affatto abituato. Direi che sono uso a tutt'altro, e che quelle due pagine che voi, Eminenza, avete trovato buone, ad altri non sono riuscite neppure sopportabili. Qualcuno mi rimprovera di non saper consumare in silenzio il duro del vedere con bontà, come se il confessare unilmente una propria fatica morale sia indegno di un cristiano. Ma io sono un povero prete, che si muove a stento sulla via della virtù, e non posso non confessare questa mia fragilità, su cui il Signore tiene i suoi occhi, onde guardarmi da ogni vanità, anche da quella letteraria. Adesso, Eminenza, capite come possa venir scusato se parlo di turbamento nella grande consolazione che mi avete dato. Certi doni buoni arrivano sempre di sorpresa, almeno qui; ma, passata la sorpresa, scopro i segni di quella misericordia, di cui voi siete magnifico dispensatore».

* * *

Mazzolari ha scritto assai, sovente di getto; e prima an cora molto ha letto, sapendo scegliere i suoi autori con eccezionale acume; ha studiato e riflettuto; ha confrontato le idee correnti con la vocazione dell'uomo, la fede con le tematiche della liberazione e della salvezza. Ha molto parlato, effondendosi come «la pubblica fontana posta nel punto centrale dell'abitato, cui tutti possono accedere, profittarne e goderne il beneficio secondo le varie esigenze della vicenda umana» (card. A. G. RONCALLI, *Scritti e Discorsi*, 11, 705). Si è collocato sempre sugli avamposti. Non ha conosciuto tre-

gua. Non ha maturato in alcun modo l'età del pensionamento. Non somigliò per nulla a quegli uomini che denunciano la loro età appena vi compaiono dinanzi o aprono bocca. Gli rimasero stampati dentro e fuori, sino alla fine, giusto come a papa Giovanni, l'incanto dell'infanzia, la parola sciolta della giovinezza, la speditezza avventurosa degli apostoli, sospinti ad uscire dal chiuso verso i mari aperti (cf, Le 5, 4), la volontà di sempre ricominciare, che è contrassegno incancellabile della chiesa di Cristo.

«Una delle cose più consolanti della vita è la certezza che Iddio ha vissuto in noi. La religione comincia da questa fiducia. [...]. Il Prodigio ritorna perché ha la certezza che il Padre non gli ha tolto la fiducia e questa noi la troviamo proprio nel momento in cui il Cristo abbandona la terra e affida la continuità della sua opera nelle povere mani dei suoi apostoli: questo impegno divino, questa forza che è la continuazione della onnipotenza che Cristo ha comunicato alla sua Chiesa attraverso i secoli [...]. Ecco - vedete: una parola di fiducia e poi se ne va. Il Signore abbandona la terra quando è appena seminata: non ha visto niente, ha visto soltanto l'abbandono degli uomini sulla cima del Calvario, dall'alto della croce {254}».

Come non custodire e non trasmettere la speranza, quando si crede a tal punto? Le contrarietà e le delusioni, le critiche e le incomprensioni possono ferire. Le ferite sanguinano. Ma il buon prete torna immancabilmente al suo altare per riconciliarsi con Dio e con gli uomini; torna sempre al Cristo pendente dalla croce per confrontarsene:

«In quel momento vede le titubanze, la poca fiducia da parte degli uomini cui egli affida il vangelo, la grazia, la redenzione, la sua opera di salvezza su questa terra. E toma dal Padre: ha finito la sua giornata. Se qualcuno di voi mi domandasse: Cristo ha finito bene la sua giornata? io non saprei cosa rispondere. Se guardate il costo della giornata, potrei dirvi: Cristo l'ha finita bene, cioè è venuto sulla terra, si è fatto uomo, ha accettato la povertà degli uomini, la sofferenza degli uomini, ha vissuto accanto a noi. Gli uomini l'hanno ripagato come voi sapete: al Padre non porta che delle mani vuote, anzi, qualche cosa di più: delle mani forate (254)».

Chi predicava così, scendendo dal presbiterio e collocandosi accanto alla sua gente non era un professore, non era uno che volesse fare bella figura; bensì un fratello ed un padre che non nascondeva ai suoi intimi le sue difficoltà, che li incoraggiava al superamento degli scogli confessando di trovarsi egli stesso «in debolezza e con molti timori e trepidazione» (1 Cor 2, 3); uno che dinanzi alle irrequietezze dell'animo umano, alle sue pretese, esigenze ed aspirazioni, dinanzi all'abisso delle sue miserie cantava l'inno della carità onnipervadente della prima lettera ai Corinti:

«La bontà si impone: si impone a differenza di tutte le altre qualità. Noi siamo ammirati dei geni, noi siamo ammirati dei potenti. Qualche volta quelli che fanno paura ottengono da noi maggior omaggio di quelli che ispirano bontà. Ma a un certo momento la bontà è quella tal cosa che tutti noi cerchiamo (381)».

Questo brano merita di venire raffrontato con una pagina di Giovanni XXIII, riassumete il suo curriculum ottantennale. Il papa aveva fatto sua una riflessione di Rosmini e vi insisteva senza posa:

«Il talento è un dono, e l'uso del talento è un fatto nostro. Ora il talento per se stesso non ci aiuta ad adoperarlo, anzi ci può tentare di usarlo male. Il cuore all'incontro ci inclina ad usar bene il talento che abbiamo. E dunque più pregevole la dote del cuore, poiché è quella che dispone a far bene le operazioni che sono nostre: la virtù insomma dalla quale sola può venire all'uomo lode come di cosa sua.

Il talento non ci fa felici se è male usato, il cuore all'incontro ci inclina alla virtù, e ci aiuta pure ad ottenere la felicità. L'esperienza ne somministra continue prove e illustri nella storia. Salomone, Origene, Tertulliano, per lasciare l'orgoglio dei filosofi greci e di altre nazioni, sono stati resi infelici dai loro talenti.

Gesù Cristo non lodò mai le doti dell'ingegno, ma sempre quelle del cuore.

L'ingegno è proprio anche del demonio, cioè dell'essere il più cattivo: non così il cuore.

Gli uomini amano più il bel cuore, che l'ingegno. Quindi anche al mondo i grandi ingegni sono stimati come pericolosi, e hanno di solito molti nemici; quelli che hanno un bel cuore sono amati da tutti (cf. A. ROSMINI, Ep. ascetiche, voi. 1, 133-134)».

Il 1° Febbraio 1957, due anni dopo quel *Vedere* con bontà di cui s'è detto sopra, il cardinale Roncalli pubblicava una notificazione pastorale che fece scalpore, a motivo dell'esplicito cenno in essa contenuto, tra l'altro, al congresso nazionale del partito socialista italiano, tenutosi quell'anno a Venezia:

« Dal fatto che mi permetto di scriverne pure un motto, rispettoso e sereno, da buon veneziano anch'io che ha l'ospitalità in grande onore, come del resto si addice al precetto paolino, per cui il vescovo deve apparire hospitalis et benignus, voi comprendete come io apprezzi l'importanza eccezionale dell'avvenimento, che appare come di grande rilievo per l'immediato sviluppo del nostro paese» (Bolletino Diocesano, Venezia 1957, 27-28).

Non era per nulla un saluto ai congressisti, come da più parti si volle ostinatamente equivocare, bensì l'invito ai cattolici a preghiera assidua e ad amabile accoglienza, come contributo a rendere proficuo «il convenire di tanti fratelli di tutte le regioni d'Italia, per una comune elevazione verso gli ideali di verità e di bene, di giustizia e di pace».

Don Primo, che in quei giorni aveva bussato alla porta di quel cuore paterno, nel ringraziare della attenzione rivolta alla sua persona, profittava per commentare l'insolito ed evangelico gesto cardinalizio:

«Non avrei mai immaginato che quella confidenza potesse fermare l'attenzione del cardinale e la tua, e con tanta benevolenza. La sorpresa la devo ancora a lui, a quel vero servo di Dio, che mi ha lasciato un desiderio ancor più cocente di chiudere questa mia povera e tribolata giornata di esilio. Ringrazia il patriarca e baciagli la mano per me, quella mano che ha scritto una comunicazione che mi ha ricordato il mio vescovo mons. Bonomelli e il suo grande amico il card. Agliardi. E vera parola degna di loro e della speranza che la chiesa custodisce. Glielo volevo dire subito appena l'appresi dai giornali; ma ho sempre timore di riuscire inopportuno e allora conservo nel cuore ogni cosa buona. La carità ospitale e benigna del vescovo come ha contenuto i lontani aiuterà la giustizia a ritrovarsi. Di' a Sua Eminenza che siamo in tanti a volergli bene» (Lettera a d. Loris Capovilla, 14-2-1957)

«Il desiderio ancor più cocente di chiudere la povera e tribolata giornata d'esilio» gli si avvererà appena due anni dopo, ma non prima di aver veduto due volte Giovanni XXIII: la prima all'udienza generale di mercoledì 4 febbraio 1959; la seconda alla sospirata udienza speciale dell'indomani. Le affrettate note rinvenute nei taccuini di don Primo commentavano l'avvenimento e preludevano al *nunc àmittis*:

[Mercoledì 4 febbraio]. *Ho visto il Papa per la prima volta in udienza pubblica. Mi sono unito ai sacerdoti del Mondo migliore. Il discorso del Papa è un capolavoro di semplicità e amabilità: un caro vecchio parroco che parlava ai suoi figlioli del mercoledì, che per lui è come la domenica per noi.*

[Giovedì 5 febbraio]. *Entriamo nel cortile di San Damaso a mezzogiorno. L'attesa dura fin verso le 12,35. Poi viene il Papa nella Sala del Tronetto. Mi parla con una benevolenza particolare: «Sono sei anni che non ci vediamo, caro don Mazzolari». Poi viene fuori la frase segnata da tutti: «Tromba dello Spirito Santo in terra mantovana»: poi la Colombina [sorella di d. Primo gravemente inferma], la mia parrocchia, i malati... Trenta minuti dura l'udienza. Ero alla sua destra. Ha precisato il suo pensiero con una semplicità ed incidenza non comuni. Idea bellissima, [la Via Crucis «in memoria del clero italiano vittima» da erigersi a S. Martino di Correggio] da non abbandonare, ma da condurre a termine senza impegnare direttamente la Santa Sede. Alcune frasi: «I milioni non vengono come gli asparagi»... A chiusura un accenno alla situazione attuale: «A volte vedendo andar male certe cose verrebbe voglia di fare un passo. Ma il Papa ha i suoi limiti e in certi casi non può che pregare e soffrire". Esco contento. Ho dimenticato tutto».*

« Esco contento! ». Con questa letizia nel cuore, superato ogni rimpianto e recriminazione, egli è uscito dalla scena del mondo, dalla consuetudine di vita coi suoi parrocchiani e coi suoi amici sparsi in tutta Italia. In molti che lo conobbero rimaneva però la nostalgia della sua voce, mentre nei giovani più sensibili ai fatti e ai protagonisti della storia recente si fa intenso il desiderio di conoscere chi fosse e come fosse fatto questo prete. Per gli uni e per gli altri varrà per sempre l'antico ammonimento di sapore biblico: «Prendi questo libro, leggi qui. Capirai tutto, o quasi. Tolle et lege» (cf. Aurelio Agostino, *Le confessioni*, lib. Vili, c. XII, 28).

(Una breve postilla. Nel «Quaderno 1962» dei diari personali di Giovanni XXIII alla data del 2 settembre, domenica San Mansueto, troviamo una annotazione di suo pugno, che dice:

«La Basilica Vaticana sempre rigurgitante di visitatori innumerevoli, e vibrante in attesa del Papa. La difficoltà di farmi intendere in varie lingue mi dà qualche pena. Ma l'entusiasmo della folla è commovente».

Poco più sotto, Papa Giovanni trascrive questo pensiero: «Baciamo insieme la croce che Gesù ci ha mandato e ci manda. Non si può in questa vita abbracciare Gesù che stringendo la sua croce! — Primo Mazzolari in "Lettere a una Suora".

La citazione è tratta, appunto, dal volumetto «Lettere a una Suora» edito da «La Locusta» nel giugno di quell'anno. Giovanni XXIII, nell'imminenza del Concilio, da quelle pagine traeva conforto e coraggio).

Questo testo è stato ricavato dalla introduzione dettata a Mons. Capovilla per il volume che accoglie i discorsi di Mazzolari (EDB, Bologna 1978).

GIOVANNI PAOLO II: QUINDICI ANNI PER LE VIE DEL MONDO

Karol Wojtyla venne eletto Pontefice la sera del 16 ottobre 1978. Prese il nome di Giovanni Paolo II. Nella ricorrenza del quindicesimo anniversario del suo Magistero, non c'è stato, in Italia e nel mondo, organo di stampa o strumento di mass-media che non abbia tracciato un bilancio della sua presenza, dei suoi interventi, delle sue posizioni rispetto alle grandi questioni del tempo, del suo insegnamento più strettamente dottrinale. Un bilancio di volta in volta apologetico, obiettivo, distaccato o critico a seconda dei punti di vista che ispiravano analisi e giudizi.

Nei testi delle rievocazioni, tuttavia, un fatto è apparso comunemente ed assolutamente certo: Papa Wojtyla, il «Papa polacco», il «Papa venuto dall'Est», non ha lasciato indifferente nessuno. Nessuno ha potuto ignorare o soltanto sminuire il peso della sua parola, la forza singolare del suo carisma, la puntuale inquietante cadenza dei suoi moniti e delle sue indicazioni lungo le vie del mondo, negli anni forse più decisivi del secolo.

Tra le tante pagine scritte nell'ottobre scorso, ne abbiamo scelto alcune che ci sembrano illustrare, in misura sinteticamente più significativa, la sua personalità e il senso profondo del suo messaggio.

Card. Camillo Ruini: «Una particolare attenzione all'Italia e ai suoi problemi»

Pur portando il peso della «sollecitudine per tutte le Chiese», ed essendo perciò carico anche dei grandi problemi dell'uomo e dei popoli del nostro tempo, il Papa vive e testimonia una particolarissima intensità di affetto e cura pastorale nei riguardi degli italiani. Ciò corrisponde agli speciali vincoli che uniscono l'Italia alla Sede Apostolica, da quando il pescatore di Galilea è approdato nel cuore dell'Impero romano, fino ad oggi.

La crisi di cui oggi soffre l'Italia, sebbene debba essere anche spiegata con fattori attinenti al contesto internazionale nonché alla situazione politica e sociale interna, trova la sua lenta ma radicale incubazione nell'erosione della tradizione cattolica. Ha prevalso, cioè, uno sviluppo di stampo consumistico, con forme diffuse di idolatria del denaro, del potere, del piacere effimero, che hanno corroso i grandi ideali di vita, accelerando una caduta generale della tensione morale con la sequela di corrottele comunemente accettate. Entrano pure in crisi la cultura della vita, l'unità e la missione del matrimonio, mentre la famiglia viene sottoposta ad una vera e propria aggressione. Così il tessuto sociale tende a disgregarsi, mentre sono all'opera forti poteri di massificazione degli atteggiamenti e dei comportamenti, che vengono indotti tramite la proposta di modelli di vita lontani da ogni influsso

cristiano. Quanto spesso Giovanni Paolo II ha diagnosticato, durante questi 15 anni, ciò che oggi pesa, senza dubbio, tra le cause dell'odierno travaglio del Paese! E quante critiche, perfino virulente, ha dovuto subire a causa della sua profezia, anche da parte di molti che oggi si ergono a «nuovi moralizzatori».

L'Italia ha, sì, bisogno oggi di nuove regole istituzionali che rendano la sua democrazia più partecipata e compiuta, più limpida, più rispettosa delle tradizioni delle sue genti, valorizzandone al massimo le migliori energie. Ha bisogno, sì, di autorevoli richiami ad una morale privata e pubblica così tristemente scaduta. Necessita un rinnovamento della sua classe dirigente. Urge affrontare efficacemente e con giustizia i gravissimi problemi posti dalla crescente disoccupazione, dalla criminalità organizzata, dalla situazione di molti servizi pubblici... e tanti altri ancora, in un serio ripensamento della vita, del futuro del Paese. In tutti questi campi non sono mancati i gesti, gli ammonimenti e gli incoraggiamenti da parte del Santo Padre, in innumerevoli incontri ed occasioni.

Chi rilegge gli atti del Magistero di Giovanni Paolo II, particolarmente quelli riferiti alla Chiesa italiana, trova preziosi punti di riferimento a questo riguardo. Nulla sarà possibile senza un programma radicale di santità. Nel momento attuale «in cui tutto sembra rimesso in discussione» (1° maggio 1993), la nostra certezza e la nostra speranza si fondano sulla presenza viva di Gesù Cristo. Bisogna lasciarsi afferrare da essa, diventare veramente «christifideles». In mezzo alla dispersione e frammentarietà odierne, ancor più importante è che risplenda l'unità nella e della Chiesa, nel suo «legame costitutivo» con la verità e con la missione (cf. il discorso di Loreto).

Ma il Magistero del Santo Padre è anche molto attento alle dimensioni sociali e pubbliche dell'impegno dei cristiani. Egli ci ricorda come ancora oggi venga «talvolta negata o messa in dubbio la validità e la fecondità della presenza cristiana» (cfr. 1° maggio 1993). Quest'ultima deve fondarsi su un'adesione rigorosa e creativa alla dottrina sociale della Chiesa e su un'appartenenza ecclesiale ben radicata e consapevole. Perciò il Papa chiama alla tensione unitiva che non disperda ma sappia rinnovare e riattualizzare, «nel nuovo contesto morale, sociale ed istituzionale che essa deve contribuire a creare» (cfr. 2 maggio 1993), il patrimonio di opere e di iniziative sociali e politiche dei cattolici (cfr. 2 maggio 1993; 31 ottobre 1981). Esso ha largamente contribuito e può ulteriormente concorrere al consolidamento e all'ampliamento della democrazia, alla salvaguardia della libertà, allo sviluppo economico e al progresso civile, alla difesa dei deboli e all'affermazione dello stato sociale, alla costruzione della comunità europea e all'inserimento dell'Italia tra i Paesi più avanzati.

Il Papa, infine, molto ha aiutato l'Italia ad andare oltre la tendenza a rinchiudersi in stretti orizzonti, ad evitare campanilismi sterili, ad allargare le frontiere della comunione e della solidarietà. Non può mancare alla Chie-

sa italiana un respiro cattolico, missionario. A quindici anni dall'inizio del pontificato, i Vescovi italiani sono ben consapevoli e grati di essere confermati e rafforzati, orientati ed incoraggiati nel loro ministero tramite l'intrinseco, peculiare ed intenso legame esistente tra la Sede Apostolica e le diocesi d'Italia.

Card. Carlo Maria Martini: «L'Europa dello spirito e della pace»

Quello del Papa è l'atteggiamento di chi guarda all'Europa con amore e simpatia, di chi riconosce, apprezza e valorizza ogni elemento positivo e di progresso, ma insieme non chiude gli occhi su quanto v'è di incoerente con il Vangelo e lo denuncia con forza, di chi non si stanca di suggerire e indicare mete ulteriori da raggiungere.

Parlando al VI Simposio dei vescovi europei e richiamando loro l'urgenza della «nuova evangelizzazione», l'11 ottobre 1985, Giovanni Paolo II così si esprimeva: «La Chiesa deve farsi il buon Samaritano dell'uomo di oggi e deve saper individuare i "semina Verbi" per coltivarli e portarli a maturazione. Con profonda umiltà, ma anche con la serena certezza che le viene da Cristo, essa deve essere consapevole che ha da offrire all'Europa ciò di cui questo Continente ha oggi più bisogno e che da solo non è capace di procurarsi. La Chiesa è *chiamata a dare un'anima alla società moderna*, sia essa quella complessa e pluralistica dell'Occidente, sia quella monolitica dell'Oriente. E quest'anima la Chiesa deve infonderla non dal di sopra e dal di fuori, *ma passando al di dentro*, facendosi prossima dell'uomo d'oggi. S'impone, quindi, la presenza attiva e la partecipazione intensa alla vita dell'uomo. La lettura dei suoi oltre quattrocento interventi ci suggerisce di vedere proprio così la figura di Giovanni Paolo II: l'uomo, l'europeo, il pastore che «si fa prossimo» agli uomini, agli europei, all'intero Continente e che, con la forza del Vangelo, rinnova all'Europa l'appello appassionato ad essere se stessa, a riscoprire le sue origini, a ritrovare le sue radici.

La fase che si è aperta e che l'Europa sta attraversando è quella della «ricostruzione del tempio» della libera vita della Chiesa e della società, come il Santo Padre ricordava a Praga il 21 aprile 1990, durante il discorso al clero, ai religiosi e ai laici impegnati. In questo contesto i suoi interventi prendono sempre più in considerazione le condizioni per questa «ricostruzione» e il traguardo da raggiungere. Emergono così i temi riguardanti la vera concezione della libertà e la necessità di porre solide fondamenta spirituali alla «casa comune» che si intende edificare. Riappare, in tal modo, con maggiore incisività e vigore, un tema presente nell'arco di tutti questi anni di pontificato: quello della dimensione spirituale dell'Europa, della sua tradizione e della sua vitalità, quello dei valori, ultimamente connessi con il cristianesimo, che hanno fatto grande la sua storia e che ancora le chiedono di vivere

le sue responsabilità verso il mondo intero. In ogni caso, l'intero pensiero del Papa converge nell'indicare l'importanza e l'urgenza di costruire un'autentica «Europa dello spirito».

L'edificazione di questa Europa e la missione della Chiesa in essa è la prospettiva di fondo nella quale leggere anche la celebrazione dell'Assemblea Speciale per l'Europa del Sinodo dei vescovi, tenacemente voluta dal Santo Padre. Essa — come ha sottolineato il Papa il 23 dicembre 1991 ai cardinali e alla Curia romana — ha rappresentato «un contributo che la Chiesa offre ai popoli d'Europa, perché riscoprano le loro *radici comuni* e possano edificare la loro *casa comune*».

Solide fondamenta spirituali, ci ricorda Giovanni Paolo II, devono essere poste anche alla costruzione della pace, per la quale l'Europa deve sentirsi particolarmente impegnata: se ieri, infatti, essa è stata «esportatrice di guerra», oggi deve essere «artefice di pace». Gli appelli a questa responsabilità e la supplica per la pace nel Continente ritornano frequentemente negli interventi del Papa, ma si sono fatti ancora più intensi di fronte al «dramma atroce» della ex Jugoslavia. Con la premura del buon samaritano che si china a fasciare le ferite, il Papa, che pure ha convocato e presieduto il 9 e il 10 gennaio 1993 ad Assisi una speciale giornata di preghiera per la pace in Europa, con scadenza che in alcuni momenti si è fatta quasi quotidiana, non ha mancato di alzare la sua voce: «Chi potrà dire: Non sapevo? *Nessuno può ritenersi estraneo a così tragica vicenda, che umilia l'Europa e pregiudica il futuro della pace. Responsabili delle Nazioni, uomini di buona volontà, col cuore gonfio di dolore, ancora una volta mi rivolgo a ciascuno di voi: fermate la guerra! Ponete fine, ve ne supplico, alle indicibili crudeltà con cui si viola la dignità dell'uomo e si offende Dio, Padre giusto e misericordioso!*» (Pasqua 1993).

Quello di Giovanni Paolo II verso l'Europa è, in sintesi, un atteggiamento di aiuto per tutti e di stimolo per ciascuno a trovare insieme le strade perché, attraverso un fraterno scambio di doni e un adeguato discernimento dei «segni dei tempi», le Chiese in Europa, in perenne fedeltà al Signore possano vivere in pienezza la loro missione alla vigilia del terzo millennio e offrire il loro specifico contributo per una nuova Europa.

Franco Pierini: «Protagonista della grande svolta che ha cambiato il volto del mondo»

Dover rifare le carte geografiche, nel nostro secolo, è capitato soprattutto tre volte: dopo la prima guerra mondiale, quando scomparvero gli Imperi centrali e risultò rivoluzionato il mondo coloniale; dopo la seconda guerra mondiale, quando crollarono i regimi fascisti e nazisti ma prese anche avvio la decolonizzazione; nel 1989-1990, quando si disintegrò l'impero sovietico e cominciò a delinearsi un nuovo equilibrio fra Est e Ovest e fra Nord

e Sud del mondo, con la sempre maggiore responsabilità dell'Onu, embrione, forse, di un «nuovo ordine», di un nuovo futuro governo mondiale.

Il pontificato di Giovanni Paolo II, arrivato ora al quindicesimo anno (1978-1993), si è trovato immerso in pieno nella terza grande congiuntura del secolo, e papa Wojtyla ne è risultato l'incarnazione più completa ed evidente: nella sua persona e nella sua azione dottrinale e pastorale sono infatti presenti sia l'Oriente che l'Occidente, sia il Settentrione che il Meridione del mondo, e appare prefigurato quello che potrebbe essere il mondo unito del secolo XXI.

Facendo parlare le cifre, risulta assai significativo che, nei dodici anni dal 1978 al 1990, la Chiesa cattolica guidata da Giovanni Paolo II sia aumentata di quasi 200 milioni di fedeli, conservando così invariato il proprio «peso specifico» nei confronti della popolazione mondiale (circa il 17,8%).

Ma ancora più significativo è il fatto che, di fronte a una situazione estremamente difficile e confusa, la Chiesa cattolica appaia oggi, più che mai, una «potenza» morale di valore planetario, e Giovanni Paolo II, anche per merito dei suoi viaggi apostolici, sia il personaggio più noto e rispettato fra tutti.

La grande svolta operatasi tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta non fu, è ovvio, un fenomeno completamente improvviso. Tutte le «rivoluzioni», per quanto repentine ed esplosive, sono sempre, alla radice, «rivelazioni» di avvenimenti storici complessi e di lunga durata: ed in esse alcuni cambiamenti sono immediati, altri più lenti e gradualisti, anche se comunque irreversibili e inarrestabili.

Tutto comincia tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, quando compaiono tre personaggi che operano in maniera diversa ma convergente per il superamento della «guerra fredda»: papa Giovanni XXIII, il premier sovietico Krusciov e il presidente americano Kennedy. Le loro iniziative volte al «disgelo» dovettero attraversare un ventennio di chiusure e contrasti: mentre l'Urss si imbalsama nell'era Breznev (1964-1982) e l'Occidente cammina a marce forzate verso il «neoliberismo» alla Thatcher (dal 1979) e verso i programmi di «scudi spaziali» e «guerre stellari» di Reagan (dal 1980), il Terzo Mondo affonda sempre più negli integralismi alla Khomeini (dal 1979) e il Quarto Mondo nel sottosviluppo e nei debiti.

Ma ecco rivelarsi, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, un «miracolo» dalla Polonia: nel 1978 il polacco Wojtyla diventa Giovanni Paolo II e due anni dopo il sindacato polacco Solidarnosc lancia il primo colpo contro la carcassa ormai fatiscente, anche se apparentemente monolitica e impenetrabile, dell'«Impero del male». L'attentato al Papa, il 13 maggio 1981, è uno degli ultimi colpi di coda. Il ventennio delle speranze perdute sta per concludersi.

Nel marzo 1985 l'Urss ha un nuovo leader, Michail Gorbaciov, che lancia due slogan, *glasnost* (trasparenza) e *perestrojka* (rinnovamento), straordi-

nariamente simili alle parole d'ordine di Giovanni XXIII: «dialogo» e «aggiornamento». Un anno dopo, nel febbraio 1986, al congresso del Pcus, Gorbaciov rinnova l'impresa di Krusciov e demolisce il mito di Breznev proprio come il secondo, trent'anni prima, aveva fatto con Stalin.

Gli appuntamenti più importanti con la storia dei nostri anni maturano fra il 1989 e il 1991. Nell'agosto del 1989 comincia l'esodo dei tedeschi della Germania orientale verso quella occidentale e il 9 novembre inizia l'abbattimento del muro di Berlino. In tutta l'Europa orientale i vecchi governi bolscevichi crollano o cambiano fisionomia. Il 2 ottobre 1990 si realizza la riunificazione tedesca e il 25 dicembre 1991 viene ammainata al Cremlino la bandiera dell'Urss. In Cina, nel giugno 1989, sono stati repressi nel sangue i moti studenteschi, ma tre anni dopo arrendendosi anch'essi davanti all'evoluzione storica, i dirigenti comunisti inaugurano l'«economia socialista di mercato». D'altra parte lo stesso «neoliberismo» entra in crisi, e la necessità di far fronte alla recessione in atto porta alla presidenza Usa il democratico Bill Clinton (novembre 1992). L'opposizione economico-politica tra capitalismo e comunismo è dunque destinata a scomparire sempre più.

Ma possono e debbono essere superati i nazionalismi e gli integralismi rinati un po' dovunque con il crollo dei due blocchi. Dal 1990 in poi, perciò, appare sempre maggiormente indispensabile la funzione dell'Onu, secondo i principi di «ingerenza umanitaria» proclamati da Giovanni Paolo II il 5 dicembre 1992. E gli interventi in Kuwait, in Somalia e nell'ex Jugoslavia stanno forse a indicare l'avvento di una nuova moralità internazionale.

Romano Prodi: «Nelle Encicliche sociali la dignità dell'uomo e del lavoro»

Tutti gli squilibri sociali, i problemi delle persone che lavorano e non lavorano, le ingiustizie nella distribuzione del reddito nel mondo d'oggi trovano nella dottrina sociale della Chiesa — come essa si è venuta sviluppando dalla *Rerum Novarum* alla *Centesimus Annus* — «un indispensabile orientamento ideale» per la loro soluzione.

La prima enciclica sociale di Giovanni Paolo II — *Laborem exercens* (1981) — celebrava i novant'anni della *Rerum Novarum*: la seconda — *Sollicitudo rei socialis* (1987) — i venti anni della *Populorum Progressio*; l'ultima *Centesimus Annus* (1991) — il centenario appunto della *Rerum Novarum*.

È arduo compiere alcune sottolineature all'interno di un Magistero così ricco. Essendo questa, più che un saggio, una testimonianza, ho cercato di farmi guidare dalla mia personale esperienza.

*Una prima sottolineatura riguarda la centralità del lavoro e della formazione: «(...) Nella storia», scrive il Papa nella *Centesimus Annus* «si ritrovano sempre questi due fattori, il lavoro e la terra, al principio di ogni società umana. Non sempre, però, essi stanno nella medesima relazione tra loro. Un tempo*

la naturale fecondità della terra appariva e di fatto era il principale fattore della ricchezza, mentre il lavoro era come l'aiuto e il sostegno di tale fecondità. Nel nostro tempo diventa sempre più rilevante il ruolo del lavoro umano, come fattore produttivo delle ricchezze immateriali e materiali; diventa, inoltre, evidente come il lavoro di un uomo si intrecci naturalmente con quello di altri uomini (...)» (par. 31). E ancora: «(...) un'altra forma di proprietà esiste, in particolare, nel nostro tempo e riveste un'importanza non inferiore a quella della terra: è la *proprietà della conoscenza, della tecnica e del sapere*. Su questo tipo di proprietà si fonda la ricchezza delle nazioni industrializzate molto più che su quella delle risorse naturali» (par. 32).

Il ruolo dello Stato nell'economia e, più in generale, la concezione dei rapporti fra lo Stato e i cittadini è la seconda forte sottolineatura che mi suggerisce la rilettura delle encicliche sociali di Giovanni Paolo II.

E in particolare l'ultima, la *Centesimus Annus*, che suggerisce una nitida visione dei due principi che presiedono ad un corretto rapporto Stato-cittadini (o, meglio, che dovrebbero presiedere, considerati i tanti errori commessi un po' dappertutto nel mondo): «il principio di solidarietà» (intervento diretto dello Stato), «il principio di sussidiarietà» (intervento indiretto).

Ricollegandosi, in primis, ai «Tratti caratteristici della *Rerum Novarum* laddove l'enciclica di Leone XIII parlava della particolare tutela che lo Stato doveva offrire «ai deboli e ai poveri», Giovanni Paolo II scrive: «(...) Il Papa ribadisce un elementare principio di ogni organizzazione politica, cioè che gli individui, quanto più sono indifesi in una società, tanto più necessitano dell'interessamento e della cura degli altri e, in particolare, dell'intervento dell'autorità pubblica. In tal modo il principio, che oggi chiamiamo di solidarietà, e la cui validità, sia nell'ordine interno a ciascuna Nazione, sia nell'ordine internazionale, ho richiamato nella *Sollicitudo rei socialis*, si dimostra come uno dei principi basilari della concezione cristiana dell'organizzazione sociale e politica» (par. 10).

Ma nel passo successivo Giovanni Paolo II, sempre richiamandosi alla prima enciclica sociale, ribadisce le limitazioni all'intervento dello Stato: «Se Leone XIII si appella allo Stato per rimediare secondo giustizia alla condizione dei poveri, lo fa anche perché riconosce opportunamente che lo Stato ha il compito di sovrintendere al bene comune e di curare che ogni settore della vita sociale, non escluso quello economico, contribuisca a promuoverlo, pur nel rispetto della giusta autonomia di ciascuno di essi. Ciò, però, non deve far pensare che per papa Leone ogni soluzione della questione sociale debba venire dallo Stato. Al contrario, egli insiste più volte sui necessari limiti dell'intervento dello Stato e sul carattere strumentale, giacché l'individuo, la famiglia e la società gli sono anteriori ed esso esiste per tutelare i diritti dell'uno e delle altre, e non già per soffocarli» (par. 11).

Quello che possiamo chiamare il «duplice» ruolo dello Stato — un ruolo *attivo*, volto a rispondere a necessità e bisogni e a porre rimedio a povertà e squilibri, ed un ruolo *garante* volto a determinare la cornice giuridica al cui interno si svolgono i rapporti sociali ed economici — è di grande validità per la società del nostro tempo. Giovanni Paolo II, in più parti della *Centesimus Annus*, insiste sulla necessità di entrambi gli interventi dello Stato: diretti e indiretti (in particolare, al paragrafo 15 dove si parla della difesa dei lavoratori, e al 48 dove il tema è quello generale dell'intervento dello Stato nel settore dell'economia).

Proprio in conclusione di questa parte, tuttavia, l'enciclica non nasconde come lo «Stato del benessere» — frutto dell'intervento diretto degli Stati — abbia dato spesso luogo a deresponsabilizzazioni e burocratizzazioni che nulla hanno a che fare con il servizio a favore dei cittadini.

«La dottrina sociale della Chiesa», è scritto nella *Sollicitudo rei socialis*, «non è una "terza via" fra capitalismo liberista e collettivismo marxista, e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni radicalmente contrapposte: essa costituisce una *categoria a se*. Non è neppure *un'ideologia*, ma *l'accurata formulazione* dei risultati di un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale» (par. 41).

1° marzo 1993 - Iniziata la catalogazione delle carte di Mazzolari

In un giorno di pioggia e di vento è iniziato nella sede della Fondazione il lavoro di catalogazione delle carte di don Mazzolari. Il materiale è stato donato alla Fondazione dalla sorella Giuseppina e, pur essendo stato abbondantemente consultato ed usato negli scorsi anni, attende ancora di essere catalogato e sistemato per poter costituire l'Archivio Mazzolari. Don Giuseppe e alcuni amici bozzolesi della Fondazione, che furono ieri i giovani e le giovani di don Primo, si accingono al lavoro. Sono presenti il Coordinatore del Comitato scientifico Prof. Arturo Chiodi e la Dott.ssa Annamaria Mortari dell'Archivio Storico di Mantova che ci ha assicurato la sua assistenza nelle varie fasi del lavoro e che ci ha esposto i criteri da seguire nella catalogazione delle carte.

Si è iniziato coll'ordinare la corrispondenza indirizzata a don Mazzolari e da lui in buona parte conservata. Vi sono carteggi voluminosi ed altri limitati a poche lettere ma ugualmente significativi. Tra i nomi più conosciuti possiamo ricordare: beato don Giovanni Calabria, don Carlo Gnocchi, don Zeno Saltini, don Lorenzo Milani, padre David M. Turollo, padre Agostino Gemelli, padre Giulio Bevilacqua, mons. Gianbattista Montini, don Sergio Pignedoli, don Michele Pellegrino, don Antonio Poma, don Giovanni Colombo, don Giuseppe Dossetti, don Arturo Paoli, don Loris Capovilla, Ernesto Buonaiuti, Guido Miglioli, Antonio Greppi, Davide Lajolo, Igino Giordani, Mario Rossi, Mario Gozzini, Valerio Volpini, Carlo Bo, Giuseppe Lazzati, Marcello Candia, Gio Ponti, Edilio Rusconi, Nino Salvaneschi, Grazia Deledda, Ada Negri, Piero Bargellini, Diego Fabbri, Mario Pomilio, Luigi Santucci, Giorgio La Pira, Aldo Moro, Antonio Segni, Benigno Zaccagnini, Piero Scoppola.

Ci vorrà molto tempo e parecchio lavoro per portare a compimento l'opera, ma c'è la buona volontà e il desiderio di realizzarla per offrire agli studiosi uno strumento di consultazione e di ricerca che permetta di conoscere e studiare sempre più a fondo la figura e l'opera di don Mazzolari.

27 marzo 1993 - Riunione del Comitato Scientifico della Fondazione

Sono presenti il Coordinatore Prof. Arturo Chiodi, P. Aldo Bergamaschi, don Ettore Fontana, il giornalista bozzolese Mario Pancera e P. Umberto Vivarelli che è l'ultimo arrivato ma il più appassionato. Dopo il ricordo riconoscente del compianto don Piero Piazza, si è studiato insieme il modo possibile per presentare oggi i temi dibattuti da don Primo e per stimolare, nella Chiesa e nella società civile, alla loro realizzazione, specialmente nel prossimo anno che sarà il 35° dalla sua morte.

12 aprile 1993 - 34° Anniversario della morte di don Primo Mazzolari

Nella chiesa di S. Pietro si tiene una Concelebrazione eucaristica presieduta da P. Umberto Vivarelli, amico e discepolo prediletto di don Primo. La Schola Cantorum parrocchiale, diretta dal suo maestro Daniele Dall'Asta, rende più solenne la celebrazione. Al Vangelo Padre Umberto, che ricorda in questi giorni il suo 50° di Ordinazione sacerdotale, rievoca la figura e il messaggio di don Primo; il testo di questo discorso è pubblicato in altra parte della rivista. Al termine del rito, i concelebranti si soffermano in preghiera davanti alla tomba di don Primo. Discreta la partecipazione di amici ed estimatori, di Bozzolo e di fuori.

17 aprile 1993 - Concerto in memoria di don Primo e di don Piero Piazza

La «Polifonica Benedetto Marcello» di Venezia-Mestre esegue, nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, musiche sacre di Bach, Charpentier, Vivaldi, Mozart, Palestrina, Haendel, Rossini. Pubblico molto folto ed entusiastico successo.

6 giugno 1993 - Visita del nuovo Vescovo di Cremona alla Fondazione

È giunto, oggi, a Bozzolo il nuovo Vescovo Mons. Giulio Nicolini per l'amministrazione delle Cresime a un folto gruppo di ragazzi. Appena entrato in chiesa, mons. Vescovo si reca davanti alla tomba di don Primo e si inginocchia raccogliendosi in preghiera. Durante la S. Messa, all'inizio dell'ome-

lia, esprime la sua devota ammirazione per don Mazzolari, afferma di conoscere tutti i suoi libri e di aver letto, da giovane prete, il suo giornale «Adesso».

Al termine della celebrazione, mons. Nicolini si reca in visita alla sede della Fondazione, accolto dal Presidente e da un gruppo di amici, si interessa alle attività in corso, prende visione del lavoro di preparazione per l'Archivio ed esprime il desiderio di essere informato sulle prossime iniziative della Fondazione alla quale, accomiatandosi, imparte la sua benedizione.

24 giugno 1993 - 97° compleanno di Pierina Mazzolari

Nella ricorrenza del 97° compleanno di Pierina Mazzolari ved. Bragadina, l'ultima sorella vivente di don Primo, don Giuseppe si reca a Mede Lomellina (PV) dove ella abita insieme alla figliola Giuseppina e al genero Rag. Ermes Passi, per porgerle gli auguri più vivi a nome della Fondazione e di tutti gli amici di don Primo. La Sig.ra Pierina ha una memoria lucidissima e conserva con devozione il ricordo del fratello, trascorre la giornata nella preghiera e nel lavoro, dedicando qualche ora all'uncinetto e alla lettura. Speriamo di rivederci il prossimo anno!

25 settembre 1993 - Festa della Fondazione

Quest'anno la festa della Fondazione vuole ricordare i cinquant'anni del libro «Impegno con Cristo» e quel drammatico 1943. L'appuntamento culturale si apre nella piccola chiesa gonzaghesca di S.Francesco, dove prendono la parola il Prof. Chiodi, giornalista bozzolese, e don Bedeschi, storico e professore universitario ad Urbino. Arturo Chiodi, che da giovane studente aveva una frequentazione quotidiana con don Primo, esprime il criterio fondamentale che ispirava il pensare, il parlare, lo scrivere e l'agire di don Mazzolari: ciò che non è compatibile col Vangelo non può essere accettato dal cristiano.

Ricorda poi di essere stato spettatore di una singolare fatica di don Primo in quel 1943, allorché impiegò tutta una notte per convincere Piero Malvestiti, l'animatore del gruppo neoguelfo lombardo, ad accettare per il nuovo partito dei cattolici il nome di D.C. suggerito da De Gasperi. Chiodi ha affermato inoltre che don Primo, negli ultimi anni della sua vita, soffrì il tormento di veder tradite molte delle speranze riposte in quel nome e in quel partito.

Prende poi la parola don Lorenzo Bedeschi, la cui testimonianza è pubblicata in altra parte della rivista.

Dopo l'intervento lucido e appassionato di don Lorenzo, ci si reca nella sede della Fondazione dove il Sindaco di Bozzolo, Dott. Gilberto Maini, inaugura la mostra con le lettere e le cartoline scritte dai 300 soldati bozzolesi al loro Parroco don Primo durante la seconda guerra mondiale, tra queste sono poste in particolare risalto quelle dei martiri Pompeo Accorsi, Sergio Arini e Giuseppe Bonoldi. Nella mostra sono inoltre esposte le prime edizioni di «Impegno con Cristo» insieme a molte lettere di adesione tra cui spiccano quelle di Ada Negri, di Giorgio La Pira e di don Lorenzo Milani.

La mostra rimane aperta una settimana ed è visitata con vivo interesse da molti bozzolesi.

8-10 ottobre 1993 - Convegno mazzolariano a San Pietro in Cariano (Verona)

Il Convegno, ideato in seguito alla pubblicazione del libro di P. Aldo Bergamaschi «Primo Mazzolari, una voce terapeutica», è organizzato dalla Casa Editrice «Il Segno» in collaborazione con la Fondazione. Il tema del Convegno è: «*Don Primo Mazzolari tra testimonianza e storia*».

Hanno parlato i seguenti relatori: Ing. Giulio Vaggi: «*Don Mazzolari alla luce della mia esperienza di laico e di direttore di "Adesso"*».

Don Lorenzo Bedeschi, dell'Università di Urbino: «*Mazzolari e il riformismo religioso*».

Prof. Massimo Toschi, dell'Istituto di Scienze Religiose di Bologna: «*Il Vangelo e l'impegno per la giustizia in Mazzolari*».

Prof. Giuseppe Battelli, dell'Università di Trieste: «*Don Mazzolari e Don Milani, rapporto chiesa e società nel secondo dopoguerra*».

Don Giovanni Cereti, docente di ecumenismo all'Istituto di Studi Ecumenici di Venezia e al Pontificio Ateneo Marianum di Roma: «*Libertà religiosa e unità dei cristiani di Don Mazzolari ad oggi*».

Pastore Paolo Ricca, della Facoltà Teologica Valdese di Roma: «*La visione ecumenica di don Primo e la nostra*».

Prof. Maurilio Guasco, dell'Università di Torino: «*Don Mazzolari tra il modernismo e in Concilio Vaticano 2°*».

Prof. ssa Mariangela Maraviglia, insegnante di Scuola Media Superiore: «*L'imperativo delle pace. La politica internazionale in "Adesso"*».

P. Umberto Vivarelli, del Centro Emmaus di Padre Turolfo a Sotto il Monte (BG): «*La parola ai poveri*». Hanno aperto il convegno il Prof. Emilio Gabrielli Editore de «Il Segno» e don Giuseppe Giussani, Presidente del-

la Fondazione «D. P. Mazzolati» di Bozzolo, ne ha coordinato i lavori il Prof. Nando Bacchi di Boretto (RE).

Nel Convegno, da cui è stato forzatamente assente per motivi di salute P. Aldo Bergamaschi, sono intervenuti anche don Marino Santini, Parroco di Belforte (MN) che fu Vicario cooperatore di don Primo e la Prof. ssa Aurelia Anghinoni, bozzolese, che ha testimoniato il ricordo accorato e riconoscente per il suo Parroco don Primo.

Scarsa la partecipazione al Convegno, scarsissima quella dei giovani, esemplare la presenza di due Chierici del Seminario di Napoli, qualificate e interessanti le lezioni dei relatori. L'Editore Gabrielli assicura la pubblicazione degli atti del Convegno.

Per un Convegno futuro, proponiamo la durata di una sola giornata, così da renderlo accessibile a un numero maggiore di partecipanti.

30 ottobre 1993 - Riunione del Consiglio di Amministrazione della Fondazione

Si dà il saluto a don Pietro Osini che, avendo rinunciato per limiti di età alla parrocchia di Bozzolo, cessa di essere membro di diritto del Consiglio della Fondazione, a lui il Presidente esprime il ringraziamento più vivo per la disponibilità e lo spirito di collaborazione con cui ha svolto il suo compito.

Si accoglie poi come membro del Consiglio il nuovo Parroco di Bozzolo don Giovanni Sanfelici, che dichiara di accettare volentieri questo incarico.

Dopo una valutazione dell'attività svolta dalla Fondazione nell'anno in corso, si procede all'approvazione del bilancio preventivo per il prossimo anno, presentato dall'Amministratore Dott. Carlo Bettoni.

Il Presidente propone la nomina del Sig. Aldo Compagnoni a Segretario della Fondazione, la proposta viene accolta all'unanimità. Al Sig. Aldo, che ha ricevuto da don Primo, nella giovinezza, una solida formazione umana e cristiana, l'augurio cordiale di buon lavoro.

17 novembre 1993 - 1° Anniversario della morte di don Piero Piazza, realizzatore e 1° Presidente della Fondazione

Nella chiesa di S. Pietro, alle ore 20,30, don Giuseppe concelebra insieme a don Giovanni, nuovo Arciprete di Bozzolo, la liturgia di suffragio e ne illumina la figura di servitore fedele di Dio, del popolo di Dio e del suo

maestro don Primo Mazzolari, rievocando il suo generoso e zelante ministero presbiterale a S. Giovanni in Croce, a Roncadello Po e, dopo il suo ritorno alla nativa Bozzolo, nella sede della Fondazione come Presidente intraprendente ed infaticabile.

Al termine della celebrazione, don Giuseppe consegna alla sorella di don Piero, Sig.ra Ubalda Piazza ved. Zangrossi, la medaglia della Fondazione quale riconoscimento dell'attività svolta dal fratello, con dedizione appassionata, per l'approfondimento e la divulgazione del messaggio di don Primo Mazzolari.

1° Dicembre 1993 - Videocassetta su don Primo Mazzolari

Angelo Zangrossi, un bozzolese classe 1915, che fu amico e collaboratore di don Primo, ha realizzato con tanto impegno, con tanta pazienza e con tanto amore, una videocassetta su don Mazzolari utilizzando alcuni brevi pezzi da lui filmati, quale cineoperatore dilettante, negli ultimi anni della vita del suo Parroco.

Il sig. Angelo, un giorno del 1956, dopo aver ascoltato una predica di don Primo che lo commosse, lanciò a un gruppo di amici l'iniziativa di comperare un registratore per registrare le prediche dell'Arciprete e Lui ne fu contento. Grazie a queste registrazioni è rimasta a noi la voce ispitata e penetrante di don Mazzolari.

Ora il sig. Angelo, per adempiere ad un debito di riconoscenza verso il suo maestro di fede e di vita, ha realizzato, con strumenti artigianali, questa modesta videocassetta che ha solamente il desiderio di far conoscere il volto e il cuore di don Primo a chi non ha avuto la grazia di incontrarlo.

Al Sig. Angelo Zangrossi, un grazie vivissimo e cordiale.

22 dicembre 1993 - Spedizione postale del Quaderno N. 8-9.

Il Quaderno comprende 169 articoli di don Primo pubblicati sul quotidiano «L'Italia» dal 1936 al 1958. Il reperimento degli articoli, la revisione dei testi, il riordinamento di tutti i materiali illustrativi, la composizione, l'impaginazione e la stampa del fascicolo di ben 272 pagine, hanno richiesto un lavoro paziente e minuzioso di oltre sei mesi. Riteniamo che il risultato sia pari all'impegno redazionale e editoriale.

Siamo certi che gli amici della Fondazione valuteranno nella giusta misura il nostro sforzo.

Sorella Brigitte e Sorelle inviano alla Fondazione questo biglietto:

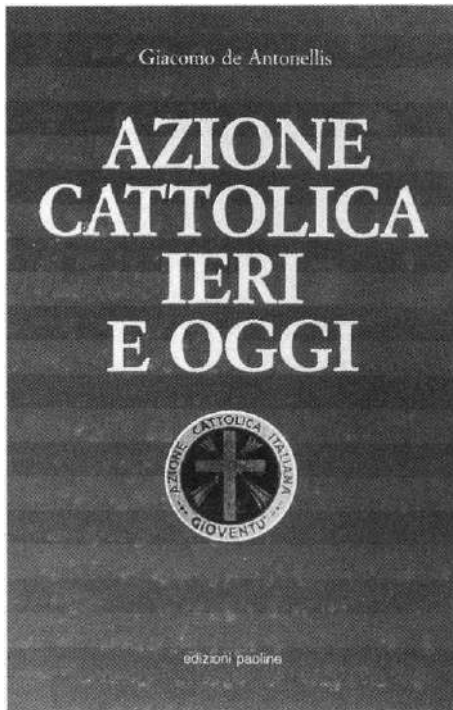
«Grazie per l'invito dei Quaderni N. 8-9, importanti per ampiezza e profondità. All'Eremo di "Fratello Ignazio" verranno fatti fruttificare...»

Ci dispiace di non poter mandare la nostra quota di partecipazione: tutto il nostro disponibile è consacrato (e forse lo sarà per diversi anni) a disboscare, pulire, ricomporre il nostro povero bosco "intra muros" visitato il 22 agosto, in un modo assai crudele, da frate fuoco! Però la vita continua, con l'aiuto del Creatore di ogni cosa!

Auguri vivissimi per la Fondazione e per chi la fa vivere. Pax et Bonum!».



GIACOMO DE ANTONELLIS, *Azione cattolica ieri e oggi*, Edizioni Paoline, Milano 1993, pp. 223, L. 20.000



Il primo nucleo di quella che diventerà l'Azione Cattolica Italiana viene fondato nel 1867 ad opera di due giovani molto diversi per provenienza familiare e vicende esistenziali, ma legati da una comune profonda spiritualità: Mario Fani e Giovanni Acquaderni. Nata come associazione di laici in difesa della religione di fronte al dilagare dell'anticlericalismo, l'Azione Cattolica assume subito una dimensione molto vasta. La giovane società cresce rapida-

mente e attira i nomi più illustri della cultura cattolica italiana grazie ai suoi programmi, che vengono ben presto sanciti da uno statuto e approvati dal pontefice Pio IX. Da questo momento in poi è un crescendo di iniziative e attività che portano l'Azione Cattolica a strutturarsi in un movimento composito, capace di organizzare larghi strati sociali. Finché essa diviene uno schieramento imponente, l'unico in grado di opporsi, sotto la protezione di Pio XI, al fascismo dominante. Un ruolo ancora più significativo svolge l'Azione Cattolica nella ricostruzione postbellica del Paese. Dalle sue file provengono i dirigenti del partito cattolico, dalle sue file gli operatori dell'economia e della cultura. E se in passato qualcuno si è lamentato del ruolo egemone dell'Azione Cattolica, oggi sempre più viene riconosciuto il suo ruolo nella difesa della democrazia e del pluralismo in Italia.

Con *Azione Cattolica ieri e oggi* Giacomo De Antonellis si propone di documentare storicamente l'impegno apostolico dimostrato dall'Azione Cattolica in centoventicinque anni di vita. La scelta di pubblicare accanto *^excur-sus* storico le interviste agli ultimi presidenti di Azione Cattolica — Gedda, Agnes, Monticone, Cananzi, Gervasio — rende quest'opera un documento sul passato che vuole tuttavia influire sul presente dell'associazione. Ancora di più, risvegliando la conoscenza e l'interesse per la prima associazione laicale cattolica l'autore vuole chiamare all'azione l'intero popolo di Dio.

Delle interviste condotte da Giacomo De Antonellis, riportiamo quella, particolarmente significativa oggi, al Presidente Nazionale dell'A.C.I. attualmente in carica, Giuseppe Gervasio.

L'avvocato Gervasio, docente di Diritto Canonico e padre di sette figli (due adottati), mette subito in chiaro i programmi à lavoro:

Per me si tratta di continuare un cammino

già fatto e di approfondire alcuni temi nuovi. Per esempio, vorrei stimolare l'impegno nell'inculturazione della fede, per generare una testimonianza e un servizio ai valori che discendono dalla visione cristiana della vita, la persona, la famiglia e la società.

Qual è il suo principale assillo, presidente?

Occorre creare un rapporto sempre più vitale dell'Azione Cattolica con la pastorale della Chiesa. Come dice il documento dell'ottava assemblea, tutti i valori conducono ad una solidarietà che si fa storia; non si tratta di solo volontariato ma di occuparsi di tutto il bene comune sociale, dalla società alla vita civile, alla politica.

Variando di politica, quali sono le maggiori sollecitazioni?

Secondo il punto di vista dell'Azione Cattolica ci sono almeno quattro momenti da verificare: *a)* creare una mentalità che faccia superare il diffuso disimpegno politico; *b)* non si può fare politica se non esiste formazione alla politica; *c)* giudicare criticamente ma costruttivamente i fatti della politica; *d)* impegnarsi, non come organizzazione ma come persone e gruppi, per una presenza di rinnovamento nell'attuale stagnante situazione politica del nostro Paese.

Dunque, quale lettura si deduce dall'impostazione teorica rispetto alla concretezza dei fatti tra cui il forte calo del partito di ispirazione cristiana alle elezioni del 5 aprile 1992 e nella credibilità della pubblica opinione?

Tutto ciò dimostra due cose. Da una parte c'è la radicalità di certi problemi — il peso della malavita organizzata, le dimensioni dell'illegalità — e dall'altra l'incapacità di rinnovamento e alcuni gravissimi ritardi come la riforma delle istituzioni.

Nel frattempo sono intervenuti gravissimi eventi che hanno messo a rischio l'apparato dello Stato (tangenti ai politici, economia sotto pressione, aggressività della mafia). Secondo lei, quali riforme andrebbero appoggiate subito per ridare fiducia e vitalità al "Paese"?

Ci sono tre livelli ai quali occorre lavorare. Anzitutto, rifare una cultura per la politica. E un impegno dai tempi lunghi, ma intanto bi-

sognerebbe dare qualche segno di disponibilità al cambiamento: ad esempio, metodi nuovi nel reclutare la classe dirigente dei partiti. C'è poi il livello dei problemi immediati: il recupero della legalità, la separazione tra affari e politica, la sconfitta della malavita organizzata. Un tema a parte, ma cruciale, è quello della riforma delle istituzioni nella piena fedeltà ai valori della nostra Costituzione: una democrazia personalistica e solidarista, in cui diventa centrale la sovranità del popolo espressa attraverso il Parlamento.

Ecco dunque che riaffiora il tema della «solidarietà che si fa storia», come chiede il documento finale dell'ottava assemblea dell'Azione Cattolica. Ma essa sarà in grado di affrontare la dinamica sociale e politica? In altre parole, l'Azione Cattolica in quali condizioni di salute si trova?

Gli ultimi tesseramenti fanno notare un assestamento degli iscritti. C'è pure un ringiovanimento del settore adulti, con una maggiore presenza nella fascia «critica» dai 30 ai 50 anni; sono pure in ripresa, quanto a numero, le associazioni parrocchiali. È insomma un buon momento per l'Azione Cattolica. La presidenza Cananzi l'ha condotta nella scia della nuova evangelizzazione e grande merito del mio predecessore è stata l'elaborazione del progetto formativo apostolico, un lavoro di base che resta e che dobbiamo ora far fruttificare per un rilancio associativo.

Sullo scenario dell'impegno socio-religioso, tuttavia, l'Italia abbonda di organismi e movimenti. Si pone pertanto il problema di un corretto rapporto tra le altre entità che lavorano dentro oppure accanto alla Chiesa. Come si pone e cosa propone, su tale piano, l'Azione Cattolica?

In questi ultimi tempi è stato senz'altro un rapporto tranquillo. L'unità si attua a livello diocesano, nelle iniziative prese assieme, prima ancora che in ambito nazionale. Trovo insomma che forme di movimenti che oggi nascono nella Chiesa, in quanto segno dell'impulso dello Spirito Santo tra i fedeli di Cristo, debbono trovare spazio per progredire, pur tenendo informato il vescovo e con il dovuto rispetto degli ordinamenti della diocesi o della regione.

Il laicato cattolico può operare unitariamente?

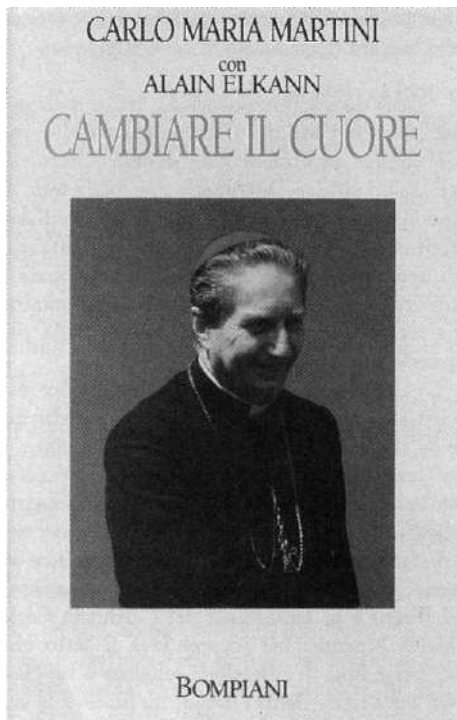
te, a prescindere dalle associazioni di appartenenza, per elaborare piani pastorali? Il Concilio ha sottolineato che nella Chiesa l'impegno dei laici non è solo sul piano operativo ed esecutivo ma anche su quello propositivo e, prima ancora, sul piano dell'analisi e del discernimento... Ver raggiungere l'obiettivo ottimale sono importanti tre cose: lo sviluppo di un dialogo sempre più intenso nelle comunità, il potenziamento delle strutture di partecipazione come i consigli pastorali, il coinvolgimento di tutte le componenti della comunità ecclesiale in momenti di analisi e di verifica.

Vresidente Gervasio, come si può definire la sua linea di condotta: all'insegna della continuità rispetto ai suoi immediati predecessori Monticone e Cananzi, di cui è stato essenziale e forte collaboratore?

Senza dubbio. Del resto la nuova evangelizzazione è un ambito in cui l'Azione Cattolica può fornire al meglio un apporto proprio secondo la sua specificità e tradizione. Come? Soprattutto continuando a formare laici, a far crescere comunità partecipate e responsabili, ad animare cristianamente la società.

Giuseppe Gervasio possiede una visione originale della sua storica associazione, e dalle sue parole si può trarre una sintesi. Il fine dell'Azione Cattolica — egli sostiene — è costituito dalla plantatio Ecclesiae e dalla crescita della comunità ecclesiale, attuate attraverso i concreti obiettivi pastorali che la Chiesa si propone, colti nella loro globalità, organicità, quotidianità. Il suo servizio (la singolare forma di ministerialità laicale che la contraddistingue) è un servizio ecclesiale, svolto da laici, in una associazione di laici. Ne deriva che, essendo la comunione e la missione due dimensioni inscindibili del mistero ecclesiale, lavorare per la plantatio della Chiesa significa lavorare anche per l'implantatio evangelica, vale a dire per l'impegno di «impregnare di spirito evangelico» le varie comunità e i vari ambienti. L'utilizzo di espressioni latine non rendono oscuri una prospettiva e un programma che, di per sé, posseggono entrambi i requisiti della fattibilità.

Spetta dunque all'Azione Cattolica di Giuseppe Gervasio, nel triennio 1992-1995, avviare questo non facile discorso di maturità delle scienze.



«Mi viene una gran voglia di sintesi. Vorrei capire, vorrei fare unità, vorrei avere in mano quei concetti chiave che mi permettano di mettere tutti d'accordo, di far intendere dove stanno le ragioni e i torti e quali sono i passi facili che ciascuno deve compiere. Vorrei possedere la storia, unificare il reale, così da renderlo lucido, perspicuo, trattabile. Vorrei possedere così anche la mia vita, averla in mano come un teorema da spiegare a me e agli altri. [...] Non sto forse cercando di essere come Dio, non sto forse aspirando alla conoscenza del bene e del male? Non sta forse in questa tentazione di possedere il tutto come unità, la follia del peccato di Adamo? [...] Mi ritrovo in tutta la mia fragilità, povero uomo semplice e indifeso. Sì, sono diviso in me stesso, disunito, molteplice e il mio sforzo di fare sintesi si infrange ogni

contro la complessità del reale, come le onde contro una scogliera. Non vorrei che quanto è scritto in questo libro facesse dimenticare la fatica di vivere che anche coloro che «hanno un ruolo» condividono senza sosta né sconti con ogni uomo e donna, vecchio e bambino, malato e disperato della terra».

Già queste brevi citazioni, tratte dalla postfazione dettata dal Cardinale a conclusione del volume, esprimono il senso delle «confidenze» da lui affidate, attraverso una lunga serie di incontri e conversazioni, al giornalista-scrittore Alain Elkann. Si tratta, in sostanza, di una vasta e articolata intervista destinata a ripercorrere l'itinerario di fede e il cammino pastorale del presule, Arcivescovo nella più grande diocesi del mondo.

Come sia avvenuto questo «incontro ravvicinato» tra lo scrittore ebreo e il Cardinale, e da che cosa sia stato suggerito e stimolato, è lo stesso Elkann a raccontarlo, nella presentazione del libro, in poche pagine esemplarmente significative.

«Senza che vi fosse un motivo specifico — scrive Elkann — da molti anni mi interessavo al lavoro e ai movimenti del Cardinale Carlo Maria Martini. Mi sorprendevo il fatto che scrivesse libri di riflessione religiosa o sui classici temi riguardanti l'uomo; mi piaceva la sua figura di gesuita studioso della Bibbia, approdato tardi ai doveri di un ministero più pastorale e, in un certo senso, più temporale, proprio di un Arcivescovo di Milano; mi colpiva inoltre l'apertura del Cardinale verso altre religioni e, particolarmente, la sua conoscenza delle tradizioni ebraiche e del popolo ebreo. Tra l'altro, senza voler essere campanilista, avendo io vissuto e studiato da ragazzo a Torino, sentivo di avere con lui un'origine comune.

Fu così che mi ostinai nel cercare di ottenere con l'Arcivescovo una lunga intervista televisiva, superando le comprensibili reticenze dei suoi collaboratori che hanno il compito di regolare gli incontri e le richieste di scrittori e giornalisti. Una volta ottenuto il consenso, mi trovai nella necessità di studiare più a fondo i suoi libri.

Ciò che mi attirava maggiormente nel pensiero del Cardinale Martini era la continua

ricerca di Dio, della parola di Dio, del silenzio. Da ogni sua riflessione trapelava il bisogno di una dimensione spirituale, di un abbandono crescente a un Altro, la tensione a pregare da solo o assieme ad altri, nei monasteri più remoti, ma pure nelle Cattedrali.

Il nostro incontro è avvenuto nel palazzo arcivescovile di Milano, a pochi passi dal Duomo, dove Sua Eminenza lavora e risiede. Si tratta di un edificio grande, imponente, e sulle pareti interne si possono ammirare molti ritratti dei precedenti Arcivescovi. Lo attendevo in una sala del palazzo e, quando l'ho visto, mi è apparso più alto di quanto immaginassi, più asciutto. Un uomo elegante, molto educato, diverso da tanti altri personaggi che ho avuto modo di conoscere nella mia vita. Si lasciava guidare dal suo segretario e potevo avvertire chiaramente la sua disponibilità. Per presentarmi, gli parlai dei miei libri e lui mi disse subito che da ragazzo aveva pensato e provato a scrivere un romanzo. Intuii che lo scrivere e la scrittura lo interessavano particolarmente. Mi colpì il suo ascolto e la curiosità con la quale mi domandava: come scrive? a penna, a matita o a macchina? a che ora scrive, di mattina o di notte? e come fa per concentrarsi? come le vengono le idee che poi esprime? Io parlavo mentre lui ascoltava attentamente, così da formulare domande successive.

Del Cardinale Martini, a parte lo sguardo azzurro profondo, curioso e distaccato, volitivo e insieme mite, a parte il suo modo di incedere dignitoso e semplice, mi affascinò la sua passione per i testi della Sacra Scrittura. Ne dedussi che l'interesse che testimonia per l'Ebraismo fosse anche perché gli Ebrei sono O popolo del Libro.

E ancora mi ha stupito il fatto che un uomo, che vive nel protocollo di una carica episcopale e deve continuamente affrontare i doveri di una vita pubblica — Milano è la diocesi più grande del mondo! —, possa restare un monaco, un assorto studioso che cerca di capire adoperando la fede, la conoscenza, l'intelligenza. Mi chiedo: la fede di un uomo erudito e preparato come l'Arcivescovo Martini può essere paragonata alla fede di una persona comune? Ma che cos'è la fede? Perché il silenzio? Come ha trovato Dio?

Molte delle domande che gli posi nell'intervista televisiva erano però rimaste in superficie, poiché il tempo non era sufficiente. Mi sarebbe piaciuto capire in quale modo un bambino di dieci anni sia in grado di scegliere la fede, di dedicarsi a Dio, di amare la Bibbia. E, ancora, avrei voluto sapere che ne è di chi non ha fede, di chi non crede o crede in religioni diverse da quella cattolica.

Dall'incontro mi era nata la convinzione che il Cardinale è un uomo di parole, capace di sintesi. Per questo pensai che sarebbe stato interessante realizzare con lui non una semplice intervista, ma un dialogo scritto in cui i miei interrogativi fossero solo uno stimolo per dargli voce, per suggerirgli argomenti che mi incuriosivano e che avrebbero di certo incuriosito cristiani e non cristiani.

Anche se lui ha accolto e vive il messaggio del Vangelo, conosce le altre religioni e trova in alcune di esse somiglianze o spunti di riflessione per un rinnovamento. Perché ogni religione cerca di avvicinarsi a Dio.

Senza essere cristiani, con il Cardinale Martini si possono cercare le tracce di Dio, si può trovare una strada giusta per camminare su questa terra, forse un modo di uscire dal cinismo, dall'egoismo, così da cambiare il cuore e vedere il prossimo con occhi diversi da quelli a cui siamo abituati.

Ancora pensavo che, dialogando con lui, si poteva trovare un metodo per affrontare la vita con maggiore scioltezza e profondità, per riuscire a vedere, nel volto di chi soffre o ha sofferto, almeno una fiammella di felicità. Ecco perché ero stato molto colpito quando il Cardinale aveva parlato di scrittura e di letture; e volevo capire con lui come si può leggere negli sguardi, nei pudori, nei pensieri degli altri.

Così, seguendo una massima di un noto scrittore francese secondo la quale «il talento è lavorare ogni giorno», con una metodologia continua ci siamo messi al lavoro: io nel formulare le domande e il Cardinale nel rispondere.

Il testo che abbiamo scritto insieme dovrebbe rivelare l'insegnamento, la visione, la ricerca che il Cardinale Martini dà, ha e fa sul mondo. Visione di chi si è dedicato per decenni alla Sacra Scrittura, ai testi sacri di altre reli-

gioni, alle tradizioni spirituali dell'Oriente e dell'Occidente, di chi ha conosciuto uomini di ogni razza e cultura, di ogni lingua, di chi ha incontrato i filosofi e gli studiosi più importanti del nostro tempo; di chi ha anche camminato nelle borgate, nelle favelas dell'America Latina, nelle capanne dell'Africa e del Bangladesh.

Il Cardinale Martini è una persona indubbiamente semplice, pur se coltissima, ma non direi che sia privo di dubbi o che attraversi sempre il mondo con il sorriso. Egli sa che vivere è come essere sulla parete scoscesa di una montagna che ci si sforza continuamente di scalare per salire oltre.

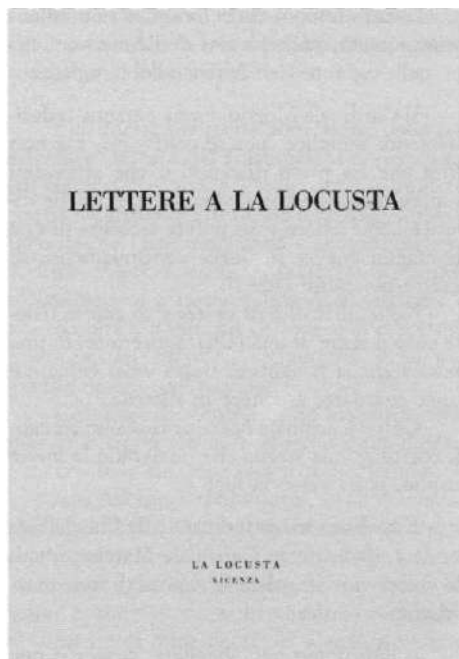
Nelle difficoltà di vivere e di capire risiede però il seme di una felicità interiore, di una musica che si fa sentire. Basta voler cercare e saper guardare, ascoltare in silenzio.

Con il Cardinale Martini abbiamo cercato di costruire una strada che, malgrado le molte insidie, porti verso la luce.

E la «luce» viene indicata, alla fine dell'intervista, dallo stesso Cardinale Martini, quando — con una singolare risonanza di tono mazzolariano — dice:

«Ogni uomo può sbagliare, però c'è una forza misteriosa e più grande che continuamente lo richiama, lo riabilita, lo risuscita. Sì, ogni uomo può essere sempre perdonato. Dio offre la sua amicizia all'uomo senza badare a com'è (buono o cattivo) e a che cosa ha fatto.

Questo è il messaggio fondamentale del Vangelo. Gesù sa che l'uomo può cambiare il suo cuore non semplicemente perché lo vuole cambiare, ma perché c'è un Amore più grande di lui che gli dà fiducia e lo accoglie».



«Queste lettere — scrive nel risvolto di copertina l'editore, Rienzo Colla — raccontano la storia de La Locusta. Vanno dal 1954 al 1992, «nei giorni del riso e in quelli del pianto» come dice la Bibbia.

Sono poche, appena 142, in confronto delle migliaia conservate in archivio. Ma sono sufficienti a dire lo spirito de La Locusta.

La scelta non è stata facile ed è naturalmente soggettiva.

Alcune lettere sono state scelte perché erano belle e significative, altre perché erano importanti per la verità e quindi da far conoscere.

Dentro ci sono le idee, i progetti, le fantasie, le passioni, le lotte, gli autori e i lettori de La Locusta.

Sono documenti spontanei, vivi e chiari, da inquadrare naturalmente in una visione più ampia e profonda; ma questo sarà compito dello storico futuro».

È vero: queste lettere raccontano la storia editoriale della Casa, e quella personale del suo ideatore, animatore, direttore unico, «consustanziale», della sua creatura. Raccontano la storia dei 285 volumi finora pubblicati, ne rammentano gli autori anche negli aspetti riservati della loro personalità umana, documentano le ragioni di tante scelte e di inusuali predilezioni: ma soprattutto ripercorrono la storia di quarant'anni di impegno e di cultura cristiana. Siamo un po' tutti debitori (come scrive Nazareno Fabbretti a Rienzo Colla) nei riguardi di La Locusta: ha offerto alla nostra coscienza di uomini e alla nostra fede cristiana un alimento prezioso (e altrove introvabile) di testimonianze, di stimoli, di confronti, di riflessioni e di consolazioni inestimabili.

L'attività dell'editrice La Locusta, è del resto, inscindibile dal nome di Mazzolari. Nel suo catalogo ben 58 sono i volumi di e con scritti di don Primo. Tra le 142 lettere scelte per la pubblicazione da Colla, nove sono di Mazzolari, tutte con riferimenti alla pubblicazione di alcune opere («La parola che non passa», «Tu non uccidere», «Zaccheo»), con accenni a vicende personali, con espressioni di affettuosa familiarità.

«Ta *non uccidere* viene prodigiosamente maturandosi — scrive don Primo il 12 luglio 1955 — Non aver fretta. La logica cristiana e la salvezza dell'umanità non hanno altra via. Il «Borghese» mastica male, ma ne è colpito: i nostri non osano: gli altri si sentono superati e condannati. Siamo un'altra volta «davanti», e nessuno lo vuol riconoscere. Non aver fretta, Rienzo! Per il libro sulla Madonna, hai un bel dire tu: ma se hanno trovato da ridire su Voillaume, immagina cosa potranno trovare in me! Non dimenticare che da un anno sono segregato e votato al silenzio. Salutami i tuoi e gli amici. E stiamo saldi in Cristo e nella Chiesa. Il resto non ha consistenza».

Nella storia della cultura cristiana di mezzo secolo, insomma, tra le espressioni più degne e coerenti della «nuova intelligenza cattolica», La Locusta, questa «piccola editrice di grandi verità», un suo posto — e nemmeno tanto piccolo — se lo è conquistato e ampiamente meritato.

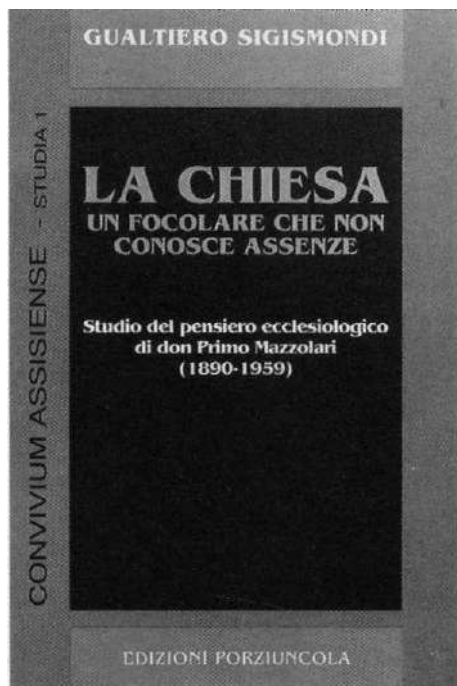
La Fondazione don Primo Mazzolari, oggi custode del patrimonio di scritti e di pensiero

che il «parroco di Bozzolo» ha lasciato, non può non rinnovare la sua gratitudine a Rienzo Colla: per tanti anni «ostinato» diffusore del messaggio di don Primo, artefice di una «notorietà mazzolariana» sostenuta sempre con intelligenza, con devozione, con puntuale e acuta sensibilità.

Non sarà facile dimenticare i «libriccini» di La Locusta: le copertine bianche accese dal rosso titolo bodoniano, i sedicesimi piegati all'antica, da «tagliare» con amorosa pazienza.



GUALTIERO SIGISMONDO *La Chiesa - Un focolare che non conosce assenze. Studio del pensiero ecclesiologico di don Primo Mazzolari (1890-1959)*, Edizioni Porziuncola, Assisi 1993, pp. 298, L. 24.000.



Giovedì 22 aprile, in Roma, presso la Pont. Università Gregoriana, ha conseguito il Dottorato in Teologia «summa cum laude» il rev.do Sac. Gualtiero Sigismondi, Vice-Rettore del Pont. Seminario Regionale Umbro di Assisi, Parroco in Ripa (arcidiocesi di Perugia-Città della Pieve) e docente incaricato di teologia dogmatica nell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Assisi.

Relatori i rev.di Padri Angel Anton, s.j. Giacomo Martina, s.j., discutendo la tesi: La Chiesa «un focolare che non conosce assenze». Studio del pensiero ecclesiologico di don Primo Mazzolari.

Erano presenti: Mons. Ennio Antonelli, Arcivescovo metropolita di Perugia-Città della Pieve e Segretario della Commissione Episcopale della C.E.I. per la Dottrina della Fede e la Catechesi, Mons. Diego Coletti, Rettore del Pont. Seminario Lombardo in Roma, Mons. Ugo Ugghi, Rettore del Pont. Seminario Regionale Umbro di Assisi, don Sandro Panizzolo, Ufficiale presso la Congregazione dell'Educazione Cattolica e i Familiari del neo-Dottore.

La tesi di laurea, per suggerimento dei Docenti, è stata data alle stampe presso le Edizioni Porziuncola di Assisi nell'ottobre dello stesso anno.

L'autore afferma nella prefazione che nel tentativo di ripercorrere l'itinerario spirituale e pastorale compiuto da Mazzolari, questo volume segue lo sviluppo della linea ecclesiologica tracciata da don Primo nel suo composito repertorio bibliografico che documenta la progressiva elaborazione della sua idea di «Chiesa», un'idea significativamente espressa dall'immagine del «focolare che non conosce assenze», sapientemente interpretata nelle parrocchie padane di Cicognara e di Bozzolo e profeticamente inserita nel solco della tradizione conciliare.

Tra coloro che l'autore ringrazia perché lo hanno aiutato nella preparazione dell'opera vi è anche don Piero Piazza, il compianto Presidente della «Fondazione d. P. Mazzolari» di Bozzolo, per l'amabilità e la cordialità con cui lo ha fatto partecipe del suo filiale rapporto con don Primo.

Secondo l'autore, riandare al megistero della parola, degli scritti, ma anche dei gesti del Parroco di Bozzolo significa incontrarsi con

la sua ecclesiologia, di cui non è possibile seguire le linee fondamentali senza conoscere il contesto nel quale don Primo ha maturato la propria coscienza di Chiesa, ossia senza accostarsi al suo particolare mondo padano e contadino, senza misurarsi con la sua vasta e profonda cultura, senza confrontarsi con gli ideali che hanno maggiormente influito nella determinazione della sua esperienza ecclesiale. Triplice, dunque, è il «filtro» attraverso cui è possibile leggere e interpretare l'ecclesiologia mazzolariana, che offre un prezioso contributo alla difficile opera di ricostruzione del sotterraneo ma significativo processo di rinnovamento ecclesiale registrato in Italia nella prima metà del '900.

La forte passione ecclesiale vissuta da Mezzolari trova esplicita conferma nella sua vasta e multiforme opera letteraria la quale, più che costituire la versione scritta delle scelte profetiche da lui compiute, rappresenta la traduzione fedele della sua intensa esperienza pastorale. Infatti la significativa attività di pubblicista e di scrittore esercitata da don Primo non è il risultato di un semplice lavoro redazionale svolto «a tavolino», ma il riflesso evidente di un serio impegno pastorale, che ha trovato «sul campo» concreta ispirazione, autentica incarnazione e originale formulazione.

Rileggere gli scritti mazzolariani, conoscere la sorte da essi subita, significa scoprire la distanza che separa don Primo dagli ambienti curiali del suo tempo ed insieme percepire sia l'acutezza del suo sguardo nel cogliere l'avvicinarsi di una stagione ecclesiale nuova, sia la larghezza del suo cuore, abituato a soffrire non solo per la Chiesa, ma anche da parte di essa.

Accostarsi agli scritti di don Primo con uno specifico interesse ecclesiologico, ricostruendo il pensiero mazzolariano concernente la natura e la missione della Chiesa, significa centrare in pieno il nucleo fondamentale dell'opera realizzata dal parroco di Bozzolo, che ha contribuito decisamente a preparare il cammino di rinnovamento ecclesiale compiuto durante la stagione conciliare. Quella del Concilio è, infatti, una stagione nuova che don Primo percorre sul piano teologico-pastorale con il suo stile caratteristico, che è quello della intuizione anticipatrice piuttosto che quello della organizzazione sistematica del discorso.

Questo libro, secondo l'autore, ha il solo desiderio di offrire un metodo per l'analisi critica della proposta ecclesiologica formulata da don Mazzolari nella imminenza del Concilio.

Esprimendo a don Gualtiero il compiacimento vivissimo e riconoscente per il lavoro compiuto, ci auguriamo che il libro sia conosciuto, apprezzato e diffuso in tutti i Seminari d'Italia.

SEGNALAZIONI

DON PRIMO MAZZOLARI
 CAPPELLANO, ALPINO, VOLONTARIO
 a cura di Luciano Panena, Cremona 1993



A Cremona è uscito, come supplemento al numero speciale 1991-1992 di «Provincia Nuova», il fascicolo «Don Primo Mazzolari. Cappellano, Alpino, Volontario» (pagg. 50) a cura di Luciano Panena.

Il compianto Presidente della Fondazione, don Piero Piazza, ha scritto nella presentazione dell'opera: «Tra l'abbondantissimo carteggio mazzolariano che è in Fondazione, avevo preso visione di un plico particolare, contenente fotocopie di documenti trascritti dall'Archivio Cappellani Militari della Curia Castrense in Roma, riguardanti il militare Mazzolari Ernesto Primo, tra cui perfino copia di lettera a firma di Achille Ratti, Nunzio Apostolico in Alta Slesia (che sarà poi Pio XI) che parla del Cappellano Mazzolari. Perché non pubblicarli? E perché non affidarne la pubblicazione proprio agli Alpini? Ed ecco: detto, fatto!».

La documentazione dell'Archivio Cappellani Militari di Roma pervenne a don Piazza da parte di Mons. Marra, Arcivescovo Castrense per l'Italia, nel 1990.

La prima parte del lavoro raccoglie vari contributi che evidenziano aspetti nuovi e significativi della personalità del sacerdote cremonese, ne sono autori: don Pietro Bonometti, attuale Cappellano degli Alpini della Sez. di Cremona, don Celso Morassi, Attendente di

don Primo sul fronte francese nel 1918 poi diventato prete e parroco di montagna nella sua diocesi di Udine, don Guido Astori, Cappellano degli Alpini nella I' guerra mondiale e amico fraterno di don Primo, don Annibale Carletti, medaglia d'oro della I' guerra mondiale e che, in seguito, lasciò il ministero, don Piero Piazza e lo stesso curatore Luciano Panena, orgoglioso di appartenere al Corpo degli Alpini.

L'ultima sezione del fascicolo è composta da 43 fotografie, con esaurienti didascalie, riguardanti i documenti sopra citati e la vita militare di don Mazzolari, soprattutto durante la sua permanenza in Alta Slesia nel 1920. Questo materiale fotografico è conservato nell'Archivio della Fondazione che è in via di allestimento a Bozzolo.

Un grazie sincero al Sig. Panena per aver messo in luce un aspetto non secondario della vita di don Primo, è infatti dalla riflessione sulla esperienza della guerra che nacque poi la sua convinta e ostinata vocazione a costruttore e profeta della pace.

LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI

È stata completata la riedizione dalle registrazioni originarie, di un considerevole gruppo di discorsi di don Primo Mazzolari nell'ambito di una iniziativa presa dalla Fondazione in occasione del Centenario della nascita.

Si tratta di due serie, reperibili presso le librerie specializzate.

La prima serie comprende 22 discorsi-omelie, pronunciati in circostanze diverse a commento del Vangelo, raccolti in 5 custodie di due cassette ciascuna, edite dalla SAMPAOLO AUDIOVISIVI.

novità

Nel primo centenario della nascita

LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI

Sono trascorsi quasi 32 anni, da quando i fedeli di Bozzolo, un paesino vicino a Mantova, videro il loro parroco don Primo stroncato da un male che si piéde del suo altare. Ma «la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana» — come lo definì papa Giovanni XXIII — non tace ancora: in cinque audiocassette doppie vengono riproposti i discorsi più appassionati di don Mazzolari, registrati dalla sua viva voce. Questa prima serie di «discorsi» ci restituisce il Mazzolari catechista, con la sua dottrina, la sua vena poetica; il suo stile profetico, il calore del suo cuore, la sua sensibilità umana e pastorale.

Don Primo Mazzolari Discorsi 1
Il 17 maggio è il così
La Madonna e il 17 Maggio
San Pietro concattedrale
San Pietro, Roma

Don Primo Mazzolari Discorsi 2
La notte degli ultimi giorni
La notte del 17 e 18
La legge di Cristo in legge di Dio
Una notte per l'intera notte

Don Primo Mazzolari Discorsi 3
La notte della gioia
Oltre la notte
Primo di Capocorona
Come è stato per lui

Don Primo Mazzolari Discorsi 4
È Dio e la notte
Il Signore si nasconde all'uomo
Ma il Signore aspetta e si rivede alcuni giorni
Ma è notte, notte in Cristo e Dio
Ma il Signore
Dalle carni al cielo

Don Primo Mazzolari Discorsi 5
Dalle carni al Cristo
Dalle carni al Cristo
La legge della notte
Una lezione con l'ordine, sentenze più importanti e
...

Le opere sono in vendita presso tutte le librerie della Edizioni Paoline - gruppi specializzati, presso il distributore - Via IV Novembre 11 - 00187 ROMA - AZIENDA LA PALE (RM) - TEL. 06/6753024

edizioni paoline musicali e discografiche

La *seconda serie* («Prediche del nostro tempo») comprende 12 discorsi tenuti nelle Missioni di Milano (1957) e di Ivrea (1958), 2 pronunciati a Bozzolo ed 1 a Genova, presentati in dieci audiocassette numerate, a cura della «Casa Musicale ECO» di Milano.



I titoli sono questi:

Missione di Milano, novembre 1957

- La sofferenza della Chiesa
- Il tuo volto, Signore, io cerco
- Il mistero dell'ingiustizia
- Il mistero del dolore
- Zaccheo
- Il Padre nostro

Missione di Ivrea, ottobre 1958

- Cristo occupa il pozzo
- La sete del Cristo
- Cristo acqua saliente
- A me non importa niente del Padre
- Dov'è il Padre?
- Chiesa casa del Padre

Bozzolo, Pasqua 1958

- Nostro fratello Giuda
- Il dono pasquale

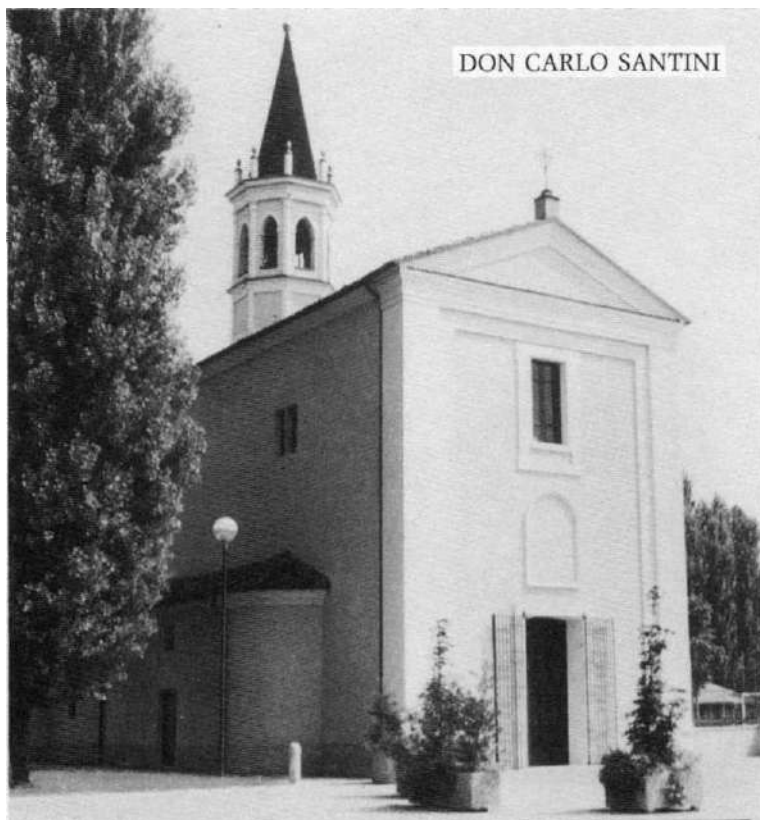
Genova, aprile 1958

- La strada della pace



*Il paese dove uno nasce non è un fatto qualunque...
se a distanza di quarantatre anni, rivedendo il suo
paese, persino un vecchio prete...*

(Don Primo in «S. Maria del Boschetto»)



IL BOSCHETTO E LA SUA CHIESA

LA PARROCCHIA NATIVA DI DON PRIMO MAZZOLARI
TRA STORIA E ATTUALITÀ

Edizione fuori commercio. Chi desidera contribuire con una generosa offerta per il restauro della chiesa, si rivolga a:

Parroco Cremona-Boschetto - 26100. Lo riceverà in contrassegno postale.